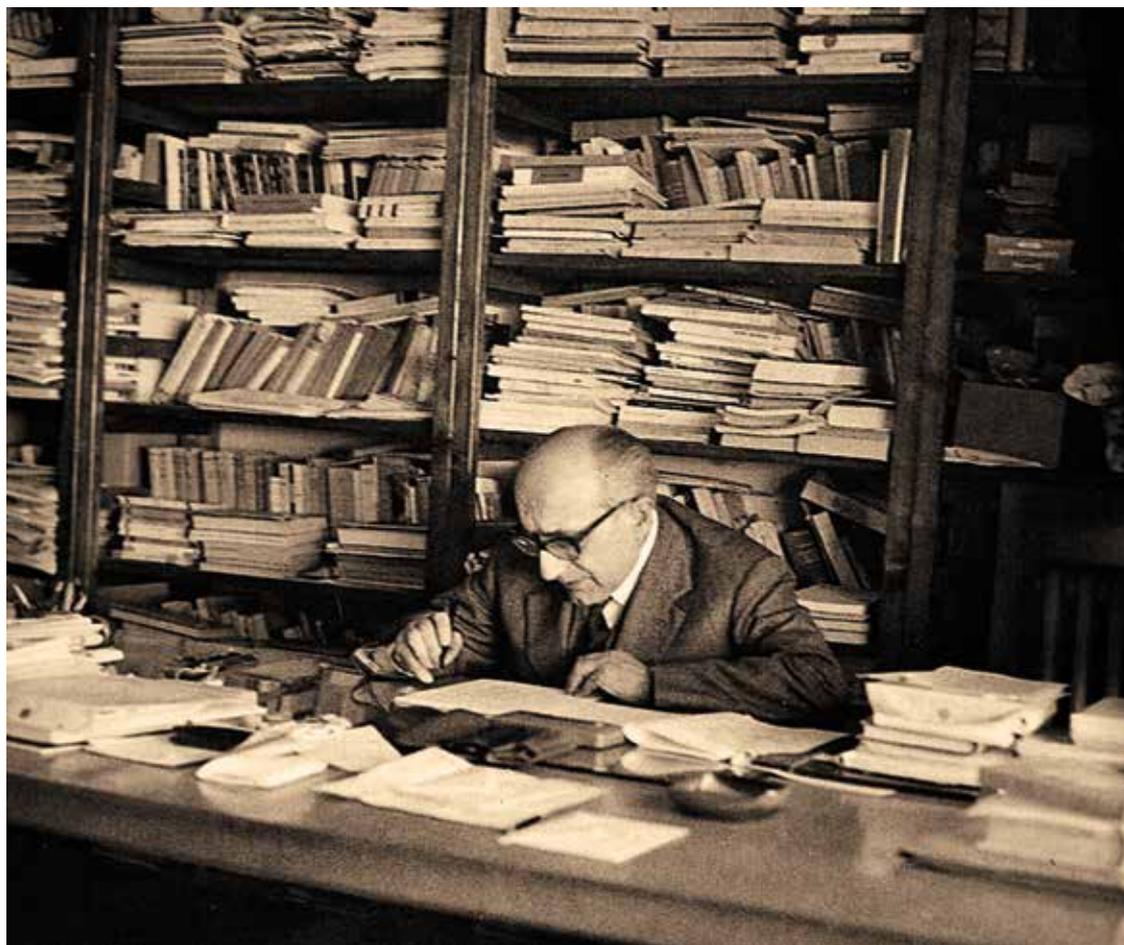


IN COLLOQUIO CON ALDO CAPITINI
Elaborati del concorso
nelle scuole secondarie dell'Umbria
«La mia nascita è quando dico un tu.
Alla ricerca di Aldo Capitini»
anno scolastico 2017-2018



a cura di

**Anna Alberti
Alba Cavicchi**

iSUC

1. Dino R. Nardelli e Maria C. Giuntella (a cura di), *Ricerca storica e uso delle fonti*
2. Mario Migliucci, *L'industria in Umbria. Un percorso didattico*
3. A. Maria Bernardini Bozza ed Eleonora Bianconi Giansanti, *Il Santuario della Madonna del Soccorso. Ricerca storica e didattica*
4. Dino R. Nardelli, *La valigia dell'emigrante. Prima della didattica interculturale*
5. Dino R. Nardelli, Nicoletta Pontalti, *Nel cuore della storia. Viaggiando con Eugenio Silvestrucci e i suoi figli emigranti da Sigillo a Santa Tecla*
6. Dino R. Nardelli (a cura di), *Dal conflitto alla libertà. Gubbio (1940-1945)*
7. Patrizia Benedetti, Roberta Gorietti, Dino R. Nardelli, *Dentro i diritti umani e fuori. 27 gennaio Giornata della Memoria*
8. Dino R. Nardelli, *Grammatiche della memoria. Il monumento ai caduti di Collecroce (17 aprile 1944)*
9. Dino R. Nardelli, *La vita tra le mani. Parlare di partigiani e partigiane in Umbria*
10. Dino R. Nardelli e Antonello Tacconi, *Deportazione e internamento in Umbria. Pissignano Pg n. 77 (1942-1943)*
11. Franco Papetti e Giovanni Stelli, *Le terre adriatiche perdute dall'Italia dopo il secondo conflitto mondiale e l'esodo dei giuliano-dalmati*
12. Dino R. Nardelli, *Il Postino, il Capitano e gli altri. Montenegrini partigiani sulla montagna nocerina (1943-1944)*
13. Dino R. Nardelli, *Neri di polvere di lignite. Il campo per prigionieri di guerra n. 117 di Ruscio*
14. Dino R. Nardelli, *Prigionieri slavi in miniera. Il campo di lavoro n. 3144 di Pietrafitta-Tavernelle (1942-1943)*
15. Dino R. Nardelli, *L'adolescenza rubata. Ragazzi d'Europa durante il secondo conflitto mondiale*
16. Alba Cavicchi e Dino R. Nardelli (a cura di), *Identità europea e memoria della Shoah*
17. Alba Cavicchi e Dino R. Nardelli (a cura di), *Curare le ferite dell'analfabetismo. "Utile occupazione" negli ospedali di guerra*
18. Dino Renato Nardelli e Anna Scattini (a cura di), *La storia di Raffaella Panella da Zara a Santa Maria degli Angeli*
19. Giovanni Codovini e Dino R. Nardelli (a cura di), *Le Foibe. Una storia dai confini mobili*
20. Patrizia Angelucci, Alba Cavicchi, Dino Renato Nardelli (a cura di), *Uomini e donne nella Grande Guerra. Umbria 1915-1918*
21. Alba Cavicchi e Dino R. Nardelli (a cura di), *A 80 anni dalle leggi razziali*
22. Alba Cavicchi e Carla Arconte (a cura di), *Le leggi razziali nell'Italia fascista*

ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA

IN COLLOQUIO CON ALDO CAPITINI.

Elaborati del concorso
nelle scuole secondarie dell'Umbria
«La mia nascita è quando dico un tu.
Alla ricerca di Aldo Capitini»
anno scolastico 2017-2018

a cura di
Anna Alberti
Alba Cavicchi

LABORATORIO PER LA SCUOLA SECONDARIA



Comitato promotore

Archivio di Stato di Perugia
Galleria nazionale dell'Umbria
Regione Umbria
Provincia di Perugia
Comune di Perugia
Università degli Studi di Perugia
Università per Stranieri di Perugia
Ufficio scolastico regionale per l'Umbria
Istituto tecnico economico tecnologico
«Aldo Capitini» di Perugia
Istituto per la storia dell'Umbria
contemporanea
Fondo Walter Binni
Fondazione Centro Studi Aldo Capitini
Libera Umbria
Società operaia di mutuo soccorso di
Perugia
Il Ponte Editore
Associazione amici di Aldo Capitini
Movimento Nonviolento
Tavola della Pace
Coordinamento nazionale degli Enti
locali per la Pace
micropolis
Nuova Brigata Pretolana
Ecomuseo del Tevere
Pro Loco di Brufa
Sagra Musicale Umbra

Scuole partecipanti al concorso

Assisi

Scuola secondaria di 1° “Francesco Pennacchi”
di Petignano d'Assisi

Foligno

Liceo Classico “Federico Frezzi”

Perugia

Istituto istruzione superiore “Giordano Bruno”
Istituto istruzione superiore “Cavour-Marconi-
Pascal”
Istituto tecnico economico tecnologico “Aldo
Capitini”
Liceo classico e musicale “Annibale Mariotti”
Liceo scientifico statale “Galeazzo Alessi”
Liceo scientifico statale “Galileo Galilei”
Liceo statale scienze umane economico sociali
linguistico “Assunta Pieralli”

Todi

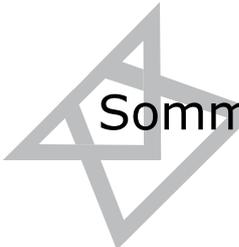
Liceo scientifico statale “Jacopone da Todi”

© 2018 Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (ISUC)
p.zza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia
tel. 075 576.3020 fax 0755763078
isuc@alumbria.it <http://isuc.crumbria.it>

Finito di stampare nel mese di ottobre 2018
da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

In copertina

Aldo Capitini nel suo studio al Villaggio Santa Livia. Perugia, 1966
(Perugia, Biblioteca San Matteo degli Armeni, *Fondo Capitini*, *Archivio fotografico*)



Sommario

Presentazione <i>Lanfranco Binni</i>	pag.	7
Premessa <i>Anna Alberti e Alba Cavicchi</i>	»	9
La festa siamo noi: scoprire Capitini a cinquant'anni dalla morte <i>Matteo Severini, Scuola secondaria di 1° "Francesco Pennacchi" di Petrignano d'Assisi</i>	»	13
La "protesta festosa". L'apertura alla disabilità <i>Cristina Benedetti, Liceo Classico "Federico Frezzi", Foligno</i>	»	14
Aldo Capitini, cittadino di Perugia e di un mondo aperto <i>Patrizia Sargentini, Istituto istruzione superiore "Giordano Bruno", Perugia</i>	»	17
I luoghi di Aldo Capitini <i>Elena Antonelli e Arianna Berio, Istituto istruzione superiore "Cavour-Marconi-Pascal", Perugia</i>	»	30
Grazie Aldo. Poesie <i>Stefania Quaglia, Istituto tecnico economico tecnologico "Aldo Capitini", Perugia</i>	»	34
Conoscere Aldo Capitini attraverso le sue citazioni <i>Martina Radig, Istituto tecnico economico tecnologico "Aldo Capitini", Perugia</i>	»	40
Il mito d'Orfeo nella poesia di Capitini. <i>Giovanna Maria Bissanti, Liceo classico e musicale "Annibale Mariotti", Perugia</i>	»	49
Infinitamente <i>Maria Letizia Giontella, Liceo classico e musicale "Annibale Mariotti", Perugia</i>	»	67
La rivoluzione di Aldo Capitini <i>Paola Chiatti, Liceo scientifico statale "Galeazzo Alessi", Perugia</i>		80

La religiosità politica di Aldo Capitini nella teoria e nella prassi <i>Giovani Falsetti, Liceo scientifico statale "Galileo Galilei", Perugia</i>	pag.	109
Sinfonia corale per Aldo <i>Giacomo Calascione e Stefano De Cenzo, Liceo statale scienze umane economico sociali linguistico "Assunta Pieralli", Perugia</i>	»	117
Sconfinamenti capitiniani <i>Carla Gentili e Marco Briziarelli, Liceo scientifico statale "Jacopone da Todi".</i>	»	119
Suggestioni capitiniane. Tra pensiero e poesia: sentirsi nascere nel "tu" <i>Carla Gentili, Liceo scientifico statale "Jacopone da Todi"</i>	»	148
ALLEGATI		
Bando di concorso «La mia nascita è quando dico un tu. Alla ricerca di Aldo Capitini»	»	171
Unità formativa «Aldo Capitini. Dall'antifascismo al potere di tutti»	»	174



Con la sua «complessità aperta», in cui tutto si tiene e tutto si apre, Capitini ha sperimentato e ci ha consegnato un metodo di conoscenza e trasformazione della realtà nei suoi molteplici piani (individuali, sociali, culturali e politici), per attraversarla in ogni direzione, per superarne i limiti. La sua tensione al libero sviluppo del potenziale umano, di ognuna e ognuno di noi, attraverso una personale autoformazione e un continuo confronto relazionale con «l'altro», superando gli angusti confini e le chiusure di un ego individualistico per entrare nel mare aperto dei «tutti», della creazione di una realtà liberata (qui e ora) dai condizionamenti economici, sociali e culturali, ha aperto un grande laboratorio collettivo in cui procedere per esperimenti.

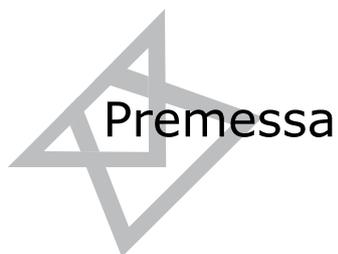
Capitini ha insegnato il valore centrale dell'esperienza umana e della necessaria coerenza tra teoria (le conoscenze conquistate, nel presente e nel passato) e pratica sociale (la nostra vita di relazione, i nostri progetti di trasformazione); la conoscenza e la trasformazione della realtà sono processi, e gli esperimenti sono azioni concrete che permettono di vedere ed elaborare i cambiamenti.

È stato un esperimento anche il concorso delle scuole secondarie dell'Umbria «La mia nascita è quando dico un tu. Alla ricerca di Aldo Capitini» che si è svolto nell'anno scolastico 2017-18: un lavoro collettivo in tante realtà scolastiche e territoriali diverse, preparato da un corso di formazione per insegnanti e proseguito per alcuni mesi nelle singole classi, con il coinvolgimento attivo delle studentesse e degli studenti. Di questo lavoro «alla ricerca di Aldo Capitini», per avvicinarlo e confrontarsi con le sue idee, con la sua esperienza, sono tracce gli elaborati delle scuole che oggi vengono restituiti a tutti i partecipanti al concorso. L'esperimento consisteva in questo: Capitini, noto ma non molto conosciuto, avrebbe suscitato l'interesse del mondo della scuola, avrebbe acceso domande e piste di ricerca nei giovani di oggi, come era accaduto nel rapporto tra Capitini e i giovani di ieri educati ai valori dell'antifascismo e del «potere di tutti»? Gli elaborati restituiti attraverso questa pubblicazione ci presentano una grande e libera varietà di letture, un vitale caleidoscopio di punti di vista e di soluzioni formali, dal testo di analisi al racconto, dalla poesia alla creazione multimediale. Al centro di ogni elaborato, il coinvolgimento empatico nei temi e nelle suggestioni che un grande maestro continua a suscitare con la sua forza di persuasione e di relazione diretta con chi gli si avvicina, per proseguire insieme nella grande avventura dell'esistenza umana, nel viaggio comune in mare aperto, con passione e rigore. Il concorso nelle scuole (senza competizione, per correre insieme) è stata probabilmente l'esperienza centrale del ricco programma di iniziative che in questo 2018, anno del cinquantenario della morte di Capitini, hanno attraversato la società umbra su tanti percorsi diversi ma intimamente collegati: nuovi strumenti

di studio (la digitalizzazione del suo archivio depositato all'Archivio di Stato di Perugia, la riedizione di opere non più disponibili nel mercato editoriale), il recupero strutturale del suo appartamento nel Palazzo Comunale come luogo della memoria, la moltiplicazione di incontri di studio, seminari e convegni, come testimonia il Calendario del sito www.aldocapitini2018.it. Si è sviluppato un processo (in corso e che proseguirà nei prossimi anni, e che segnerà anche una nuova stagione di studi) all'insegna di un serrato «colloquio» con Capitini nella nostra realtà attuale, presente e futura, sul terreno dei suoi temi: la socialità come pratica relazionale, la conflittualità con la realtà esistente, la rivoluzione nonviolenta come arma più potente della violenza, l'«omnicrazia» come sviluppo di una democrazia insufficiente, la «compresenza» tra i «tutti» nella conoscenza e nella creazione di una realtà liberata, la questione umana come questione centrale di ogni società.

In questo processo la scuola è sicuramente un laboratorio centrale. Gli elaborati del concorso lo dimostrano.

Lanfranco Binni



Leggere le opere di Aldo Capitini, capire il suo pensiero, discutere i suoi valori, comprendere la sua azione di “libero religioso e rivoluzionario nonviolento” è stata la provocazione che abbiamo lanciato agli studenti e ai professori di alcune scuole superiori della provincia di Perugia.

Il progetto nasce esattamente un anno fa, quando ci siamo rivolti alle scuole con il preciso disegno di far conoscere o riscoprire il nostro autore, sconosciuto ai più, dedicandoci ai giovani discenti nella convinzione che ci sia, oggi, un gran bisogno di maestri.

All’inizio abbiamo incontrato i docenti e approfondito con loro i temi a lui più cari, l’ampiezza dei suoi interessi, il singolare attivismo etico, sociale e religioso realizzando l’unità formativa *Aldo Capitini. Dall’antifascismo al potere di tutti*. Particolarmente utile è stato il quaderno per la ricerca *La mia nascita è quando dito un tu*, curato da Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Il Ponte Editore, che è stato distribuito a tutti gli studenti coinvolti che hanno così, non solo ascoltato il racconto della sua vita, ma hanno potuto leggere direttamente brani delle sue opere e partecipare al concorso a lui dedicato in occasione del cinquantesimo della morte.

“Capitini è molto complesso” scrive un alunno, e ha ragione, eppure nelle pagine che abbiamo raccolto in questo volume scopriamo che i giovani hanno saputo usare le parole del filosofo per raccontarci il loro mondo, i loro pensieri, gli amori, le paure e le speranze di oggi.

Chi conosce i giovani sa che sono capaci di appassionarsi ai grandi valori e Capitini, in questo senso, è una miniera e anche se «Essere capitiniano è oggettivamente difficile – scrive un altro studente – anche per l’incredibile coerenza e il rigore necessari», e non c’è dubbio che sia così, è proprio di questo slancio etico che i giovani si nutrono e hanno bisogno, oggi più che mai.

Durante l’anno scolastico hanno così approfondito i temi con i loro insegnanti e ci hanno restituito i lavori che vi presentiamo in questa pubblicazione.

Alcuni sono stati elaborati in forma multimediale e li troverete in rete nel sito www.aldocapitini2018.it/radiocos/: sono in power point, ebook, altri ancora sono in musica e in video. Nei filmati vediamo giovani studenti che si trovano a girare per Perugia alla scoperta dei luoghi dove Capitini ha vissuto e dove si trova la sua tomba, altri che leggono sue frasi significative nella loro aula, riempiendo con queste una scuola che appare altrimenti svuotata di significato, altri ancora che hanno composto e suonano un rap o una breve sinfonia musicale ispirata alle letture. Anche giovanissimi studenti di terza classe di una scuola secondaria di primo grado ricostruiscono le tappe della vita del nostro autore, i suoi studi, la scelta di opporsi al regime fascista, l’impegno nei Cos (Centri di orientamento sociale) e poi ancora l’organizzazione della prima Marcia per la pace Perugia-Assisi.

Altri lavori ci sono pervenuti nella forma di brevi saggi, alcuni studenti hanno preferito cimentarsi in racconti, in interviste e in poesie.

Nei saggi si approfondiscono il periodo storico in cui vive l'autore, la censura fascista, l'impegno culturale e sociale. I giovani scoprono che in Capitini non c'è distinzione tra sfera pubblica e privata, religiosa e morale e che la sua religione non è adesione dogmatica ad una chiesa ma socialità, apertura verso l'altro.

In opposizione all'"io credo" le parole da usare sono "io amo", mentre il "tu-tutti" abolisce le distinzioni sociali, rompe le barriere per arrivare alla "compresenza di tutti" come unica realtà. Scoprono la scelta per il "liberalsocialismo" e un modello di resistenza al fascismo che era insieme rivoluzionario e nonviolento, attraverso l'educazione dei giovani e poi con l'apertura dei Cos, quei Centri di orientamento sociale che furono esperienza di partecipazione diretta e di democrazia e che fecero di Perugia un crocevia di riflessioni culturali di ampiezza mondiale.

Una classe ha riflettuto sul mito di Orfeo e Euridice, che Capitini tratta in *Colloquio corale* e interpretano il potere assoluto della musica di Orfeo come mezzo per la realizzazione della *compresenza dei morti e dei viventi*.

Numerosi sono i racconti a volte fantastici, altre volte realistici, che si snodano sulla traccia di un pensiero capitiniano. Colgono alcune parole e ci costruiscono intorno una trama familiare, per esempio i rapporti con la madre o con il padre, oppure relazioni amicali o d'amore, in altri invece esprimono la condanna del razzismo, della guerra, dello sfruttamento e di ogni tipo di violenza.

In molti emerge il bisogno di uscire dal ripiegamento interiore, di rompere il cerchio del proprio labirinto, di uscire dall'isolamento e trovare, anche grazie alla strada che indica Capitini, la spinta a guardare fuori, ad andare incontro all'altro, verso una società nonviolenta.

Alcuni giovani intervistano i propri compagni sottoponendo loro delle frasi di Capitini; ne escono interpretazioni diverse e così è possibile sperimentare il confronto delle idee, il rispetto per l'altro, il crescere come persone. Ci sono anche interviste immaginarie al nostro autore: su come si è rapportato con coloro che hanno scelto la Resistenza armata, ma anche sulle guerre in atto, sul disarmo e sul ruolo dell'Onu oggi.

E infine ci sono molte poesie: giovani studenti geometri che entrano nella casa dove il maestro ha vissuto per realizzare un progetto di ristrutturazione e rimangono risucchiati dalla sua presenza, dagli oggetti rimasti e sentono che quella casa era destinata agli incontri, all'ascolto. I temi più trattati sono l'amore, la pace, la nonviolenza come desiderio per il futuro, la condanna dei pregiudizi, la gioia della festa, la ricerca della verità e della libertà come vera dimensione umana.

L'apertura di Capitini verso "gli insufficienti", la parte residuale della realtà, aiuta l'insegnante di sostegno ad avere fiducia nella possibilità di modificare l'esistente, contro le frustrazioni e l'ipocrisia della società restituisce un senso al suo agire.

Come Virgilio ha fatto con Dante, Capitini può fare con i nostri giovani, sembra suggerire un altro scritto, segno che la scuola può muoversi in questa direzione.

*Anna Alberti
Alba Cavicchi*

QUESTO PERIODICO SI PROPONE DI STIMOLARE LA PARTECIPAZIONE DI TUTTA LA POPOLAZIONE AI PROBLEMI DELLA VITA PUBBLICA, POLITICI, AMMINISTRATIVI, ECONOMICI, CULTURALI E SOCIALI, E DI AIUTARE LA FORMAZIONE ED IL FUNZIONAMENTO DI TUTTI QUEGLI ORGANISMI DEMOCRATICI NECESSARI PER CONCRETARE QUESTA PARTECIPAZIONE, IN PRIMO LUOGO I CENTRI DI ORIENTAMENTO SOCIALE (C. O. S.).

IL POTERE E' DI TUTTI

ANNO I - N. 1 - gennaio 1964

PERIODICO MENSILE

Spedizione in abb. postale Gr. 3

Il controllo dal basso

Il piano per arrivare ad una società che sia veramente di tutti non è ancora realizzato. Sono ancora poche le cose che tutti hanno liberamente, oltre la vita, l'aria, il sole, un corpo naturale, un cuore, una mente per pensare, una volontà per decidere. Esiste la **società civile**, che è una creazione storica molto importante, ma essa è ancora troppo imperfetta. Vi esiste lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'autoritarismo dell'uomo sull'uomo: alcune mani hanno ricchezze grandissime, altre mani, pur lavorando tutto il giorno, non riescono a riportare a casa (e quale casa, certe volte!) un guadagno sufficiente; alcuni hanno un **potere** grandissimo nel comandare, nell'imporre agli altri la loro volontà anche con la forza, e molti altri debbono raccomandarsi e ubbidire per salvare la semplice vita.

Eppure, se si guarda bene, gli sfruttati e gli oppressi sono una immensa maggioranza in confronto a quelli che hanno il **potere** politico ed economico. Poche persone decidono della pace e della guerra, del benessere e del disagio di tutti. E chi controlla questi pochi potentissimi? Solo i **gruppi di potere**; la moltitudine non è presente. Anche se viene convocata alle elezioni (una buona cosa, certamente) ogni quattro anni, ogni cinque anni, i pochi potenti non si preoccupano, durante i quattro o cinque anni, di dare informazioni esatte a tutti, di aprire scuole per chi non ha nessuna cultura, **centri sociali** per aiutare gli uomini a ritrovarsi insieme, a discutere e imparare l'uno dall'altro. Anzi i potenti fanno di tutto perché le persone non si trovino insieme a discutere e a criticare, se occorre; e i grandi industriali sono pronti a dare la settimana lavorativa di cinque giorni agli operai, così la sera dei cinque giorni saranno sposati e non andranno al centro sociale a parlare di politica ed istruirsi liberamente, e nei due giorni liberi scapperanno dalla città a fare i turisti o a pescare.

Per trasformare tutta la società è, dunque, necessario cambiare il metodo, e farla cominciare « dal basso » invece che dall'alto. Bisogna

cominciare uno sviluppo del controllo dal basso che dovrà crescere sempre più.

Anzitutto essendo uniti. L'industria lo insegna; ma oggi anche l'agricoltura, perché si è visto che la salvezza della campagna è nelle grandi cooperative, nelle grandi aziende. Essere uniti, ma anche attivi, pronti a dedicare un po' di tempo, un po' di energie, un po' di soldi, a organizzare libere associazioni, perfezionandole sempre più. E bisogna anche cercare di conoscere i fatti, di sapere come vanno le cose politiche, sociali, sindacali, amministrative. Per arrivare a questo è bene avere centri sociali, con libri, giornali, discussioni. Anzi una cosa fondamentale è riunirsi in una discussione settimanale, specialmente sui problemi della propria località. E' vero: ci sono i partiti, i sindacati, le amministrazioni comunali e provinciali, il governo con i suoi ministeri; ma questo non basta, è necessario aggiungere il controllo di tutti dal basso, per criticare, approvare, stimolare, per dare elementi che quelli dell'alto non conoscono e fare proposte a cui essi non hanno pensato.

Noi vogliamo dare un aiuto per questo lavoro di controllo dal basso, favorendo la costituzione di **Centri di orientamento sociale** in ogni località, anche piccola e collegandoli con questo periodico, stimolando a formare consigli di gestione nelle aziende, consigli di classe nelle scuole, consigli di assicurati nelle previdenze sociali e nelle mutue, consigli di ammalati nei sanatori e negli ospedali, là dove è possibile. Ognuno deve imparare che ha in mano una parte di potere, e sta a lui usarla bene, nel vantaggio di tutti; deve imparare che non c'è bisogno di ammazzare nessuno, ma che, cooperando o non cooperando, egli ha in mano l'arma del consenso e del dissenso. E questo potere lo ha ognuno, anche i lontani, le donne, i giovanissimi, i deboli, purché siano coraggiosi e si muovano cercando e facendo, senza farsi impressionare da chi li spaventa con il potere invece di persuaderli con la libertà e la giustizia, e l'onestà esemplare dei dirigenti.

E' un errore pensare che basta che uno molto bravo (e chi lo giudica?) o un gruppo di pochi vada al potere anche con la violenza, riesca a cambiare tutto in bene. Noi non ci crediamo. Bisogna prepararci tutti al potere per il bene di tutti, cioè per la loro libertà, per il loro benessere, per il loro sviluppo.

ABBIAMO PARLATO DI:

Il piano

Quando una persona o un gruppo di persone, una azienda privata o uno Stato decidono di fare una determinata cosa o di raggiungere un determinato obiettivo, studiano un piano. Tutti conosciamo alcuni tipi di piano come quello che fa una banda di ladri per compiere un furto in un certo luogo o come quello che fanno i generali per vincere una battaglia. Tutti nella vita quotidiana facciamo piani come quello per mantenere noi e le nostre famiglie con i soldi che guadagniamo o come quello che facciamo per fare una gita studiando il giorno migliore per farla, l'orario della partenza e del ritorno, la strada che vogliamo percorrere e i soldi che possiamo spendere. L'azienda in cui lavoriamo fa piani per produrre, vendere e guadagnare di più. Il Comune che ci amministra e lo Stato che ci governa fanno piani per decidere come spendere i soldi che ricevono da noi attraverso le tasse che paghiamo direttamente e le imposte che paghiamo consumando sale o sigarette, andando al cinema comprando un vestito o una motocicletta.

Come si vede ci sono piani semplici che possiamo fare da noi, piani che dobbiamo fare insieme ad altri e piani che vengono fatti dai nostri datori di lavoro, dai nostri amministratori, dai nostri governanti. Questi piani fatti dagli altri sono molto importanti per la nostra vita perché da essi dipendono il nostro lavoro, il nostro guadagno e le nostre spese; ma essi pur essendo così importanti per noi vengono sempre fatti senza che nessuno ci chieda il nostro parere. E' vero che possiamo scegliere a certe scadenze i nostri amministratori comunali e i nostri governanti, ma essi ci fanno scegliere un programma che non si basa su cifre e fatti precisi e che non sono obbligati a mantenere, mentre i piani che essi fanno durante i quattro anni non vengono mai sottoposti alla nostra approvazione. Essi si scusano di-

cendo che i piani dei Comuni e dello Stato sono troppo complicati e non potremmo capirli; ma spesso capita che non possiamo neanche decidere dove sia meglio costruire un asilo o impiantare una fontanella. E poi non è vero che tutti i cittadini dovrebbero conoscere il piano generale dell'azienda, del Comune e dello Stato, però potrebbero benissimo dire la loro parola sul lavoro che fanno, sul posto dove vivono, sulle scuole che frequentano, sulle spese che fanno, sull'assistenza che ricevono, sulle tasse che pagano, sulla pace e sulla guerra e così via.

Come tutti sappiamo questo non avviene e per questo diciamo che il piano per arrivare a una società di tutti non è ancora realizzato.

Perché il potere sia di tutti, occorre che ogni cittadino partecipi tutti i giorni alla amministrazione del suo Comune attraverso le Consulte popolari amministrative.

Finché non ci sarà data la possibilità di conoscere e decidere sui piani che fa il nostro datore di lavoro, il nostro Comune e il nostro governo su tutti i fatti della nostra vita che ci riguardano direttamente, non potremo dire di vivere in una società di tutti, in uno Stato democratico. E' chiaro che né il nostro datore di lavoro né i nostri amministratori e governanti hanno desiderio che si realizzi questa società. Alcuni perché fanno piani solo per il proprio interesse e non vogliono ricominciare sui danari che guadagnano e che amministrano. Altri perché dicono di attuare i piani nell'interesse del popolo e quindi non hanno bisogno di consigli. Anche se dobbiamo distinguere tra di loro, tra un capitalista e un anticapitalista, tra un avversario e un amico, dobbiamo aver chiaro che tutti e due sono un ostacolo alla realizzazione di una società di tutti.

Società civile e potere politico

Esistono le leggi e la Costituzione italiana: il suffragio universale, il progetto di autonomia delle regioni, la Repubblica fondata sul lavoro, l'indipendenza della Magistratura, ecc. Andrebbero benissimo, ma purtroppo non funzionano. Perché? Perché il potere politico è ancora basato sullo sfruttamento del lavoratore, sull'autoritarismo, sull'impotenza di radicali riforme, sui gruppi di potere, sulla separazione di governanti e governati, su una grossa crisi dei partiti e degli istituti statali e governativi.

Se il potere politico viene delegato a gruppi ristretti, viene a mancare la sostanza della vita democratica. Le trasformazioni della società si svolgono sempre più al di fuori dell'azione dei partiti e dei sindacati (per esempio, l'intervento della democrazia cristiana nella società è assicurato non per mezzo del partito in quanto tale, ma attraverso centri di clientele e un apparato ecclesiastico). I partiti al governo si affermano come raggruppamenti dediti alla spartizione dei pubblici favori e regolati da interessi particolaristici, anziché da quelli dei consociati; mentre i partiti all'opposizione dimostrano la loro inettitudine ad agire nei concreti sviluppi della società per determinarli o almeno condizionarli positivamente e si rivelano sempre più strumenti di propaganda, incapaci di funzionare come reale alternativa di governo, come partiti di governo. In casi del genere, ciò che interessa più direttamente la vita dei cittadini (produzione e indirizzi produttivi, occupazione e collocamento, tenore di vita, prezzi, ripartizione del reddito, istruzione, assistenza, ecc.) viene in gran parte deliberato e amministrato fuori del Parlamento. Crisi del Parlamento significa crisi della legge e della Costituzione, quindi potere del « sottogoverno » e delega delle decisioni statuali e governative a corpi estranei alla orga-

La prima pagina del primo numero del periodico mensile "Il potere è di tutti",
gennaio 1964

(Perugia, Biblioteca San Matteo degli Armeni, Fondo Capitini, Archivio fotografico)



La famiglia di Aldo Capitini. Da sinistra, Aldo, il fratello Giovanni, la madre Adele Ciambottini e il padre Enrico. Perugia, ottobre 1911 (Perugia, Biblioteca San Matteo degli Armeni, *Fondo Capitini*, *Archivio fotografico*)

LA FESTA SIAMO NOI: SCOPRIRE CAPITINI A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE

di Matteo Severini¹

Il progetto si propone di far incontrare gli alunni con l'opera e l'esperienza di Aldo Capitini attraverso una selezione delle opere più accessibili e significative per un target di alunni della terza media. Oltre allo studio e all'analisi delle opere proposte, gli alunni hanno operato in modalità collaborativa per produrre Digital Story Telling in diversi formati, attraverso numerose Ict impiegate sotto la guida e il sostegno dei docenti. Il risultato è un mosaico di artefatti digitali creati dagli alunni per l'esposizione e la narrazione delle principali teorie capitiniane, oltre che delle fasi fondamentali della sua esperienza d'intellettuale. Il progetto si pone l'obiettivo di diffondere l'opera del filosofo perugino ad un pubblico di giovanissimi, tramite un approccio didattico laboratoriale mediato dall'uso delle tecnologie digitali.

link

<https://www.aldocapitini2018.it/radiocos/>

¹ Scuola secondaria di 1° "Francesco Pennacchi" di Petrignano d'Assisi (Assisi).

classe III A Alice Bertolini, Lajla Bradaric, Alessio Caggiano, Martina Cecchetti, Niccolò Desantis, Tommaso Desantis, Elisa Dozzini, Camilla Farinelli, Maruan Lamali, Samuele Leonardi, Livia Veronica Lucci, Alaa Mahjoub, Pietro Mancinelli, Erika Rumoro, Rachele Scotoni, Ioana Gabriela Slava.

classe III C Constantin Barca, Jacopo Bernacchia, Matthias Cicchi, Siria Chianella, Rachele Chiappini, Margherita Foderaro, Cristiano Gaudenzi, Rachele Gazzella, Francesco Genovese, Francesco Grambini, Mattia Goriotti, Antonio La Marca, Alessandro Mehmed, Joele Paciotti, Elisa Pesci, Giulia Rossetti, Veronica Sirci, Michele Terzetti.

LA “PROTESTA FESTOSA”. L’APERTURA ALLA DISABILITÀ

di Cristina Benedetti¹

“Protesta festosa”. Così si è voluto appellare il progetto scolastico ispirato all’opera e al pensiero di Aldo Capitini, tentando di fornire nuovo slancio alla sfida, di anno in anno più gravosa, sottesa all’esercizio del proprio ruolo nella comunità scolastica.

“Protesta festosa”, ovvero critica dell’esistente (“protesta”), permeata di ottimismo (“festosa”) e di fiducia nelle possibilità di mutamento connesse all’agire. Non sarà sfuggito che, nella scelta del sostantivo, si sia colta la suggestione esercitata dal celebre saggio, *La protesta di Leopardi*, con cui Walter Binni ha saputo restituire, facendolo suo, il profondo e altissimo spirito di contestazione che fu proprio del poeta. Nell’abbinamento al sostantivo “protesta” dell’attributo “festosa”, invece, si è, con una manipolazione generatrice di una figura etimologica, trasformato in aggettivo quel nome che rappresenta una parola chiave del pensiero di Capitini, la “festa” che si condivide con gli altri e che nella ricerca della relazione impedisce al rifiuto di farsi rinuncia, connotando la lotta di sorridente e gaia fiducia. La tentazione della resa al “reale” molte volte insidia il pensiero e l’agire di chi ricopre il ruolo di docente di sostegno: la relazione con esistenze piagate dalla sofferenza, il confronto con famiglie che non riescono a elaborare con la serenità necessaria la disabilità o le difficoltà dei propri figli e la scoperta dell’ipocrisia di cui l’istituzione scolastica e i suoi interpreti spesso danno prova nel tentativo malriuscito di dimostrarsi inclusivi e accoglienti possono indurre a far propria la sfiducia nelle possibilità di modifica dell’esistente. L’apertura autentica di Capitini alla parte residuale della società e, in particolar modo, a coloro che egli chiama “gli insufficienti”, può risvegliare, al contrario, la consapevolezza, messa a dura prova da frustrazioni e da conflittuali relazioni con le parti coinvolte nella presa in carico della disabilità, dell’importanza del ruolo docente, restituendo un senso all’agire e impedendo di cedere al “mare dell’oggettività”. In tal senso la figura del docente di sostegno potrebbe e dovrebbe assumere il ruolo di mediatore culturale tra l’istanza di un’utenza sempre più difficile e fragile e l’offerta dell’Istituzione scolastica, promuovendo con la propria azione un intervento di sensibilizzazione e di “appassionamento” a quel valore aggiunto di cui la scuola italiana avrebbe il diritto di arrogarsi il vanto, quello dell’inclusione. Partendo dalla lezione di Capitini, in cui il no all’esistente si fa critica che agisce e che non vi si adegua passivamente e in cui la volontà di trasformare scarta l’etica della rinuncia opponendovi l’*opera appassionata*, in cui il rifiuto dello *status quo* si traduce nella ricerca della “smisurata” relazione, si è tentato di proporre interventi di sensibilizzazione volti

¹ Liceo classico “Federico Frezzi”, Foligno (Perugia).

Aldo carissimo

Tua madre ha fatto gli stufati
con l'intenzione di farteli mangiare ed io
mi affretto a spedirteli.

Qui siamo sempre sotto la neve; ti basti
sapere che dal 16 gennaio od oggi ne ho
fatte sei, tanto è vero che il comune non
fa nemmeno più pulire le strade.

La temperatura è sempre sotto zero, qui
in casa siamo a 3 o 4 gradi costantemente, l'acqua
si gela anche nei recipienti; Perugia si è
trasformata in polo nord.

Sottintesa che si sta tutti bene (almeno per
ora).

La tisa fa freddo? ... abbi riguardo
caro Aldo perché ne è veramente necessario.
tuo padre Enrico

a promuovere l'apertura autentica alla disabilità e la valorizzazione della diversità. Preziosa si è rivelata, in vista di tale scopo, la possibilità di confrontarsi, mettendo a nudo le difficoltà, interne ed esterne, incontrate nell'esercizio della propria funzione, con la dottoressa Monia Andreani, docente all'Università per Stranieri di Perugia e delegata rettorale alla disabilità e Disturbi specifici dell'apprendimento (Dsa). È sotto la sua guida e attraverso l'appello di «Diamo valore alle diversità», infatti, che la Commissione per il sostegno e l'integrazione agli studenti con disabilità e Dsa dell'Università per Stranieri di Perugia, ha presentato, alla tavola rotonda del 14 dicembre 2017, i pensieri, le parole e le azioni del progetto *Openlab* con cui essa intende dare piena e "appassionata" attuazione a tale istanza. L'apertura dell'ateneo alla disabilità è una delle conquiste che arricchiscono e implementano il corredo di traguardi conseguiti dall'istruzione italiana nell'ambito dell'accoglienza del bisogno speciale e che pone l'Italia in una posizione di avanguardia in Europa e nel mondo. Un vanto che impone una cura particolare affinché l'istanza teorica ispiri un agire coerente a essa. Un vanto che può dirsi effettivo se l'accoglienza della diversità riuscirà a cogliere e fare proprio il senso della relazione capitiniana, relazione che non solo abbraccia le passate e le future genti generando e alimentando la "compresenza", ma che anche si protende sollecita verso la parte residuale della popolazione, quella degli uomini "insufficienti".

Ed è muovendo dall'opera di Capitini, quindi, che si è pianificato un percorso, funzionale a studenti con bisogni speciali, articolato in consegne di attività testuale relative alla produzione di Capitini poeta, accuratamente selezionate al fine di assicurare, con le opportune misure funzionali allo sgravio cognitivo sotteso a tale compito, l'accesso alle tematiche più significative e più ricche di ricadute sul mondo emotivo ed esperienziale dello studente. Guidato e debitamente sollecitato, l'alunno ha ricevuto come consegna, riconosciuta ad alto valore motivante sulla base della pregressa individuazione dei suoi punti di forza, quella di produrre filmati ispirati al messaggio di Capitini, a seguito della lettura e dell'analisi condivisa dei brani proposti nella preliminare consegna di attività testuale. Un esempio di tali filmati è quello relativo alla poesia d'esordio *Terrena sede*: per esso, non casualmente, è stato scelto, come accompagnamento musicale, il brano *Bringing change* dei Shapeshifter². Il testo, ricco di suggestioni e spunti educativi, non appartiene alla stagione della maturità poetica di Capitini, eppure vi si trovano già molti dei temi fondanti e rappresentativi della sua opera più tarda: dall'appello al "Dio di tutti" al deciso orientamento verso l'opera appassionata, all'amore per la musica, all'adesione alla religiosità dell'infanzia, all'affezione sincera per l'umana folla, al riconoscimento di un legame ereditario con le passate genti. Seppur esercizio giovanile, opera poetica legata a un'ispirazione d'occasione, come è stato detto³, la poesia ospita già, *in nuce*, il messaggio dell'opera matura e il principio cardine della sacralità dell'agire e della capacità di superare nell'azione le diverse angosce che attanagliano il "cuore deluso", diventando un appello cui dovrebbe guardare con rinnovata fiducia l'agire insidiato dalla tentazione della sfiducia e della rinuncia.

link

<https://www.aldocapitini2018.it/radiocos/>

² Il brano, scelto tra quelli messi a disposizione dal programma con cui è stato realizzato il video, Adobe Spark, è una traccia sonora che, funzionale all'accompagnamento di slide e video e appartenente al genere della background music, è ricompresa nel gruppo delle tracce caratterizzate da un mood "rousing", ovvero trascinante, entusiasmante. Non poteva non cadere su questo suggestivo brano la scelta dell'accompagnamento musicale del filmato.

³ Patrizia Sargentini, *Aldo Capitini poeta*, Guerra Edizioni, Perugia 2001, p. 22.

ALDO CAPITINI, CITTADINO DI PERUGIA E DI UN MONDO APERTO

di Patrizia Sargentini¹

Aldo Capitini nasce a Perugia nel 1899: cittadino di Perugia, ma anche dell'Umbria rurale, nuovo interprete dell'autenticità dei rapporti e di un consapevole equilibrio con la natura tutta. La madre è una contadina di Brufa; il padre è un impiegato economo del Comune con l'incarico di campanaro della torre del Palazzo dei Priori. Per questo la famiglia abita in un appartamento all'ultimo piano del Municipio, sotto la torre. Capitini ha sempre considerato un valore la sua origine umile; la sua "poetica" personale della "realtà di tutti" è convintamente popolare, dalla parte degli ultimi ed estranea a ogni acculturazione ideologica. Questa sarà anche la chiave della sua omnicrazia. Egli darà valore anche alla sua scelta di auto-formazione, soprattutto come esperienza di scoperta e sviluppo delle proprie potenzialità umane coerentemente con quelle intellettuali, tutte improntate a un forte eticità: al centro è l'idea della responsabilità verso sé stesso e gli altri. L'incontro decisivo è con la "persuasione" di Michelstaedter, quindi con i vociani Giovanni Boine, Scipio Slataper e Piero Jahier per la loro moralità temprata nella realtà, che trova ulteriori riferimenti per Capitini nella ragione corroborata dal sentimento, propria di Giacomo Leopardi, Giuseppe Mazzini, Lev Tolstoj. La "conversione" del 1918-19, di cui Capitini parla nella sua autobiografia *Attraverso due terzi di secolo*, lo conduce dall'inquieto nazionalismo del tempo a un umanesimo profondamente religioso e si realizza attraverso l'innervarsi della precedente formazione nella rigorosa lettura della Bibbia e dei Vangeli. I due anni di strenuo studio dei classici greci e latini, come autodidatta nonostante la fragile costituzione fisica, corrispondono al bisogno di strumenti culturali per la costruzione di una personalità intellettuale già vocata all'interesse per la socialità. Sempre nella sua autobiografia dirà che la sua esperienza fisica e morale della sofferenza lo condussero a sentire su di sé la finitezza umana e fu fondamentale per la costruzione della sua ricerca etico-religiosa. In *Antifascismo tra i giovani* (1966), Capitini aveva già affermato che il suo avvicinamento al liberalsocialismo e alla democrazia aveva preso le mosse dalla sua opposizione antidogmatica e religiosa al fascismo. La nonviolenza opererà soprattutto nella pace contro le nuove forme di alienazione: l'edonismo e il materialismo, il capitale e la tecnologia, il feticismo

¹ Istituto istruzione superiore "Giordano Bruno", Perugia.

classe 2A Lucia Agosta, Irene Alunni Guiducci, Riccardo Brizzi, Rachele Calamia, Andrea Catagna, Sara Cecchetti, Andrea Cecchini, Filippo Gandolfo, Aurora Giovannini, Vanessa Laurelle Koffi, Martina Manolio, Alice Munaò, Francesco Nugnes, Victory Onyedika Osuji, Margherita Pepini, Elisabetta Pratella, Alessandra Ricci, Sara Rocca, Marzia Sarcuno, Elena Scatolini, Nicolò Turcheria.

Giornale Scuola

PERIODICO DI CULTURA DEL POPOLO

Anno: II - N. 4 - Febbraio 1961

Democrazia è quella dove esiste il diritto per gli uomini non solo di pensare liberamente, ma anche di saper pensare, di saper scrivere quello che pensano, di saper leggere quello che pensano gli altri.

LA SCUOLA

Quando le scuole erano nei conventi e nelle parrocchie, pochi erano gli scolari ed essi imparavano poco. La civiltà moderna vuole che lo Stato apra SCUOLE PUBBLICHE per tutti. Questo è un bene per tutti perchè:

1° - ogni uomo e ogni donna, se sa leggere e scrivere, non fa brutta figura davanti agli altri, quasi scusandosi di essere analfabeta;

2° - ogni uomo e ogni donna deve poter leggere libri e giornali; deve imparare per chi votare nelle elezioni, nell'interesse di tutti i lavoratori; deve conoscere le grandi questioni dell'umanità, perchè tutti i popoli devono essere fratelli, conoscersi, aiutarsi;

3° - ogni uomo e ogni donna deve imparare una professione e conoscerla benissimo per trovare lavoro e guadagnare dignitosamente;

4° - ogni uomo e ogni donna deve sviluppare la sua intelligenza e le sue capacità di studio, di lavoro e di creazione culturale.

Nelle scuole pubbliche deve esserci libertà d'idee per tutti, insegnanti e scolari. Bisogna imparare nella scuola a rispettare chi ha idee diverse dalle nostre. Quando la scuola è nelle mani dei clericali, essi impongono agli scolari le loro idee reazionarie.

Fino al secolo scorso i proprietari in Sicilia e i « pape » in Russia erano contrari alle scuole, perchè dicevano che svegliano i popoli.

In Italia ci sono ancora milioni di analfabeti; ancora non è attuata la Costituzione repubblicana che vuole che tutti i ragazzi, maschi e femmine, vadano a scuola fino a quattordici anni; ancora le spese statali per l'istruzione sono inferiori a quelle di tanti Stati in Europa, America, Asia.

La scuola in Italia è fondata sulla divisione di classi sociali, perchè ai figli degli operai, dei contadini e degli impiegati con piccolo stipendio sono impediti gli studi superiori: così la classe dirigente italiana tiene nelle sue mani il dominio della società italiana.

Rinnoviamo la società e rinnoviamo la scuola.

Come nei numeri precedenti il nostro articolo, che questa volta parla della SCUOLA, viene accompagnato, nel resto del giornale, con la spiegazione delle parole più difficili, con notizie di storia e geografia, con informazioni e commenti utili a farlo comprendere meglio.

Un po' d'Italiano

CERCHIAMO DI CAPIRE INSIEME QUALCHE PAROLA DIFFICILE

Scuole pubbliche - Libertà d'idee.

Le scuole pubbliche sono le scuole di tutti, dove tutti possono studiare insieme: figli di « rossi » e figli di « bianchi », cattolici e protestanti, ebrei e socialisti. Lavorando nella scuola fianco a fianco, i ragazzi imparano una cosa importante: il rispetto per il prossimo e la difesa per la libertà di idee.

Che significa libertà d'idee?

Se parla l'ebreo, il protestante, il liberale, oppure se parla il comunista e l'anarchico non lo ascolteremo mai; gli impediremo di dire le sue idee: così pensano alcuni. Ma sbagliano. Perchè bisogna ascoltare gli altri e ripensare a quello che hanno detto, in modo che la propria scelta (politica, morale, ecc.) sia cosciente, precisa, forte. Nella scuola pubblica il ragazzo si accorge che gli altri possono anche avere idee diverse dalle idee sue e dei suoi familiari: e essere lo stesso persone oneste e capaci. Chi difende idee serie e giuste non ha niente da temere dal confronto delle idee nella scuola di tutti: le idee giuste ci guadagnano. I clericali e il partito dei preti (la Democrazia Cristiana) sono nemici della scuola pubblica e la colpiscono con ogni mezzo. Vogliono scuole private, dirette da preti, ma pagate con i soldi dello Stato (cioè con i soldi di tutti i cittadini italiani). Le sinistre invece difendono la scuola pubblica. Se i clericali desiderano aprire scuole private, padronissimi:

ma se le paghino con i loro soldi o con i soldi di quelle persone che pretendono per i propri figlioli scuole speciali e separate, come se gli altri ragazzi avessero la lebbra. I soldi dello Stato devono servire solo per i bisogni della scuola pubblica dove mancano aule, laboratori, biblioteche, banchi.

Dignitosamente.

In modo degno di un uomo: il quale non ha bisogno solo di un pane e di una abitazione, ma anche di libri, di vestiti, di riposo, di svago e di indipendenza.

Creazione culturale.

È quella di poeti come Dante Alighieri, di scienziati come Alessandro Volta che scoprì l'elettricità della pila, o Marconi che ha inventato il telegrafo senza fili, di musicisti come Giuseppe Verdi che ha composto tante e belle opere di musica. Pochissimi di questi creatori provengono dalla classe operaia e dalla massa contadina: millenni di miseria, di schiavitù, di mancanza di istruzione e di scuole hanno soffocato le energie creative culturali degli operai e dei contadini. Ma ormai anche questa situazione sta cambiando nel mondo. Sta per finire l'inferiorità culturale del proletariato: scrittori, scienziati, artisti escono sempre più numerosi dalle file contadine e operaie. La battaglia per una scuola pubblica e moderna è fondamentale anche per questa ragione.

Clericali.

Persone del clero e persone che fanno tutto a vantaggio del clero; il clero è l'insieme dei preti e di quei frati che possono dir messa (si può anche spiegare così: il complesso delle

persone che appartengono all'ordine sacro)

Pope.

Prete della chiesa russa.

Analfabeti.

Che non sanno leggere e scrivere. Persone che non frequentarono mai la scuola, oppure l'hanno abbandonata troppo presto e hanno finito per scordarsi di quel poco che avevano imparato. In Italia gli analfabeti sono milioni. I governi passati hanno preso gli analfabeti e invece di mandarli a scuola, li hanno mandati in guerra. Ogni volta promettevano scuole e benessere al ritorno dalla guerra vittoriosa. E ogni volta i poveri trovavano morte, ferite, e poi ancora miseria e tribolazioni, e niente scuole. Mai come nella nostra epoca è stato tanto necessario vincere la piaga dell'analfabetismo. Saper leggere e scrivere non basta più: l'operaio d'oggi con il suo diploma di quinta elementare è in stato di maggior minorazione sociale (cioè: conta meno nella società e nel campo del lavoro) che non il braccante analfabeta del 1841.

Attuata.

Attuare: eseguire, mettere in pratica, passare dalle parole ai fatti.

Spese statali.

Non sono regali del governo perchè il governo prende i soldi dalle tasche dei cittadini con le tasse. I miliardi che vengono spesi per la scuola servono solo a tirare avanti: infatti la maggior parte dei soldi destinati alla Pubblica Istruzione (quasi il 95 per cento) serve solo per pagare gli stipendi al personale. E tutti sanno quanto sia misero e incivile lo stipendio dei nostri maestri e dei nostri professori.

Scuola e classi sociali

Abbiamo detto che la scuola italiana rispecchia la divisione in classi sociali esistenti nella società italiana: vediamo infatti che quasi tutti i figli dei poveri si fermano alle scuole inferiori, mentre quasi tutti i figli dei ricchi prendono una licenza superiore e una laurea. Si dice: non è vero che gli studi superiori (gli studi per diventare ragioniere, medico, ingegnere, avvocato, ecc.) siano impediti, ostacolati; se un figlio di poveri è bravo a scuola, nessuno lo costringe a fermarsi, a lasciare i libri. Questo purtroppo è vero soltanto a parole; in pratica avviene quello che dicevamo sopra. Perché avviene questo? Ci sono ragioni strettamente scolastiche: bisogna pagare le tasse, i libri costano cari, spesso la scuola è distante, magari si trova in una città lontana; e per di più mancano le scuole tecniche e industriali che preparano a quelle professioni e a quei mestieri che interessano la società moderna.

Ma ci sono, secondo noi, altri due ostacoli da togliere, per cambiare questa situazione. Il primo è dovuto al fatto che i figli dei contadini, degli operai, degli impiegati con piccolo stipendio non possono vivere a carico della famiglia fino a 25 anni, ma già verso i 12 anni per i contadini, e poco più

terdi per gli operai e per i piccoli impiegati sono costretti a lavorare per aiutare la famiglia. Quindi per questi studenti non basta avere scuole, libri e insegnamento gratuiti, ma occorrerebbe uno stipendio per poter studiare senza dover lavorare e per aiutare le proprie famiglie. Questo stipendio dovrebbe essere a carico dello Stato e concesso a tutti coloro che siano meritevoli di proseguire gli studi fino all'Università, pur essendo di povere condizioni.

Il secondo ostacolo è rappresentato dal fatto che i figli dei ministri, dei potenti funzionari, degli impiegati più importanti e più pagati, dei dottori, ingegneri, professori, ecc., i figli cioè della classe dirigente riescono a prendere una laurea universitaria anche se non hanno l'intelligenza per meritarsela: e questo perché hanno i soldi per aspettare parecchi anni sui banchi di scuola, sono costretti dalle famiglie a studiare anche contro voglia, sono conosciuti nell'ambiente scolastico e possono essere facilmente aiutati dai professori che dovrebbero bocciarli.

Questo fatto se permette che i dirigenti della nostra nazione siano scelti sempre nella stessa classe sociale (quella dei ricchi), impedisce che questi dirigenti siano veramente i più intelligenti e i più capaci di tutti gli italiani (ricchi e poveri), con grave danno di tutta la nazione.

Com'è organizzata la Scuola italiana

La prima scuola è l'Asilo. Un tempo era chiamata « sala di custodia ». In esso venivano « custoditi » i figli delle operaie delle fabbriche, mentre le mamme erano al lavoro.

Oggi l'Asilo è una scuola importantissima: da tre a sei anni nell'uomo si possono formare impressioni nervose chiamate complessi che negli adulti danno luogo anche a casi di pazzia.

Gli Asili, meglio detti « Scuole Materne », oggi in Italia sono 16.500.

Ne mancano almeno 30.285: tanti ne occorrono, infatti, per essere quante sono le Scuole Elementari, che sono 47.475.

Le Scuole Elementari, frequentate dai 6 agli 11 anni, non sono sufficienti per tutti gli scolari. Inoltre la Scuola Elementare, pur essendo obbligatoria, non è frequentata da tutti. Su cento alunni iscritti alla prima classe solo 77 giungono in quinta.

La Costituzione afferma che l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

Ciò significa che tutti i ragazzi dai sei a quattordici anni dovrebbero andare a scuola. Invece abbiamo visto che alle Elementari su cento bambini 23 non arrivano in quinta. Dei 77 restanti, solo 34 si iscrivono alla Scuola Media e all'Avviamento.

La Scuola Media è destinata a coloro che proseguiranno gli studi; l'Avviamento a coloro che sono destinati al lavoro.

Ciò non è giusto: è un prodotto della lotta di classe dei ricchi contro i poveri. Da anni il Parlamento dovrebbe esaminare il progetto delle sinistre per una scuola uguale per tutti; ma le forze della conservazione si oppongono al suo esame.

Inoltre otto anni di scuola sono pochi: in Francia si va a scuola per 10 anni, negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica per 12.

Dopo l'Avviamento si potrebbe frequentare, per una migliore qualificazione, l'Istituto Professionale per la formazione di tecnici agrari, industriali, commerciali. Ma ne esistono troppo pochi.

Dalla Scuola Media si passa al Ginnasio-Liceo e al Liceo Scientifico, agli Istituti Tecnici, agli Istituti Magistrali.

Il Ginnasio-Liceo e il Liceo Scientifico servono per la preparazione all'Università; gli Istituti Tecnici per formare ragionieri, geometri, periti industriali; gli Istituti Magistrali per formare i maestri.

Su 10.000 cittadini solo cinque si iscrivono all'Università.

Dall'Università escono i medici, gli ingegneri, i professori, i dottori in chimica, in fisica, in economia e commercio, in agraria, in medicina, in scienze politiche, gli avvocati. Dalle università italiane escono molti avvocati, ma pochi ingegneri, fisici, chimici necessari per una moderna civiltà.



Il Ministro cubano dell'Educazione, dott. Armando Hart, consegna ai bambini di Cuba una scuola sorta nel Cuartel Moncada, al posto di una caserma di polizia, celebre per le torture che vi subivano i patriotti cubani al tempo della dittatura fascista.

Un grosso problema da risolversi presto:

Dare agli scolari delle vere scuole

La scuola è un poco la casa dei nostri bambini, dove essi passano metà della giornata per parecchi anni, nell'età in cui sono ancora piccoli e formano il loro fisico e la loro salute per quando saranno uomini grandi.

Le scuole devono quindi essere sane, in modo da tenere lontane dai bambini le malattie: devono essere abbastanza grandi, così da dare ad ogni bambino il suo spazio e la sua parte di aria e di luce di cui ha tanto bisogno; devono avere delle finestre grandi e aperte al sole, non chiuse da tante case intorno; devono essere bene riscaldate d'inverno; devono avere sedie e tavolini, e non quei vecchi banchi scomodi che fanno diventare i bambini gracili e mezzi gobbi; devono essere bene illuminate, per non rovinare la vista degli scolari; devono avere acqua corrente con parecchi lavandini e con le docce, e gabinetti comodi e puliti e in numero sufficiente per tutti gli alunni; devono avere un cortile per far giocare i bambini, e un salone grande e pulito per quando piove o c'è la neve o fa freddo.

Un medico specialista per l'igiene della scuola e per le malattie dei bambini dovrebbe poi girare per tutte le scuole e visitare ogni anno tutti i bambini.

Purtroppo però tutto questo è tante volte soltanto una bella illusione, perché moltissime scuole - specialmente in campagna e nei piccoli paesi - sono vecchie, sporche, pericolose per la salute dei nostri bambini.

Le scuole sono brutte, molto brutte. Uno studio fatto pochi anni fa in tutta Italia ha dimostrato che le classi montane e rurali (che vuol dire: delle montagne e delle campagne italiane) erano allora 38.379: soltanto 9.960 classi avevano aule normali; tutte le altre, e cioè 28.419, avevano come aule vecchi fondi, stalle, magazzini.

Una sola maestra per cinque classi elementari

In molti centri della nostra Regione esistono situazioni come questa, denunciata dalla lettera che riportiamo e che fu pubblicata sui giornali.

Mentre da oltre 10 anni è scritto nella Costituzione Italiana che è diritto di tutti i cittadini avere una istruzione obbligatoria e gratuita fino a 14 anni, noi abitanti di Rosceto, piccola frazione del Comune di Todi, siamo costretti a denunciare una situazione assolutamente incompatibile con l'esistenza di questo diritto.

Abbiamo 18 bambini iscritti a tutte e cinque le classi elementari, che vanno a scuola 4 ore al giorno e che hanno per insegnante una sola maestra.

Chiunque può capire facilmente che con un'ora di tempo a disposizione per ogni classe, ben poco sarà alla fine dell'anno quello che i ragazzi avranno potuto imparare. E questo succede in un posto come il nostro dove l'ambiente sociale e familiare già molto arretrato di per sé, non può in nulla aiutare i nostri bambini al di fuori delle ore di scuola.

E' proprio da noi che occorrerebbero più ore, più maestri, più pazienza per impedire ai nostri bambini di uscire dalle scuole in condizioni troppo inferiori a quelle in cui escono i bambini della città.

E' proprio da noi invece che disinteresse e burocrazia creano situazioni tanto penose, come può capire ogni genitore che si metta nelle nostre condizioni.

Vogliamo che i giornali parlino di noi, perché si muovano quelli cui spetta il muoversi, perché si sappia quello che succede vicino a città che si credono civili, perché la Costituzione sia una legge valida anche per noi, che ci sentiamo cittadini della Repubblica come tutti gli altri.

Supplemento al n. 6 anno XIII del «Salvo»
Fio Baldelli, Direttore - Umberto Cavalaglio, Vice Direttore resp.
Todi - Tipografia Tuderer - 1961

Se questo giornale vi piace e volete ricevere i prossimi numeri mandate il vostro indirizzo a Giornale Scuola, Piazza di Marte 3, TODI (Perugia). Vi preghiamo di mandare un solo indirizzo per gruppi di più persone. Parecchi lettori ci scrivono chiedendoci il prezzo dell'abbonamento al nostro Giornale. Rispondiamo: il Giornale è gratuito e chi vuole aiutarlo può inviare l'offerta con un vaglia al nostro indirizzo o versarla sul Conto Corrente N. 19/8183.

«Giornale Scuola. Periodico di cultura del popolo», II, 4, febbraio 1961.

degli oggetti e la “mercificazione” dei corpi. Opererà anche contro le più gravi offese alla persona e all’uomo: la guerra, l’imperialismo e il neocolonialismo economico, il militarismo e le nuove forme di schiavitù.

Capitini tra cittadinanza locale e globale

La costruzione di reti dal “basso” per il cambiamento ha varie tappe cronologiche e aspetti:

- 1) Verso la fine degli anni Venti – e in modo sistematico dal 1931 – inizia il suo lavoro di propaganda attraverso la formazione di gruppi antifascisti che diffondono nuovi principi di azione politica “nonviolenta”: in quest’opera di propaganda, svolta mentre (dal 1930) è segretario economo della Scuola normale superiore di Pisa sotto la direzione di Giovanni Gentile, viene coadiuvato dallo studente Claudio Baglietto (1908-40), che solleverà la questione dell’obiezione di coscienza. Nel 1932 Capitini matura la scelta del vegetarianesimo; nel 1933 rifiuta la tessera del Partito nazionale fascista e viene espulso dalla Normale.
- 2) Tornato a Perugia, vive in povertà e prosegue – tra 1933 e 1943 – la sua opera di propaganda nonviolenta e antifascista, muovendosi in varie città italiane (tra cui Firenze e Roma) e frequentando Norberto Bobbio, Ernesto Bonaiuti, Piero Calamandrei, Leone Ginzburg, Tristano Codignola, Cesare Luporini, Piero Martinetti, Luigi Russo e molti altri. Inoltre si avvicina a Walter Binni (conosciuto già nel 1931) e Guido Calogero, con i quali elabora i principi del liberalsocialismo, attivo tra 1937 e 1943. Nel 1942 è detenuto per quattro mesi nel carcere delle Murate di Firenze; tra maggio e luglio 1943 subisce una nuova detenzione a Perugia. La scelta nonviolenta e religiosa dividono nettamente Capitini dagli antifascisti che aderiscono al Partito d’azione e alla Resistenza, a cui egli non partecipa.
- 3) Subito dopo la liberazione di Perugia, avvenuta il 20 giugno 1944, Capitini costituisce il primo Centro di orientamento sociale (Cos), per periodiche discussioni, aperte a tutti, sulle questioni amministrative e sociali: questa forma di partecipazione democratica si diffonde velocemente in Umbria, in Toscana e a Ferrara e si sviluppa fino al 1948, quando giunge al termine a causa dell’opposizione dei poteri politici ed ecclesiastici.
- 4) A partire dal 1946 convoca a Perugia un convegno sui problemi religiosi del momento, che si ripete fino al 1948, e dà origine al Movimento di religione, dal carattere anche internazionale, con lo scopo di promuovere la cultura della pace e la libertà religiosa.
Con l’integrazione della questione religiosa nella nonviolenza, Capitini approda a una concreta “presenza” del sentimento morale secondo cui l’altro non è un’idea, ma esistenza concreta: il processo di universalizzazione non è di tipo logico, bensì morale o, meglio, esistenziale, e riconosce nel rapporto con gli altri la stessa radice di intimità che esiste all’interno del sé. Il senso di cittadinanza locale e nazionale, scaturito nell’antifascismo, sta scoprendo le sue radici universali.
- 5) Messa a fuoco del “tu” e dell’“Uno-tutti”. Alla base della partecipazione già omnicratica dei Cos, ma anche dell’apertura religiosa della nonviolenza, vi sono il concetto e il “sentimento” del “Tu”, dell’“aggiunta” e, dal 1947, più chiaramente, quello dell’Uno-Tutti, dell’unità-amore con tutti:

- in *Vita religiosa* (1942): «Io posso volgere tutto il mio animo a te, dirti il tu, dove tu sia. Se te lo dicessi con delle condizioni, sarebbe allora un contratto e resterei nel cerchio del mondo. Ma te lo dico da un intimo infinito, con assoluta iniziativa, come libera offerta che aggiungo alla tua vita, e che si aggiunge, per un di più che balza, dal di dentro, alla mia vita». La reciprocità è caratteristica dei “tu”;

- la nonviolenza, cardine della riforma sociale capitiniana, si unisce dunque ai principi sociali e religiosi della «realità di tutti» e della compresenza di tutti gli esseri e dà luogo all'organizzazione di movimenti concretamente attivi sul territorio per articolare «dal basso» l'azione di liberazione dalla realtà data.

6) Nel 1949 Capitini inizia la battaglia per l'obiezione di coscienza e, a partire dagli anni Cinquanta, lavora alla diffusione della nonviolenza, del vegetarianesimo e del dialogo interculturale attraverso la realizzazione di convegni e l'organizzazione di associazioni e movimenti – tra cui il Centro di orientamento religioso (Cor), attivo fin dal 1952, che lavorano a una profonda riforma culturale e morale della società italiana, criticando aspramente le politiche dei partiti e del Vaticano (che nel 1956 procederà alla messa all'*Indice dei libri proibiti* della sua opera *Religione aperta*).

7) Nel 1953 scrive il suo *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*. Nel 1956 vince il concorso di pedagogia e si trasferisce all'Università di Cagliari, dove rimane fino al 1965, quando ritorna all'Università di Perugia. Anche la sua azione pedagogica determina la «tramutazione» della realtà, un futuro escatologico da costruire però già nel *qui e ora*, forti della “compresenza” del tu-Tutti tra passato/presente e futuro. La sua è un'educazione “aperta”, vocata al pensiero autonomo e creativo. Egli indica, pratica e teorizza la «forza preziosa dei piccoli gruppi» dal basso, intitolando così l'ultima lettera di religione del 6 ottobre 1968, a soli tredici giorni dalla morte. Nei piccoli gruppi non vale l'appartenenza a uno schieramento politico, quanto praticare insieme il «potere dal basso», «il potere di tutti», con il prender posizione, controllare, collegarsi, formare comunità (Lettere di religione, n. 63, in *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze 1969).

Come afferma Pietro Polito in *Le ragioni della nonviolenza e l'aggiunta religiosa all'opposizione* (in “Il Ponte”, febbraio 2017), il banco di prova della nonviolenza è la sua traducibilità sociale, presupposto necessario per uno statuto radicalmente nuovo della politica. Nell'articolo del 1964 in “Azione nonviolenta”, intitolato *Il nostro programma*, Capitini scrive: «Nonviolenza è non opprimere, non distruggere nemmeno gli avversari, cioè apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti. Questo è il programma di singoli e può diventare il metodo di lotta di grandi moltitudini»: nonmenzogna, apertura, aggiunta sono gli aspetti caratterizzanti e qualificanti della nonviolenza di Capitini, per la quale l'assenza di guerra è solo una precondizione.

8) Il 24 settembre 1961 organizza la prima Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli (Perugia-Assisi), cui partecipano migliaia di persone e che diventerà un appuntamento centrale per i movimenti pacifisti, ma anche per cittadini e cittadine.

In *La compresenza dei morti e dei viventi* (1966) Capitini scrive:

Io faccio “aggiunte”, perché voglio ascoltarti e ne ho bisogno, perché non voglio stabilire l'impero

mio su di te, riconosco la superiorità del metodo nonviolento e preferisco il concetto di “centro” che dà, a quello di società chiusa che esclude. Riconosco così l’anteriorità di tutti alle aggiunte che posso fare, il carattere di fine che hanno i tutti, la irriducibilità di tutti a mezzi.

Capitini muore a Perugia il 19 ottobre 1968.

Due cittadini dall’identità locale e globale: Capitini e Binni

Walter Binni e Aldo Capitini ebbero un comune e profondo legame con Perugia e la loro amicizia si esprime sia nella collaborazione nell’antifascismo, che nella costruzione dell’Italia democratica in un orizzonte vastamente internazionale. Nella breve introduzione di Capitini all’incipit del suo *Perugia. Punti di vista per un’interpretazione* (La Nuova Italia, Firenze 1947) troviamo: «Queste pagine esprimono alcuni punti di vista dai quali ho guardato e sento la città». Così come scrive per l’Umbria tutta: «L’Umbria può apparire troppo raccolta in sé, troppo avvolta nel silenzio, troppo pura o “contemplativa”. Ma c’è una forza dentro», così conclude per Perugia:

Molte sono le testimonianze sul carattere singolarmente bellicoso, ostinato, risentito dei perugini. E, insieme devozione e pietà a volte intensissime, sebbene il francescanesimo qui si faccia meno cantato, più asciutto, come se l’esser centro di responsabilità civile e politica porti qualche cosa di più duro.

E Walter Binni nel suo *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto* (1998, in *La tramontana a Porta Sole*, Il Ponte Editore, Firenze 2017).

«Qui si svolse l’irrequieta adolescenza, quando mi avvicinavo alla cultura, fino alla scoperta essenziale di Capitini; a lui soprattutto debbo l’abbandono definitivo degli inganni nazionalistici del fascismo di “sinistra” e il decisivo passaggio all’antifascismo militante [...] E qui a Perugia sono iniziati i miei impegni etico-politici nel gruppo di amici legati all’esempio e alla lezione di Capitini, prima nel gruppo liberalsocialista, intorno al 1937, che il mio giovanile attivismo contribuì a rendere da Perugia propagato in tutta Italia (particolarmente dal 1943, come ricorda Capitini nel volume *Antifascismo fra i giovani*), e poi, nel ricostituito partito socialista che rappresentai, per la Circoscrizione Perugia-Terni-Rieti, all’Assemblea Costituente. Qui a Perugia ho ideato e iniziato i miei primi libri critici (*La poetica del Decadentismo*) e soprattutto la nuova interpretazione del grandissimo Leopardi. Qui a Perugia ho cominciato a comprendere la legge del “mondo” (“una lega di vili contro i generosi”, come scrive Leopardi), ho compiuto scelte mai smentite cercando di praticare la via ardua della “virtù” e mi sono persuaso per sempre che la vita val solo... se ai falsi valori del potere e della ricchezza si preferiscono quelli veri della lealtà, dell’autenticità, della giustizia, della verità, del “bene comune” [...] Tutto ciò me lo ha anche ispirato il senso profondo di una città scabra ed essenziale, antiretorica e intensa, della sua storia, ricca di ribellioni e proteste; così come il mio stesso lavoro di intellettuale e di scrittore, il mio stesso metodo critico, fondato sulla tensione di forze e di impegni, mi sembra ispirato alla struttura ascensionale della città, alla metafora tensiva della sua tramontana...».

Tramontana ideale, che spazza via quanto è “malfermo”, retorico, utilitaristico e non universale.



La Torre campanaria di Palazzo dei Priori, il suo orologio
e la facciata del duomo di San Lorenzo.

Mentre dal cielo la notturna pace
Fluisce lenta sulla terra, io desto
Dall'alto di quell'or solitaria,
miro il prossimo dì: quindi s'eleva
l'irraggiante mattino, che al soave
sonar delle campane mi discopre
le case, l'ampia valle, le montagne.
(Aldo Capitini, *Sette canti*, 1931)



Il panorama di Perugia e della campagna circostante dalla Torre campanaria di Palazzo dei Priori.

In questa veduta è iscritta l'attenzione al paesaggio e alle genti umbre di Capitini.

Al dì seguente
riprendon lente il peso consueto
genti che senton col passar dei giorni,
usati mal, perdersi ignoti beni.
(*Terrena sede*, 1928).

L'eredità di Aldo Capitini

Capitini è stato il primo nonviolento italiano e ci ha regalato una vita esemplare per tutti noi cittadini dalle diverse "patrie" locali, ma dall'unica patria "globale", la Terra e la comunità 'aperta' dell'umanità; il suo esempio è quello della ricerca della verità, un compito da intendersi mai realizzato in maniera definitiva, ma al contrario sempre "aperto" alle infinite "aggiunte" di tutti nell'incessante pratica e fede profetica nella "tramutazione" della realtà.

Egli rinunciò alle etichette filosofiche, culturali, religiose e politiche.

Possiamo considerare Capitini come un concreto modello di maestro perché diffuse le sue idee e i suoi insegnamenti in tutta Italia attraverso quotidiani, periodici, lettere circolari, i suoi saggi filosofici e la sua poesia. In quanto maestro, si prodigò nell'incontro personale con i singoli e con i gruppi, osservò e ricercò le capacità di ognuno ponendole al centro del suo pensare, ascoltare, parlare e agire.

Possiamo definire l'impegno di Aldo Capitini una preziosa eredità, particolarmente vicina ai giovani perché:

- scevro da ogni utilitarismo e individualismo;
- moralmente libero da ogni logica e strategia di compromesso;
- orientato a un fine di educazione alla socialità senza emarginare nessuno;
- diretto all'azione nel presente partendo dalla memoria del passato, dalle sofferenze trascorse, come dall'esempio di anime nobili, così che la storia dell'umanità possa essere storia di moralità in sviluppo (*Vita religiosa*, 1942) in una dimensione di «rivoluzione aperta e permanente»;
- inclusivo, perché il *tu*, grazie a cui soltanto si nasce e rinasce ogni giorno (*La mia nascita è quando dico un tu*, in *Colloquio corale*, 1956), non è mai scelto, ma è parte di quell'"umana compagnia" che già Leopardi considerava nella *Ginestra* degna solo se «confederata», se «tutti abbraccia con vero amor».

L'utopia concreta di Capitini rimase in buona parte incompresa in epoche di dittature, guerre (seconda guerra mondiale, guerra fredda) e nel nascente neocolonialismo, sorto come una beffa sulle spoglie della conquista dell'indipendenza da parte degli Stati ex colonie, subito svuotata di significato.

Capitini per la scuola del XXI secolo

Potrebbe essere che quell'utopia concreta, libera da etichette e da ogni logica di conquista del potere e del dominio, debba diventare la sola possibilità nel mondo globale bisognoso di una rifondazione su nuove basi e lo possa essere intanto nella scuola di questo XXI secolo, chiamata a sfide che la società e la politica sembrano impreparate fino in fondo a comprendere e gestire. Nel suo *Pedagogia dell'apertura* (in "Scuola e Città", n. 11, 30 novembre 1962, pp. 464-470) Capitini indica per la scuola, interprete della crisi dello Stato nazionale, il compito di contribuire a un «federalismo nonviolento dal basso». Questo si può realizzare, nella sua massima apertura alla comunità universale, a partire da docenti e studenti che stringano relazioni come «centri etico-religiosi» con la comunità circostante, con la nazione e con la realtà liberata della comunità-mondo, usando «il metodo della ricerca e del dialogo» per «il superamento della dialettica di imperi e contro imperi».

Capitini e il Terzo Millennio

Rivelatore della maturità a cui approda la concezione nonviolenta è lo scritto del 1962 *La nonviolenza oggi*, in cui Capitini osserva come nel neocapitalismo avanzato vi sia da una parte «assicurare un certo benessere ai lavoratori» e dall'altro permettere «una certa libertà di movimento e perfino di espressione e di informazione, sempre tuttavia controllata e riportata a nuclei ideologici socialmente conservatori». Questa «libertà controllata» non può per Capitini essere intesa come garanzia per la pace perché sulla comunità umana (locale e mondiale) pesa così l'alienazione, la divisione, cioè l'impossibilità di una vera emancipazione individuale e collettiva.

Secondo Capitini, dall'egoismo dell'*homo oeconomicus* nella prima metà del Novecento si sono generati meccanismi per il consolidarsi di Stati conservatori e per la discriminazione economico-sociale di una parte dell'umanità, oltre che sistemi di assoggettamento di intere popolazioni all'imperialismo e alla «baldanza militaristica».

Al contrario, «la nonviolenza segnala una via per tutti», è una «forza» che può «superare imperi e controimperi, se si svilupperà prima del disastro, perché se si svilupperà dopo, avremo un nuovo Medioevo, in mezzo alle rovine di quest'epoca [...] Il problema è pressante, se è vera l'ipotesi di una distruzione atomica totale: urge stabilire un nuovo metodo di lotta, senza distruzione degli avversari» e nuovi programmi di vera giustizia, reale sviluppo e pace.

In apertura al suo articolo *Mondo aperto* (in "Il Corriere di Perugia", 7 maggio 1945), Capitini aveva riportato la frase di Spinoza «La pace non è l'assenza della guerra; è una virtù che nasce dalla forza dell'anima», di cui il più esplicito commento era già nelle primissime righe del suo scritto: «Ha fine la più grande guerra che mai sia stata e comincia la più vasta e la più complessa pace del mondo [...] Sono gli uomini preparati agli atti che la pace esige per stabilirsi durevole su tutta l'estensione dei continenti e degli oceani?».

«Nei miracoli bisogna anche sperare»: Capitini crede come noi nel progresso pacifico attraverso la consegna del destino umano a forme di autogoverno democratico e la limitazione della propria sovranità da parte degli Stati nazionali, che in alcuni ambiti la riconoscano a «federazioni più vaste».

Danilo Dolci, il nonviolento "siciliano", riconosce le originali espressioni «rivoluzione aperta e nonviolenta», coniate insieme nel 1955, frutto della collaborazione attiva con Capitini. Ne nasce la gioia intima della «festa».

La festa vibrava fin lontano di crescente apertura,
non indugiando sul male
così come i giovani fan posto a ogni altro,
come a primavera le tante pianticelle sui campi.
(Aldo Capitini, *Colloquio corale*, 1956)

Amici della terra che vi ha cresciuti
non sarete paesani di nessuno:
cittadini del mondo,
a disagio
ogni volta che vi chiuderete in nidi.
(Danilo Dolci, *Il limone lunare*, 1970)

Dove vola l'avvoltoio e *Oltre il ponte* (testi di Italo Calvino) furono cantate ripetutamente, con l'accompagnamento di chitarre, durante la prima Marcia della Pace del 1961, in testa alla quale marciò, tra gli altri intellettuali (autori del gruppo Cantacronache e della Einaudi), Italo Calvino, come dimostrano foto e filmati d'epoca.

L'avvoltoio andò ai tedeschi
e i tedeschi disse: «No
avvoltoio vola via
avvoltoio vola via.
Non vogliam mangiar più fango,
odio e piombo nelle guerre,
pane e case in terra altrui
non vogliamo più rubar».
[...]
Ma chi delle guerre quel giorno
aveva il rimpianto
in un luogo deserto a complotto
si radunò
e vide nel cielo arrivare
girando quel branco
e scendere scendere finché
qualcuno gridò:

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla testa mia...
ma il rapace li sbranò.
(Italo Calvino, *Dove vola l'avvoltoio*, 1958)



Aldo Capitini alla partenza della prima Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli Perugia-Assisi (24 settembre 1961);
alla sua sinistra Italo Calvino, alla sua destra Andrea Gaggero.
(Perugia, Biblioteca San Matteo degli Armeni, *Fondo Capitini, Archivio fotografico*)

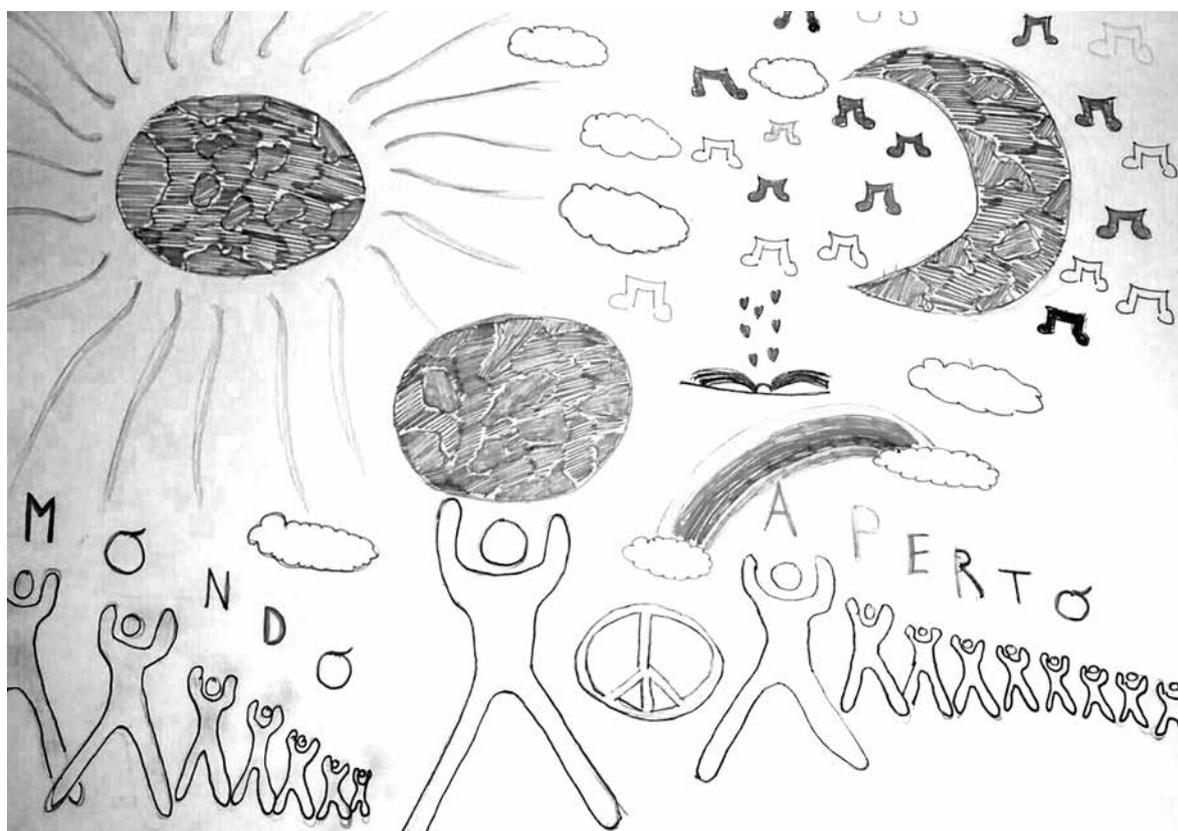


Aldo Capitini alla prima Marcia per la pace e la fratellanza
dei popoli Perugia-Assisi (24 settembre 1961).
(Perugia, Biblioteca San Matteo degli Armeni, *Fondo Capitini, Archivio fotografico*)



Al centro con la chitarra, Fausto Amodei del gruppo Cantacronache alla Marcia Perugia-Assisi (24 settembre 1961).

(Perugia, Biblioteca San Matteo degli Armeni, *Fondo Capitini, Archivio fotografico*)



La pace unità-amore in un mondo 'aperto'.

(Disegno di Sara Rocca, classe 2A del Liceo linguistico dell'Istituto di istruzione superiore "Giordano Bruno" di Perugia)

I LUOGHI DI ALDO CAPITINI

di Elena Antonelli e Arianna Berioi¹

Con questo lavoro si è inteso contribuire alla memoria della straordinaria avventura umana di Aldo Capitini, che resta anche inscritta in alcuni luoghi chiave di Perugia, città che sicuramente ha contribuito e stimolato la formazione di quella che poi sarà la sua personalità. I luoghi assumono nella riflessione del Nostro un valore che va oltre lo spaziale: sono radici con il territorio e con le sue memorie, ma sono soprattutto terreno di crescita nell'incontro, nel dialogo e nella relazione umana aperta a tutti, senza barriere di sorta.

Aldo Capitini, soprattutto nell'età del fascismo, ha capito profondamente quanto fosse una necessità e un'urgenza riappropriarsi dei luoghi per farne non spazi di adunate, di controllo e diffusione di un pensiero unico, ma territori aperti per il dialogo, l'azione e la propositiva condivisione. La risposta più alta a tutto questo è stata senz'altro la Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli Perugia-Assisi, da lui fortemente voluta nel 1961, e che ancora oggi costituisce il lascito morale più alto e vivo, il segno tangibile del pensiero di Capitini. Naturale approdo di chi nel tempo aveva praticato con convinzione l'incontro reale tra le persone, le più diverse, considerando tale diversità una ricchezza e promuovendo la condivisione dello spazio, come filosofia di vita e maturazione del suo pensiero².

Riappropriarsi dei luoghi pubblici e costruire la pace attraverso una marcia costituisce per Capitini l'occasione reale di fratellanza tra uomini e donne, di ogni provenienza e di ogni ideale, uniti dal desiderio comune della pace. Uno stile di vita che aveva acquisito fin dalla gioventù e mai aveva perso, coltivando e promuovendo continuamente incontri nella sua casa o in altre, creando centri di aggregazione per costruire una politica dal basso, nell'ascolto dei problemi reali dei cittadini.

Si è così partiti dalla riscoperta della straordinaria, anomala, e tuttavia tanto stimolante, nascita e crescita nella Torre campanaria di Palazzo dei Priori, al centro della città.

Se Perugia fosse città di pianura soffrirebbe di ciò perché sentirebbe dietro di sé sovrastare tutte le montagne della parte settentrionale; ma la sua altezza la salva e Perugia sta, senza l'incombere di null'altro che del cielo.

¹ Istituto istruzione superiore "Cavour-Marconi-Pascal" Perugia.

Il lavoro è stato realizzato dagli studenti della classe IIIB2 nell'anno scolastico 2017-18. Hanno collaborato per le riprese i docenti: Danilo Ardillo e Giacomo Scorsipa; per l'editing e la post produzione Domenico del Rossi.

Un ringraziamento speciale per le riprese video aggiuntive a Philms produzioni video.

² Valga come mero esempio ma sarebbero molti che potrebbero essere citati, il giovane Capitini incontrava nelle loro case uomini e donne di altre religioni come quella dello scienziato Bernardo Dessau e della pittrice Emma Goitein, noti sionisti della città di Perugia.

Certe volte a Perugia il cielo è così ampio che non ci si sente più geograficamente in alto, ma in una posizione di umiltà ma non oppressa e quasi di familiare devozione all'infinito. In confronto ad altre regioni d'Italia l'Umbria può apparire troppo raccolta in sé, troppo avvolta nel silenzio, troppo pura o "contemplativa". Ma c'è una forza dentro³.

Scriva infatti Walter Binni: «La forza della personalità di Capitini è senza dubbio legata alla forza del suo legame con la città umbra»⁴.

Nella sua casa natia colpisce ad esempio la cucina, che si apre sull'ampio panorama verso Assisi. S'immagina il piccolo Aldo, mentre passare lunghe ore in compagnia della madre guardando fuori dalla finestra; ciò sicuramente ha contribuito all'educazione dell'uomo futuro e dello studioso, dando i primi stimoli per lo sviluppo della sua personalità capace di guardare lontano e tanto rivoluzionaria, quale lo era stata quella di Francesco d'Assisi, suo Ideale "dirimpettaio"⁵.

Aldo Capitini ha sempre considerato un valore la sua origine umile, in una famiglia povera. «Figlio di persone del popolo, vissuto in povertà e in disagi, con parenti tutti operai o contadini»⁶, scriverà orgogliosamente nel 1960. Questo è un punto fondamentale per capire Capitini: la sua "poetica" personale della "realtà di tutti" è intimamente e convintamente popolare, dalla parte degli ultimi e volontariamente estranea alla acculturazione borghese e piccolo borghese; sarà anche la chiave del suo socialismo "dal basso", radicalmente ostile a ogni forma di elitarismo borghese e liberale⁷.

Nella famiglia Capitini la vita quotidiana è scandita dai rintocchi del campanone, dai pasti frugali in un'abitazione caldissima d'estate e freddissima d'inverno. Dignità, probità, semplicità, modestia, affetto reciproco sono i valori della famiglia⁸.

In questo largo cerchio di montagne
solenni come suoni di campane,
caro m'è viver nell'umana gente,
e al Dio di tutti, alto nel mio risveglio,
non il perdono, ma l'oprar domando,
e che non manchi affetto al giovin cuore.
Sorgo e riveggo l'amoroso, forte
lume che al male e agli anni affaticati
mai non vidi languir nel magro volto,
anzi farsi più attento e appassionato
al sorgere di mia vita, nella vecchia
alta mia casa, dalle cui finestre
la dolce linea appar dei monti e il cielo⁹.

Aldo Capitini è stato anche un docente universitario, allontanato dalla città di

³ Aldo Capitini, *Perugia. Punti di vista per una interpretazione*, Futura edizioni, Perugia 2018.

⁴ Walter Binni, *Prefazione a Capitini, Perugia. Punti di vista per una interpretazione*, cit., p. 9.

⁵ Si ringrazia il direttore della Galleria nazionale dell'Umbria, dott. Marco Pierini, per aver permesso l'accesso alle telecamere e agli studenti anche a luoghi che erano in restauro; grazie anche all'accompagnamento da parte del sig. Renato Ricci.

⁶ A. Capitini, *La mia opposizione al fascismo*, in "Il Ponte", n. 1, gennaio 1960; in A. Capitini, *Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1968*, a cura di Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Firenze, il Ponte Editore, 2016.

⁷ A. Capitini, *La mia nascita è quando dico un tu*, a cura di Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Il Ponte Editore, 2017.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Patrizia Sargentini e Luisa Schippa, *Aldo Capitini. Poeta*, Guerra, Perugia 2001.



Aldo Capitini, sullo sfondo il complesso benedettino di San Pietro. Perugia, 23 luglio 1929.
(Perugia, Biblioteca San Matteo degli Armeni, *Fondo Capitini*, *Archivio fotografico*)

Perugia e solo in anni recenti reintegrato nella memoria locale dedicandogli un'aula all'interno dell'Università per Stranieri. Si è ritenuto perciò opportuno incontrare in prima battuta una delle promotrici di tale "restitutio": la prof.ssa Elisabetta Chiacchella.

Luogo ancora senz'altro chiave, anche perché così originale nella concezione e così voluta dallo stesso Capitini, è il suo sepolcro. Si è sentita dunque l'esigenza di chiedere un incontro con il prof. Alberto Stella presso il Cimitero nuovo che ha illustrato un altro tema tanto caro ad Aldo Capitini: quello della compresenza tra i vivi e i morti.

La compresenza comprende tutti gli esseri che sono nati, i viventi e i morti. Dal punto di vista del mondo com'è o natura, c'è una differenza tra i viventi e i morti; dal punto di vista della compresenza non c'è nessuna differenza.

La compresenza non è la somma di tutti gli esseri singoli nella loro finitezza, nelle loro insufficienze, nei loro lati scadenti, nei loro corpi nati e mortali, nei loro errori quotidiani, ma è l'unità del loro meglio, della loro produttività di valori, delle loro possibilità-aperture per il futuro, delle loro anime e del meglio delle loro anime. Possiamo dire che ogni essere finito è anche una dimensione verticale, e la sua verticalità è la compresenza per cui egli attraverso la compresenza può salire a qualità più alte e diverse, essendo la compresenza un presente-futuro, l'avvicinamento ad una realtà liberata, e ad altro ancora in una direzione che è quella della compresenza. L'essere singolo è in cammino. La compresenza è luce festiva sulla vecchia realtà e silenzio positivo, apertura nuova aggiunta indescrivibile. Ed è nello stesso tempo festa Corale a cui sono compresenti tutti gli esseri nessuno escluso¹⁰.

Bibliografia

Aldo Capitini, *La mia opposizione al fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 1960.

Aldo Capitini, *Educazione aperta*, La Nuova Italia, Firenze 1967.

Aldo Capitini, *La mia nascita è quando dico un tu*, a cura di Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Il Ponte Editore, Firenze 2017.

Walter Binni, *Prefazione ad Aldo Capitini, Perugia. Punti di vista per una interpretazione*, Futura edizioni, Perugia, 2018.

Aldo Capitini, *Perugia. Punti di vista per una interpretazione*, Futura edizioni, Perugia 2018.

Patrizia Sargentini e Luisa Schippa, *Aldo Capitini. Poeta*, Guerra, Perugia 2001.

link

<https://www.aldocapitini2018.it/radiocos/>

¹⁰ Aldo Capitini, *Educazione aperta*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1967, pp. 82-96.

GRAZIE ALDO. POESIE

di Stefania Quaglia¹

Grazie Aldo²

Villaggio Santa Livia:
un portone, nessun ascensore,
tanti scalini, tanta energia.
Quanta fatica,
conosciamo bene questa via.
È una giornata per noi speciale
la tua casa dobbiamo osservare,
siamo geometri, un tempo agronomi,
i nostri sogni tanti,
sono pochi i nostri anni.
Ogni angolo valutiamo,
pareti e soffitti esaminiamo
è uno studio ben mirato,
per un lavoro raffinato.
Un geometra vede substrati lineari,
noi No, il nostro sguardo è strabico,
questo casa racconta di TE,
noi non siamo sordi, e
nemmeno indifferenti.
La tua macchina da scrivere,
giace su un tavolo,
bisogna farla ripartire,
testimonia il passato,
ma quanto tu hai scritto
rappresenta il presente e il futuro.
Ci hai insegnato
che l'ascolto
è una operazione difficile,
che dà voce all'altro,

¹ Istituto tecnico economico tecnologico "Aldo Capitini", Perugia.

² Classe IV A Tec Lorenzo Bazzurri, Eugenio Biancalana, Giacomo Burnelli, Mencarelli Casagrande, Alessandro Catorci, Alessio Cesarini, Claudia Chiappini, David Cristiano, Greta Di Zuccheri, Ionut Dogaru, Lorenzo Franco, Giacomo Giugliarelli, Analdo Kurti, Carlos Mamani Jimenez, Lorenzo Mariotti, Andrea Palazzetti, Gjurán Qoku, Dennis Regnini, Niccolò Strappaghetti, Alessandro Tomassini, Luca Tosti..

Che cosa è una poesia

Oggi, poesia si usa in tre significati. Il primo è generico, e non si riferisce ad opere vere e proprie, scritte, pensate. Non si tratta di poesia, ma di «poeticità» del mondo, dell'universo, della realtà considerata non nella sua materialità, ma nella spiritualità che mette capo al nostro sentimento. Nella civiltà moderna due pericoli minacciano questo senso poetico del mondo: l'attivismo, cioè l'agire per l'agire, e l'edonismo, cioè il piacere per il piacere.

Il secondo significato di poesia, è quello che la considera come espressione lirica, distinta da altri modi di esprimersi che sono pratici. Qui poesia significa l'essenza di tutte le arti in quanto hanno un alto valore assoluto. La poesia è ispirazione divina, fatta di sentimento e tuttavia pura, priva di fini estranei a quello di rappresentare. Le definizioni che l'estetica moderna dal Vico al Croce dà della poesia, considerata come tale, sono che essa è opera di fantasia quando gli uomini « avvertiscono con animo perturbato e commosso », « un sentimento gagliardo fatto tutto rappresentazione vivissima », « umanità pura, colloquio con Dio », e non con gli uomini nel senso di volerli persuadere o trattare con essi in affari. E la fantasia dell'artista non è qualche cosa di fanciullesco e di immaturo. Tra l'ingenuità del fanciullo e quella del poeta corre questa differenza: il fanciullo è di là dalla consapevolezza. Quella del poeta non è una fantasia prima di essere mente, ma una mente che si fa fantasia. La civiltà greca e quella europea hanno coltivato una sviluppatissima vita estetica che è estranea all'arte latina più ligia alla compostezza dell'ordine e della legge.

Il terzo significato di poesia è quello che noi le diamo come componimento partitolare: una lirica, un canto. Per noi moderni, attenti alle concrete individuazioni, non c'è la poesia staccata dal-

le poesie, come non c'è il valore staccato dalle attuazioni particolari del valore. In questo senso è puramente secondario e empirico distinguere la poesia in tragedia, cantica, lirica, sinfonia, in questo o quel genere. Quello che conta è di cogliere se e quanto si può dire di una poesia che è poesia.

Questo lavoro di analisi ci pone davanti alcuni problemi.

1) Come sorge una poesia? Per coglierne l'origine non bisogna porsi all'inizio e ai precedenti, ma alla fine e al valore della poesia come guida. Es: La sera del dì di festa del Leopardi.

2) Differenza tra poesia e prosa. Non nella metrica e nella rima va posta la differenza, ma nella sostanza stessa. E la sostanza nella prosa è riflessiva, pratica, informa, insegna, allontana il sentimento mentre nella poesia la sostanza tende a cogliere il sentimento nella sua purezza, nella sua musica. Es: il sonetto della « Vita nova » di Dante (Deh, pellegini, che pensosi andate) e il capitolo di prosa che precede questa lirica.

3) La complessità di una poesia. Una poesia può avere un solo tema esposto con monotonia, oppure variato e arricchito. Es: La pioggia nel pineto di D'Annunzio rappresenta la fusione con la natura attraverso la sensazione della pioggia, il 1° Canto del Purgatorio alla sensazione di freschezza e chiarezza inserisce il tema di Catone, anch'esso puro.

4) Un dramma, un romanzo, un poema sono poesia in quanto hanno il carattere di espressione potente e lirica. Es: una tragedia di Shakespeare e un romanzo di Dostojevski.

5) La ragione lirica per cui un componimento poetico finisce va ricercata nei motivi stessi dell'ispirazione lirica, nell'interno del componimento stesso, nelle sue esigenze strutturali. Es: La chiusa dei « Sepolcri » corona la solennità e la melanconia del carme, la chiusa delle « Ricordanze » unisce

se riesci a farlo
sei come nuovo,
vivi più dimensioni,
ricche nella loro unicità.
Ascoltare non vuol dire tacere
bensì imparare a dialogare
a tracciare incontri
a questo è destinata la tua casa.
Nel nostro tracciare, misurare,
teniamo conto degli spazi di tutti,
non siamo geometri per caso.
Usciamo sul terrazzo
fettuccia e laser hanno un sobbalzo
ben venga la professione ma,
oltre alla mente anche il cuore,
il nostro sguardo si perde lontano
in un paesaggio mozzafiato.
Restiamo fermi a guardare,
Aldo a noi compare,
nella sua veste di scrittore
e illustre pensatore.
Grazie Aldo sei un “grande”
crei ponti e non divisioni.

Aldo Capitini³

Della marcia sei l'inventore
della pace predicatore,

la nonviolenza la tua dottrina,
la pace la tua arma DIVINA.

Insieme a GHANDI l'hai insegnata,
ma la guerra non è terminata.

Il tuo pensiero resiste adesso
in un futuro un po' diverso.

Noi giovani siamo tuoi seguaci,
le nostre armi sono loquaci
la nostra forza sta nel pensiero
per noi il futuro è un desiderio.

³ Mattia Carruba, classe 1B Cat Itet "Aldo Capitini", Perugia.

La nonviolenza è la pace⁴

Urliamo forte in eterno,
Solo il nostro eco fugace
Ci può salvare dall'Inferno.

Siamo noi che decidiamo
La nostra dignità interna
E solo una scelta abbiamo
Di fare pace o la guerra.

Facciamo noi questo futuro,
Viviamo noi in questo mondo,
Non lo dobbiamo fare duro
Con questa rabbia come sfondo.

La vita-già sanguinosa e ferita
Del tradimento, rabbia, sospiro
Che strappa l'anima agitata
Dal nostro povero destino.

Riportiamo pace nella terra!
Il nostro ruolo è di aiutare,
Basta vivere in questa guerra!
E insieme il dolore affrontare.

Facciamo noi la nuova storia,
Dove l'orgoglio è pace e bontà
Per l'eternità durerà la nostra gloria,
Dipende tutto dalla tua volontà.

Dipende tutto da noi stessi,
Abbiamo tutto nelle nostre mani,
Lasciamo stare gli interessi,
Dobbiamo essere umani.

⁴ Alunna Nicoleta Martenco.

La pace⁵

La pace è una cosa bella
La pace è come un fiore a primavera
La pace è grande...è mondiale
La pace gira tutta la Terra
dicendo che non si fa guerra
La pace è un pensiero d'amore emozionante
La pace è gioia
La pace è amore
La pace è un bambino che sorride a un amico
La pace nel mondo, la pace nel cuore
La pace è darsi la mano e andare lontano
La pace è nell'aria
La pace è nel cuore
La pace è un mondo pieno d'amore
Il mio desiderio, quello più profondo,
è che ci sia per sempre la pace nel mondo!

La denuncia⁶

Inferti dalla lama,
si contano i fendenti.
In pochi minuti
si avventa la belva,
ma vana e impotente
si aggrappa alla vita.

Fu il rifugio dell'incapace
quest'atto ostile.
Nessuno schieramento
nella serata dell'otto,
ma solo il silenzio
danneggia il suppliziato.

La neutralità favorisce il carnefice
gridavano i cari.
L'omertà dei servi
nel paesino regnava.
Fu così che segnò, l'applauso dei vinti,
l'arma dei non più innocenti.

⁵ *Classe 1A Sport* Lorenzo Barolo, Jacopo Bruno Berlingero, Alessandro Boccali, Sofia Boldrini, Alessandro Brizi, Rocco Castellani, Gabriele Cincini, Alessandro Cintioli, Lorenzo Cozzari, Flores Jose Cuchallo, Asmar Samir El, Francesco Golia, Leonardo Gori, Mirko Lustri, Kevin Mercanti, Paolo Mezzasoma, Edoardo Pazzaglia, Caceres Pettirossi, David Ravizzone, Nicola Maria Rosignoli, Riccardo Sgombra, Vangheli Hristos Siomulis, Anna Stella, Edoardo Vagnetti, Brian Velez Macias, Antonina Vovk.

⁶ Furiani Marta 5B AFM.

Che si denunciino
al nascere
questi teatrini.
Reprimiamo
il male e il cattivo
dell'umano.

Così si annunci
un cielo alato
e che l'odio e il male,
del diavolo in terra,
si rinchiudano
in un barattolo serrato.

CONOSCERE ALDO CAPITINI ATTRAVERSO LE SUE CITAZIONI

di Martina Radig¹

Progetto dell'Itet "Aldo Capitini" seguito da tutte le 43 classi della scuola nell'anno scolastico 2017-18. L'introduzione al personaggio avvenuto in lezioni singole è stato curato da un membro dei relativi consigli di classe. Ogni classe ha adottato una frase del filosofo elaborandone un commento.

«E poi la nonviolenza, quando è professata sul serio ed eventualmente con sacrificio, è un valore, che può essere riconosciuto anche da chi non la pratica, come uno stima che fa poesia, anche se si occupa d'altro. Se è un valore, fa bene intimamente a tutti, influisce su tutti». (Aldo Capitini, *Scritti sulla Nonviolenza*, Protagon, Perugia 1992)

La nonviolenza è un valore che deve essere riconosciuto da tutti perché è il fondamento della pace nel mondo. (1 A Sport)

«Amo gli oggetti perché posso offrirli». (Aldo Capitini, *Colloquio corale*, Pacini Mariotti, Pisa 1956)

Aldo Capitini ci insegna che l'amore è condivisione e generosità indipendente da ogni condizione economica. (1 B Sport)

«La società non è qualche cosa di staccato da me. E perciò come io, in quanto individuo, ho il dovere di interiorizzarla e di rendermi conto delle sue ragioni, ho anche il diritto di andare eventualmente oltre di essa». (Aldo Capitini, *Scritti sulla Nonviolenza*, Protagon, Perugia 1992)

Il nostro incontro con la società avviene soprattutto a scuola. Qui impariamo regole e usanze da rispettare e condividere. La società però è anche in città dove valgono usanze che non sono sempre condivisibili perché sono incivili. Qui ci dovremmo opporre ma spesso siamo superficiali e a volte codardi. (1 B CAT)

«Considerare la posizione dell'Europa è un contributo per studiare lo sviluppo e le applicazioni del metodo nonviolento». (Aldo Capitini, *Scritti sulla Nonviolenza*, Protagon, Perugia 1992)

La comunità europea è nata con l'ambizione di prosperare in pace. Fino a ora si

¹ Istituto tecnico economico tecnologico "Aldo Capitini", Perugia.

ANTIFASCISMO E RICOSTRUZIONE

Uno dei problemi che si presentano ora a chi rifletta sulla situazione è il seguente: quando finisce l'antifascismo e quando comincia la ricostruzione? Perché la parola « antifascismo » ha un significato polemico che acquistò un rilievo sempre maggiore quanto più il ricordo dei partiti vissuti apertamente fino al '24 si indebolì nell'opinione pubblica sovraccarica dall'ostentazione fascista. Ma dal 25 luglio 1943 stanno già in evidenza almeno sei partiti: liberale, d'azione, socialista, comunista, democratico cristiano, democratico del lavoro, e qua e là a sé anche il repubblicano (autenticamente mazziniano). Questo è un passo avanti sulla generica qualifica di antifascismo, cioè di lotta contro una forma politica che aveva due elementi principali: esasperato nazionalismo, soppressione della libertà. Quando il nazionalismo venga colpito, e l'Italia entri (dopo il tentativo ritardatore del fascismo) nelle grandi federazioni che sono la forma di convivenza internazionale di questo secolo; quando venga ristabilita la libertà di associazione, di critica, di elezione; avvenuti questi due fatti, l'antifascismo cede rapidamente il posto ai singoli partiti che possono e debbono assumere apertamente la responsabilità di quei principi (ogni partito i suoi) per cui avversavano più o meno energicamente già in modo clandestino il fascismo. « Antifascista » può diventare un giorno una parola inutile o molesta nel ricordo come « fascista ». Tranne un caso. Quello che i residui del fascismo ancora ricomparissero accanto o dentro i nuovi allineamenti politici. Allora bisognerà ricordarsi di questa esperienza di venticinque anni, e ripetere il conto dei danni che ci è costata, soprattutto per aver aver lanciato la nazione in folli avventure internazionali e per aver tolto la libertà di controllare i governanti ed istruire i governati.

Eccettuato questo caso, di antifascismo non ci sarà più bisogno di parlare. Il fascismo ha parlato, e lui solo per vent'anni; ha governato, e lui solo; ed ora taccia, non governi, non abbia più denari in mano. Non ha fatto parlare gli altri e ha rovinato tutto, ora gli altri parleranno e costruiranno. Parleranno anche, perché (e sarebbe un residuo di fascismo) non è di buona educazione politica dire che i partiti sono fastidiosi, dannosi, specialmente dopo che si è visto quale disastro ha prodotto questo partito senza libertà che doveva, eliminato il parlamentarismo e i

partiti, dare alla patria ordine, giustizia, dignità, prosperità, maturità, grandezza! Gli italiani di oggi, e soprattutto i giovani, hanno bisogno di orientamenti, e gli orientamenti li presentano i giornali, i libri, le parole, gli esempi, la libera propaganda.

E un'espressione molto ambigua comincia a circolare; si dice: ricostruiamo anzitutto la nazione. Giustissimo; ma attenti a ciò che qui non si dice. Nel periodo badogliano i fascisti (liberamente circolando specialmente da noi) guardavano le manifestazioni di gioia con una certa severità ed esclamando: questo entusiasmo dovrebbero spenderlo contro gli inglesi. (Ma i fascisti sapevano bene che il popolo, ora libero, esprimeva anche la volontà di non combattere contro i regimi liberale, democratico, sovietico). Ora si dice: ricostruiamo la nazione. La nazione si deve ricostruire anche mediante l'opera

politica ed educativa. Vi furono e vi sono popoli che hanno « costruito » la nazione, e hanno condotto anche guerre, non rimandando l'opera politica ed educativa a tempo indeterminato. Cavour non si sentiva mai tanto libero come quando aveva il parlamento aperto. Non c'è soltanto l'amministrazione. Specialmente per un popolo denutrito politicamente e moralmente. L'opera di buona amministrazione dell'Italia deve procedere egualmente con l'evoluzione politica, sociale, morale. Altrimenti sappiamo che cosa c'è dietro quella frase: c'è il conservatorismo, la paura dell'inarrestabile sviluppo della civiltà moderna.

Ma oggi quella separazione tra

intelletuali e popolo di cui ha approfittato il fascismo, non c'è più; e stanno bene svegli, gli uni e l'altro, contro le forze reazionarie che, dopo aver largamente promosso e aiutato il fascismo, ora tentano di restaurare un regime conservatore con modi più blandi e apparentemente più educati del vecchio manganello. Non ci sono soltanto nuove case da dare agli sfollati; ma idee a tutti, e specialmente ai giovani.

Perciò l'antifascismo come liquidazione pratica del fascismo procederà abbastanza rapidamente, in varie fasi (legate anche al fatto internazionale della guerra che ancora continua); ma il migliore antifascismo è nel riprendere la formazione morale, la trasformazione istituzionale e sociale.

è quasi riusciti in questo intento a eccezione dei conflitti etnici nell'ex Jugoslavia. Noi europei dobbiamo sentirci in dovere di dare un esempio di pace tra i popoli al resto del pianeta. (1 A TUR)

«Prima che Tu sorridi, ti ho sorriso». (Aldo Capitini, *Colloquio corale*, Pacini Mariotti, Pisa 1956)

Se Tu sorridi per primo, tutto ciò che ci circonda può essere positivo. Tutto parte da Te. (1B TUR)

«Andando verso un tu, ho pensato gli universi». (Aldo Capitini, *Colloquio corale*, Pacini Mariotti, Pisa 1956)

L'uomo deve conoscere se stesso in maniera più profonda per riuscire a capire la sua vera natura o identità. Deve unirsi agli altri. Conoscere, infatti, è come rinascere un'altra volta. (1 A AFM)

«Prima che Tu sorridi, ti ho sorriso». (Aldo Capitini, *Colloquio corale*, Pacini Mariotti, Pisa 1956)

È importante trasmettere la felicità agli altri, magari soltanto sorridendo. Anche il sorriso è un dono. (1 A AFM)

«Comunità aperta è, perciò, quello che non solo si apre verso tutti, in direzione, per dir così, orizzontale; ma quella che realizza verticalmente valori sempre più alti, di arte, di pensiero; e che spazza ogni pericolo di ritornante chiusura, realizzando una trasmutazione, vivendo una presenza nuova, di là dal vecchio uomo e dalla vecchia realtà, sospendendo il flusso di ciò che è guasto per l'aprirsi di una realtà pura.» (Aldo Capitini, *Scritti sulla Nonviolenza*, Protagon, Perugia 1992)

Crediamo, che coloro, che non sono disposti ad andare nella direzione della comunità aperta bensì verso una società chiusa, dove gli interessi prevalgono sugli ideali... credo, che tutti noi dobbiamo riflettere seriamente sul futuro del nostro mondo; aperto ma malato. (1C AFM)

«La nonviolenza è lotta». (Aldo Capitini, *Scritti sulla Nonviolenza*, Protagon, Perugia 1992)

La nonviolenza è la lotta contro la violenza, contro la sottomissione, contro l'esclusione di chi è diverso e contro l'arroganza nei confronti dei più deboli. (1 D AFM)

«La casa è un mezzo per ospitare». (Aldo Capitini, *Colloquio corale*, Pacini Mariotti, Pisa 1956)

È un bell'invito alla ospitalità, oggi più discusso che mai. Proviamo a considerare ogni uomo un ospite pieno di risorse e non un invasore indesiderato che porta soltanto problemi. (1 E AFM)

«Il controllo dal basso non può servire a trasformare gli operai in ingegneri, ma deve servire a salvaguardare a ogni operaio nel luogo del suo lavoro i diritti e i doveri di uomo libero e cittadino». (Aldo Capitini, in "Il potere è di tutti", periodico mensile, 1964)

Democrazia è anche tutela e partecipazione del lavoratore nella società odierna. Egli va tutelato e esortato ai suoi doveri e rispettato come membro della collettività.
(2 A AFM)

«Andando verso un Tu, ho pensato gli universi». (Aldo Capitini, *Colloquio corale*, Pacini Mariotti, Pisa 1956)

Immagino una strada dove un fanciullo cammina allungando la sua mano verso uno sconosciuto in senso di salute e conoscenza. Gesto di altissimo significato: accogliamo in noi la verità che viene dall'altro ampliando il nostro "IO" e illuminando la nostra vita. e allora riscopriamo il tesoro che ognuno di noi possiede dentro di sé ogni volta che ci apriamo a qualcuno, e il conoscerci reciprocamente ci fa capire che ognuno di noi possiede un tesoro. È necessario quindi condividere questo tesoro con chiunque incontriamo, per aprirci così all'universo. (2 B AFM)

«Uno dovrebbe aver imparato in una scuola, in una scuola aperta sul serio, a usare il suo tempo libero, per esempio a sapere quali sono i valori da approfondire, i valori per cui vale la pena di vivere e di morire». (Aldo Capitini alla tavola rotonda "Scuola e democrazia", in *Verso la scuola del futuro*, a cura di Pietro Prini, Edizioni Abete, Roma 1969)

La scuola è una cosa meravigliosa per tutte le esperienze, i valori e le conoscenze che trasmette che poi, noi ragazzi, senza accorgercene, riutilizziamo nel nostro presente e riutilizzeremo nel nostro futuro. Ogni passo del nostro percorso scolastico ci aiuterà a superare i problemi della nostra vita. (2 C AFM)

«Un giudizio più che valido sul grado del progresso sociale raggiunto di una società si può dare valutando la posizione che la donna detiene in quella società.»
(Aldo Capitini in "Il potere e di tutti", periodico mensile, n. 12, dicembre 1963 - aprile 1964)

Ogni società si distingue in base a come tratta la donna. La donna deve avere pari diritti e pari doveri rispetto all'uomo, è diversa ma complementare.

Il progresso avviene quando ogni essere umano è accettato per quello che è e non per quello che ha. (2 D AFM)

«Secondo me, in una scuola diversa dall'attuale, l'insegnamento deve stare come partisse da zero; la scuola è dialogo e l'insegnante si guadagna la sua autorità non perché egli è l'insegnante, ma mostrandola continuamente nella capacità che egli ha di suggerire, di risolvere situazioni, cioè di aiutare la comunità scolastica». (Aldo Capitini alla tavola rotonda "Scuola e democrazia", in *Verso la scuola del futuro*, a cura di Pietro Prini, Edizioni Abete, Roma 1969)

L'insegnamento non è soltanto preparazione al lavoro ma lo sviluppo del ragionamento, della capacità critica e di giudizio; esso è preparazione alla vita. (2 E AFM)

«Solo amando, non mi domando il perché della vita; e non debbo fuggire le occasioni di provare concretamente, anche se è più duro che fare vagheggiamenti generici, questo mio amore verso gli altri. Che cosa ho di più mio dell'amore?». (Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1937)

L'affermazione non necessita commenti ma genera una sola domanda. Possiamo

mai raggiungere questo altissimo traguardo, che coniuga amore con la vita stessa?
(2 F AFM)

«L'educazione alla lealtà, alla sincerità, alla libera discussione, al rispetto delle minoranze, dei refrattari, degli eretici, l'attenzione a chi è fuori del gruppo, gli scambi di scolari, i campi estivi internazionali, rientrano in questo campo». [quello dell'educazione alla nonviolenza] (Aldo Capitini, *Scritti sulla Nonviolenza*, Protagon, Perugia 1992)

Il dialogo sincero, l'ascolto autentico e la comunicazione leale sono i grandi problemi del mondo. C'è bisogno di una vera educazione al dialogo e all'incontro, i grandi beni relazionali. (2A CAT)

«Un modo per andare oltre la politica, pur restando nella polis, nella società civile, è quello di fondare il proprio agire nell'interiorità, cioè su posizioni che mai e per nessuna ragione, terrena o celeste, la coscienza abbandonerà». (Aldo Capitini, *Scritti sulla Nonviolenza*, Protagon, Perugia 1992)

La nostra coscienza va ascoltata e non stordita. E' quella voce interiore che ci indica ciò che è giusto e che è sbagliato. Chi afferma di non sentirla non appartiene a una società civile. (2 B CAT)

«Il valore è creazione, è liberazione continua dalla schiavitù a un'immaginata realtà mostruosa ed esterna [...] Al valore della musica, della bontà, dell'umiltà sono presenti tutti e tutti partecipano intimamente e misteriosamente». (Aldo Capitini, *Saggio sul soggetto della storia. Pensatori antichi e moderni*, La Nuova Italia, Firenze 1947)

Ogni uomo può alienarsi dalla realtà che lo rende schiavo di un sistema... ci si può riuscire... ascoltando la musica... leggendo un libro, facendo una passeggiata all'aperto... ed è bello perché liberarsi da condizionamenti reali e immaginari significa la riscoperta individuale di beni comuni più profondi. (3 A RIM)

«Secondo me, in una scuola diversa dall'attuale, l'insegnante deve stare come partisse da zero; la scuola è dialogo, e l'insegnante vi guadagna la sua autorità non perché egli è l'insegnante, ma mostrandola continuamente nella capacità che egli ha di suggerire, di risolvere situazioni, cioè di aiutare la comunità scolastica». (Aldo Capitini alla tavola rotonda "Scuola e democrazia", in *Verso la scuola del futuro*, a cura di Pietro Prini, Edizioni Abete, Roma 1969)

Riteniamo che questa riflessione sia attuale e auspicabile. L'insegnante dovrebbe essere, più che un'autorità, un modello da seguire, da prendere come esempio, un 'compagno di viaggio nel percorso della conoscenza. (3B RIM)

«Secondo me, in una scuola diversa dall'attuale, l'insegnante deve stare come partisse da zero; la scuola è dialogo, e l'insegnante vi guadagna la sua autorità non perché egli è l'insegnante, ma mostrandola continuamente nella capacità che egli ha di suggerire, di risolvere situazioni, cioè di aiutare la comunità scolastica». (Aldo Capitini alla tavola rotonda "Scuola e democrazia", in *Verso la scuola del futuro*, a cura di Pietro Prini, Edizioni Abete, Roma 1969)

Raramente una lezione frontale – per quanto eccellente – può suscitare tanta soddisfazione e voglia di partecipazione come un dibattito nel quale ci sentiamo protagonisti attivi e non soltanto recipienti. (3 A SIA)

«L'uso della violenza è sollecitato dal successo che essa provoca a più breve scadenza [...] Questi successi hanno il potere di inebriare [...] le persone grossolane pronte a vantare il valore della forza finché non trovano altri più forti». (Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1947)

La violenza è “l'arma” più vile che gli uomini possono utilizzare: è l'arma degli ignoranti, un'arma comoda e istantanea che può portare solo una breve soddisfazione fisica e non morale. (3 A CAT TEC)

«La società non è qualche cosa di staccato da me. E perciò come io, in quanto individuo, ho il dovere di interiorizzarla e di rendermi conto delle sue ragioni, ho anche il diritto di andare eventualmente oltre di essa». (Aldo Capitini, *Scritti sulla Nonviolenza*, Protagon, Perugia 1992)

Sentire come proprie le ragioni, le dinamiche, le paure, le speranze e le ambizioni della comunità unita da ideali e della società unita da interessi è senz'altro uno degli obiettivi più ardui da raggiungere. Significa in ultima analisi anteporre il noi all'io. (3 A TUR)

«La socialità è la nostra vera patria, cioè la compresenza economica e morale di tutti, e non più la città o la nazione assolutizzata, vecchio centro di riferimento nella civiltà greco-europea». (Aldo Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi, Torino 1950)

Capitini ci prospetta una società che non è più definita da confini di natura politica ed economica e immagina già nel 1950 il superamento dell'euocentrismo prima che esso nascesse.

Sono i flussi di rifugiati e migranti che ci costringono a rivedere la nostra “comfort zone”. (3 A AFM)

«Nell'intimità si presentano le idee, i propositi, l'affermazione qualsiasi che intendo fare, quando io ne sia profondamente persuaso, ha una forza intrinseca. Questa forza viene alla mia affermazione dalla dedizione che io metto in essa, dalla persuasione che essa è bene, è verità, è valore, che non è per un mio interesse egoistico. Quando è così, l'idea che io propugno è fondata nel mio intimo con la stessa certezza che ho quanto alla durezza della pietra; e come non maltratterei nessuno per attestare quest'ultimo fatto, così è assurdo che ricorra alla forza per affermare tra gli altri la mia idea: essa ha una forza in sé, che è la forza della verità intima, la forza dell'anima». (Aldo Capitini, *Esperienza di una esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1937)

Capitini è profondamente convinto della forza implicita delle sue idee maturate e rafforzate dopo lunga contemplazione. Li considera “bene, verità e valore” senza alcun secondo fine. Non sarà necessario indottrinarli con la forza perché sono alimentate da un loro potere intrinseco e inalienabile. (3 B AFM)

«La vita è lotta. Non c'è cosa di valore che non costi». (Aldo Capitini, *Esperienza di una esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1937)

La bellezza della vita si svela con sacrificio e soprattutto a chi ha inciampato, è caduto e si è rialzato... Questi sono gli uomini dalle grandi virtù. (3 A CAT)

«Prima che tu sorridi, ti ho sorriso». (Aldo Capitini, *Colloquio corale*, Pacini Mariotti, Pisa 1956)

Nella vita bisogna agire per primi, per trasmettere agli altri la nostra positività, cosicché anche il prossimo contraccambi a sua volta il gesto. Le relazioni tra le persone si stanno perdendo perciò dovremmo riaprire il dialogo. (4 A AFM)

«Solo il fiore che lasci sulla pianta è tuo. Mostrerai che tu non sei figlio del torrente che scava usurpa e fugge». (Aldo Capitini, *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di Mario Martini, Fondazione Centro studi Aldo Capitini, Perugia 1998)

Non avevamo mai pensato una cosa del genere.

Chi mai ha esitato di fronte alla tentazione di cogliere un fiore per farlo suo? Chi ai bambini insegna con costanza a non distruggere i petali della margherita, a non strappare le foglie dall'albero, a non spezzare i rametti? Chi dissuade gli innamorati dal ferire le cortecce per incidere cuori trafitti? Nessuno ha potuto o voluto impedire al progresso di scavare, usurpare e fuggire verso nuove distruzioni dei beni comuni per farne profitti privati, anche quando essi potessero costare la vita, semplicemente la vita. (4B AFM)

«La socialità è la nostra vera patria, cioè la compresenza economica e morale di tutti, e non più la città o la nazione assolutizzata, vecchio centro di riferimento nella civiltà greco-europea». (Aldo Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi, Torino 1950)

Capitini vede l'uomo crescere e andare oltre l'individualismo, i confini, patrimoni, stati sociali, religioni e luoghi che esaltano o stigmatizzano. La patria ultima dell'uomo è il NOI, ovvero l'umanità nel suo insieme. (4 A RIM)

«Democrazia diretta significa che chi ha il potere di eseguire l'amministrazione per conto di una comunità di persone, deve agire secondo la volontà degli appartenenti alla comunità, stando sottoposto a un continuo controllo e pronto a ritirarsi dal posto se la comunità lo vuole». (Aldo Capitini in "Il potere è di tutti", periodico mensile, n. 4, aprile 1964)

Leggendo con attenzione questa affermazione ci si rende conto dello stato di degrado della nostra società. Sembra che prevalgano egoismi, interessi individuali, noncuranza e lontananza dalla comunità.

Consideriamo dunque un appello per riappropriarsi del valore della democrazia. (4A TECH)

«La nostra rivoluzione è totale, perché vuole una totale liberazione di ogni angolo e aspetto e struttura della realtà e della società dal dolore, dalla morte, dal male morale e sociale; la nostra rivoluzione è corale, perché la facciamo in

nome non di un gruppo, ma di tutti». (Aldo Capitini, *Rivoluzione aperta*, Parenti, Firenze 1956)

La rivoluzione nonviolenta di Capitini, come atto di liberazione dell'uomo e di tutti, potrebbe salvare anche oggi la nostra società, in cui il male morale e sociale non ha smesso di esistere. (4A SIA)

«L'educazione alla lealtà, alla sincerità, alla libera discussione, al rispetto delle minoranze, dei refrattari, degli eretici, l'attenzione a chi è fuori del gruppo, gli scambi di scolari, i campi estivi internazionali, rientrano in questo campo». [quello dell'educazione alla nonviolenza] Aldo Capitini, *Scritti sulla Nonviolenza*, Protagon Editrice, Perugia 1992, p.153

Il pensiero nonviolento di A. Capitini progetta la via maestra che conduce ai valori fondanti di una società nuova e aperta. È innegabile che la nostra scuola si è messa in moto in questa direzione e che noi stiamo cogliendo questa eredità. (4A TUR)

«Uno dovrebbe avere imparato a scuola, in una scuola aperta sul serio, a usare il suo tempo libero, per esempio a sapere quali sono i valori da approfondire, i valori per cui vale la pena di vivere e di morire». (Aldo Capitini alla tavola rotonda "Scuola e democrazia", in *Verso la scuola del futuro*, a cura di Pietro Prini, Edizioni Abete, Roma 1969, pp. 368-373) *Capitini vuole trasferire nella scuola la sua visione del mondo cioè il mettersi in gioco per un'idea. Questo comporta anche nella scuola, scoprire all'interno della comunità scolastica quali sono i valori per cui vale vivere e morire. Infatti la scuola è l'anticamera della vita in cui si dovrebbe imparare a distinguere ciò che è giusto da ciò che non lo è e affrontare con coerenza problemi e situazioni.* (4 B SIA)

«L'uso della violenza è sollecitato dal successo che essa procura a più breve scadenza che non altri mezzi... Questi successi hanno il potere di inebriare come sempre le persone grossolane, tutte volte all'esterno e pronte a vantare il valore della forza finché non trovano altri più forti» (Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1947)

La violenza può generare in chi la esercita un senso di fierezza finché il violento non rimane vittima del più forte, che dimostra la superficialità di un atteggiamento ripugnante. (5 A AFM)

«Uno dovrebbe imparare a scuola, in una scuola aperta sul serio, a usare il tempo libero, per esempio a sapere) quali sono i valori da approfondire, i valori per cui vale la pena di vivere e di morire». (Aldo Capitini alla tavola rotonda "Scuola e democrazia", in *Verso la scuola del futuro*, a cura di Pietro Prini, Edizioni Abete, Roma 1969)

Ecco il riassunto di uno dei valori fondanti della scuola, l'insegnamento ma soprattutto la spinta verso la ricerca dei valori che danno un senso all'esistenza dell'uomo. (5 A SIA)

«La nostra esperienza ci dice che più di tutti ci ha educato chi ci ha dato l'impressione pura di un valore e chi ci ha fatto sentire la netta distanza da una realtà più vera». (Aldo Capitini, *L'atto di educare*, La Nuova Italia, Firenze 1951)

A scuola oltre al voto, oltre alle materie, c'è la vita. Oltre alle lezioni c'è bisogno di umanità. (5 A RIM)

«La nostra esperienza ci dice che più di tutti ci ha educato chi ci ha dato l'impressione pura di un valore e chi ci ha fatto sentire la netta distanza da una realtà più vera». (Aldo Capitini, *L'atto di educare*, La Nuova Italia, Firenze 1951)

Ci aiuta chi ci mostra il mondo com'è fatto veramente, con i suoi pregi e i suoi difetti, senza bugie, lasciando tra le nostre mani la via per poter imparare da esempi o meglio ancora dai nostri errori. Ognuno così potrà giudicare il valore delle cose, vivendo la propria e vera esperienza. (5 B RIM)

«La religione non deve essere divisione, ma aggiunta, aggiunta e apertura continua a tutti, quale che sia il loro agire, la loro opinione, la loro fede e i loro sacramenti o non sacramenti». (Aldo Capitini, *Religioni chiuse e religione aperta*, in *Opposizione e liberazione*, Linea d'Ombra Edizioni, Milano 1991)

La posizione etica di Capitini ha come centro ciò che unisce e umanizza e non ciò che divide e stigmatizza. Alla luce degli scontri globali su questioni di fede, convinzioni e professioni dobbiamo ribadire il suo pensiero più forte che mai. (5A TUR)

«L'uso della violenza è sollecitato dal successo che essa procura a più breve scadenza che non altri mezzi [...] Questi successi hanno il potere di inebriare, come sempre le persone grossolane, tutte volte all'esterno, e pronte a vantare il valore della forza finché non trovano altri più forti». (Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1947)

La violenza è spesso l'espressione primitiva della propria incapacità di reagire con raziocinio ed è il mezzo 'grezzo' per sentirsi forte e superiore. (5 B AFM)

«La vita è lotta. Non c'è cosa di valore che non costi». (Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1937)

Nulla si riesce a conquistare senza sacrifici e non c'è nulla che abbia un qualsiasi valore che non sia stato conquistato senza forza di volontà, tenacia e impegno. (5 B CAT)

«Perché il potere sia di tutti, occorre che ogni cittadino partecipi tutti i giorni alla amministrazione del suo comune attraverso le consulte popolari amministrative». (Aldo Capitini, in "Il potere è di tutti", periodico mensile, n. 4, aprile 1964)

Chi di noi è davvero consapevole che è la partecipazione attiva alla vita collettiva che fa della democrazia una vera democrazia?

Chi di noi è davvero pronto a impegnarsi in prima linea?

Chi di noi è disposto a prendere iniziative e agisce invece di delegare e lamentarsi? (5 C AFM)

«Prima che tu sorridi, ti ho sorriso». (Aldo Capitini, *Colloquio corale*, Pacini Mariotti, Pisa 1956)

Il sorriso oggi è raro. È un gesto semplice ma che fa la differenza. E manca, soprattutto tra noi ragazzi. (5 A CAT)

IL MITO D'ORFEO NELLA POESIA DI CAPITINI

di Giovanna Maria Bissanti¹

Coro È antico racconto, che al canto di Orfeo, al suono nuovo della sua cetra, si volgessero le acque in ascolto stupite, e si piegassero le piante; e gli animali si adagiassero mirando taciti, mentre la luce arrestava il suo declino serale.

Uno del coro Io vidi al canto muoversi le pietre, e raccogliersi in case di architetture armoniose.

Coro E quando lontana da lui Euridice morì, ed egli strinse il freddo corpo, i cui polsi ricadevano giù, non poteva ormai cercarla nei luoghi del loro amore, troppo tristi da allora innanzi.

Uno del coro Perché la morte era venuta, oscura come una menzogna, a dividerli?

Coro E scese all'Ade, e prima degli antri lividi e delle porte, già alzava il tono del suo canto, forse perché era la via percorsa da Euridice, o perché già nasceva in lui la speranza.

Uno del coro Dolce fu a Euridice riudire il noto suono, per salvarsi dall'eterno disfacimento.

Coro Laggiù tutto era simile a quello che noi sentiamo, quando il passato stagna, e imputridisce a pezzi in fondo al nostro animo, tra fatti parole sensazioni non più vive, e un'angoscia opprime, perché manca il nuovo di un atto e di un canto.

Uno del coro Facile era che così vero canto, vincesses col suo tema appassionato, quel mondo senza perché.

Coro E Orfeo sentì, pur cantando, che Euridice tornava viva, e il cuore di lei batteva accanto al suo, nel raddoppiato desiderio di risalire entrambi, dove le aure si muovono da luce a luce.

Uno del coro No, non dovevi, Orfeo tradire il nobile canto, che ti aveva restituito Euridice.

Coro Orfeo comprese la colpa, di avere interrotto il canto guardando Euridice, e si trovò indegno di vivere tra cose ed esser, a cui prima aveva dato un ordine la poesia, e dissolse la sua esistenza, dalle cose ogni tanto divenuto lamento informe.

Uno del coro Grande tristezza la sua, ritornato alla slegata realtà di prima del canto. [...]

(da Aldo Capitini, *Colloquio corale, Storia, III*, in *Poesie*, a cura di Daniele Piccini, Del Vecchio, Roma 2016)

¹ Liceo classico e musicale "Annibale Mariotti", Perugia.

Classe II A Natascia Agus, Gregorio Ceccagnoli (autore rap), Tommaso Dottori (autore rap), Mohammed El Aouach, Chiara Franceschini, Isabella Martani, Michele Rondini (autore rap), Alice Sacchi, Costanza Valdina

Questi sono i miei suggerimenti per l'esecuzione del
"Colloquio corale".

Per l'esecuzione sono necessarie quattordici persone,
dieci uomini e quattro donne. Gli uomini dicono
ciascuno ~~una~~ strofe ~~di un solo~~ ~~o sequenza~~ o sequenza
di ogni coro; le donne dicono ciascuna ~~una~~ strofe
o sequenza di ogni quartetto. ~~Il~~ Il coro
finale è detto da un corifeo (uno dei quattordici)
e ~~da tutti~~, nella parte di "Tutti", da tutti gli altri.
~~Le persone~~ ~~per i~~ tre episodi sono prese tra le
quattordici (che perciò dovranno avere un fanciullo
e un giovanissimo).

Il quattro cori debbono essere detti molto lentamente,
staccando bene le diverse proposizioni, e con tono
~~robusto~~ appassionato.

Il quattro quartetti debbono essere detti da quattro
voci molto giovanili di donne, con tono alto e netto.

Il coro finale deve essere detto con un tono teso e
familiare nello stesso tempo, più stupito e rapito
nella parte di "Tutti".

Seconda stesura manoscritta di Colloquio corale.

(ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, Aldo Capitini, Scritti, pubblicazioni e appunti, fasc. 160.485.13, c.3)

Tu, Euridice

Tommaso Dottori

Nel corso di secoli di evoluzione del pensiero e della speculazione riguardante i più disparati ambiti dell'essere e dell'uomo, un interrogativo ha spesso at-tanagliato le menti dei dotti esponenti di tutte le sfaccettature dell'arte, dalla letteratura alla musica fino ad arrivare alla scultura: perché Orfeo si è voltato, durante la sua catabasi, sancendo così la definitiva disfatta dell'amata Euridice? A una prima, superficiale analisi, la questione potrebbe considerarsi puramente specifica e limitabile alla trattazione del celeberrimo episodio di Orfeo ed Euridice, risalente al mondo classico, ma ciò non basterebbe a spiegare perché tanti pensatori ne abbiano attinto per le proprie speculazioni. Ne consegue, dunque, che dietro il gesto motorio (che meramente motorio non è) del "respicere" orfico, si celi un universo di sfumature e possibili interpretazioni etico-filosofiche. Tra i sovra citati uomini di cultura che hanno trattato, tra le proprie tematiche, il mito di Orfeo ed Euridice, annoveriamo il poeta e filosofo perugino Aldo Capitini, il quale a metà del secolo scorso inserì l'episodio nell'opera *Colloquio corale*. La prima parte del passo capitiniano, che andremo poi ad analizzare, riguarda la mitica figura del protagonista maschile della vicenda, la cui delineazione ha radici antichissime: cantore e poeta per antonomasia, Orfeo era ritenuto in epoca classica figlio della Musa Calliope, e, secondo alcune fonti, del dio Apollo; la sua figura ha assunto negli anni una patina esoterica essendo al centro dell'orfismo, religione misterica strettamente ricollegabile ai culti dionisiaci.

Per la dettagliata descrizione della vicenda che lo vede protagonista dovremo però aspettare la letteratura latina, e nella fattispecie Virgilio che nel IV libro delle *Georgiche*, tramite l'espedito narrativo del racconto nel racconto, tratta l'episodio del pastore Aristeo che, invaghitosi della bella Euridice, la inseguì in un bosco provocandone la morte per il morso di un serpente. Il cantore Orfeo decise dunque di discendere nell'Ade per riportare tra i vivi l'amata Euridice; avrebbe portato a termine la missione a patto che non si fosse voltato fino all'uscita dagli Inferi, e ci stava riuscendo «quando un'improvvisa follia colse l'incauto amante [...]: si fermò, e proprio sulla soglia della luce, ahì immemore, vinto nell'animo, si volse a guardare la sua diletta Euridice» (Virgilio, *Georgiche* IV).

Sempre inerente alla letteratura latina, un altro poeta che tratta l'episodio in questione è Ovidio, il quale ne dà un'interpretazione simile a quella del suo predecessore Virgilio, ma con un finale che presenta peculiari differenze: mentre l'Orfeo del poeta mantovano a seguito della disfatta si crogiola nella propria disperazione, l'Orfeo delle *Metamorfosi* decide di non avere più nulla a che fare con il genere femminile e di concedersi, dunque, all'amore omoerotico.

Facciamo dunque un salto plurisecolare e approdiamo nello sfarzo letterario del 1700, che diede adito a molte ardite reinterpretazioni di tradizionali vicende. Tra queste possiamo annoverare l'*Orfeo ed Euridice* di Cristoph Willibald Gluck, nel quale i due amanti hanno una sorta di battibecco coniugale poiché Euridice si sente ferita nell'orgoglio per il rifiuto, da parte di Orfeo, di voltarsi a guardarla. In questo caso è dunque l'esasperazione dovuta all'insistenza melodrammatica di Euridice a spingere il cantore a voltarsi e causare la seconda morte della donna, che verrà però riportata tra i vivi grazie all'intervento di Amore, nel lieto finale.

All'incirca contemporanea è l'interpretazione da un altro punto di vista artisti-

co, ovvero quello della scultura: Antonio Canova dedicò al mito un intero gruppo scultoreo, nel quale rappresentò con straziante realismo, nelle fisionomie dei volti dei due amanti, la tragica vicenda.

Straziante tragedia che non è invece riscontrabile nel volto dell'Orfeo descritto da Cesare Pavese, il quale confessa a una donna che il suo voltarsi non è stato frutto del caso o del destino, bensì di un freddo calcolo atto alla propria preservazione: «Che c'entra il destino. Il mio destino non tradisce. Ridicolo che dopo quel viaggio, dopo aver visto in faccia il nulla, io mi voltassi per errore o per capriccio» (Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò*). In questo testo Euridice è metafora di una fase dell'esistenza di Orfeo, e il "respicere" volontario di quest'ultimo rappresenta il necessario distaccarsi da un soggetto esterno influenzante (capace di provocare emozioni illusorie quali amore e felicità) per raggiungere la piena realizzazione dell'io.

Il cinico egoismo dell'Orfeo di Pavese è surclassato dall'exasperato altruismo dell'Orfeo capitiniano. Per il filosofo perugino, il "respicere" orfico non è causato da un'ineluttabile casualità come per Virgilio e Ovidio, né dalla patetica esasperazione come per Gluck, né dalla ricerca di una più intima dimensione di sé come per Cesare Pavese. La colpa attribuibile a Orfeo, secondo Capitini, è quella «di avere interrotto il canto», «tradire il nobile canto che ti aveva restituito Euridice» (Aldo Capitini, *Colloquio corale, Storia, III*, in *Poesie*, a cura di Daniele Piccini, Del Vecchio, Roma 2016). Ripetuta quasi in ogni verso, la parola "canto" assume una connotazione fondamentale: non è solo la peculiarità che mette in rilievo Orfeo rispetto agli altri uomini, è il filo conduttore della catabasi, l'elemento capace di vincere «quel mondo senza perché», il primo a essere riconosciuto dalle orecchie di Euridice; e quando quest'ultima viene meno, è anche la poesia a venir meno.

Il canto orfico è espressione della bellezza artistica, che per Capitini «è qualche cosa di più dell'atto conoscitivo: il fare arte (creandola o ricreandola ed eseguendola con proprio atto) [...] è concretare come possa essere una realtà liberata» (Aldo Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, 1966).

Il degradante spegnersi della poesia alla morte di Euridice rappresenta l'arrendevolezza all'ineluttabilità della morte, elemento che per Capitini va accettato in quanto necessario. Come un moderno Odisseo persuaso dalle promesse della ninfa Calipso, Capitini abbraccia l'idea della finitezza umana e della morte come imprescindibile conclusione che dà senso alla vita.

Nonostante ciò, la seconda morte di Euridice provoca sconvolgimento nell'animo di Orfeo, soprattutto considerata la fatica della catabasi, e la passione di quel canto rivolto al "tu". La discesa negli Inferi non è un'azione volta al raggiungimento della propria felicità, ma è rivolta a un "tu", Euridice nella fattispecie.

«La mia nascita è quando dico un tu» (Aldo Capitini, *Colloquio corale*, 1956). E Orfeo, mentre scendeva negli antri lividi dell'Ade, nasceva: poiché cantava «Tu, Euridice».

“Respiciam” (“Guarderò indietro”)

Mohammed El Aouach

Lo stralcio, tratto da «Colloquio corale» (1956), ha al proprio centro la vicenda di Orfeo ed Euridice. Aldilà delle versioni di Virgilio – nel quarto libro delle *Georgiche*, in cui l'autore mantovano si serve del mito per trattare il tema della

“bugonia” – e di Ovidio – nelle *Metamorfosi* il poeta di Sulmona modifica alcuni aspetti della versione “virgiliana” – cui Capitini sicuramente attinge, la storia di Orfeo ed Euridice è la storia di un uomo, un cantore eccelso, forse il miglior cantore del passato, alla ricerca dell’amata perduta, non per una propria colpa, bensì per l’errore di un altro uomo, innamorato di lei e ostinato d’innanzi al rifiuto di costei. Euridice, infatti, nello sfuggire ad Aristeo – questo è il nome del giovane innamorato –, viene morsa da un serpente e muore avvelenata. Orfeo, protagonista di una “catabasi” nell’Ade, supera i molti ostacoli che gli si frappongono per il ricongiungimento con l’amata e arriva, grazie alla forza del canto, a un passo dal “successo”. Al poeta viene concesso di riaccompagnare la sposa nel regno dei vivi, alla sola condizione del “noli respicere” – cioè a patto di non voltarsi a guardarla, se non solo dopo l’uscita dall’Ade –. Orfeo, al momento decisivo della propria “esistenza”, si volta e si condanna a una vita di dolore. Il mondo della letteratura, dell’arte, della musica e della filosofia, insomma l’uomo si è interrogato più volte nel corso dei secoli sul “perché” dell’atto consapevole di Orfeo – emblema della figura umana in un episodio che è esso stesso trasfigurazione letteraria della natura dell’uomo –.

Quella di Aldo Capitini è solo una delle svariate chiavi di lettura che ne vengono date: il filosofo perugino pone l’attenzione sul fatto che Orfeo, o meglio, il suo canto siano in grado di controllare l’ordine del reale («si volgessero le acque in ascolto stupite», «si piegassero le piante», «gli animali si adagiassero taciti») e di «vincere» anche «quel mondo senza perché», che è l’Ade. Dietro al procedere di Orfeo c’è un’altra forza, e Capitini non ne fa segreto, e cioè la “speranza”: questa, infatti, è posta in posizione di *enjambement*, come ultima parola pronunciata dal coro, quasi a voler dare rilievo a essa.

Capitini “punta il dito” contro Orfeo, vedendo in lui il “tradimento” della poesia, del canto, di ciò che per il filosofo perugino è sinonimo di «festa della realtà liberata»: esso, quindi, «vince la paura della morte», «libera dalla morte i morti, dalla paura della morte i viventi» (*La mia nascita è quando dico un tu*, a cura di Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Il Ponte Editore, Firenze 2017).

Nella seconda delle tre proposizioni citate poc’anzi, è sia sintetizzato il pensiero di Capitini che palesata la rilevanza che l’autore attribuisce al gesto («No, non dovevi Orfeo, tradire il nobile canto, che ti aveva restituito Euridice»). Allo stesso modo, cioè sotto una luce negativa, Orfeo viene presentato anche dal cantautore Roberto Vecchioni, il quale pone l’accento sulla consapevolezza dell’atto da parte di Orfeo con l’anafora dell’espressione «mi volterò» (Roberto Vecchioni, “Euridice”, dall’album *Blumùn*, 1993), ma soprattutto nel focalizzarsi sul “pensiero” di Orfeo, sostiene che il cantore dica a sé: «e ragazze sognanti // mi aspettano a danzarmi il cuore // perché tutto quello che si piange non è amore» (*Ibidem*). Con tali versi, l’Autore pare voler porre in essere il “cinismo” di Orfeo, proiettato già alla gloria poetica che gli deriverà da tale sofferenza. Negli ultimi versi, tuttavia, Orfeo si riscatta: «Mi volterò perché tu sfiorirai, mi volterò perché tu sparirai» (*Ibidem*). Con queste parole il cantore greco è “scagionato” dalla sua “colpa” in virtù del fatto che la restituzione di Euridice sia provvisoria: la giovane, proprio per il suo bel fiore dell’età, è amata da Orfeo, il quale teme, perciò, di “perderla” nel suo incanto.

Un Orfeo “egoista” può essere anche lo stesso Orfeo delle *Georgiche*, quasi messo a confronto con Aristeo attraverso una chiave interpretativa, dei due rispettivi comportamenti, che premia il “religioso” Aristeo, a discapito del “tracotante” cantore greco. Ancora in modo negativo viene delineato Orfeo e ancora attra-

verso il confronto con un'altra figura della letteratura greca: Alceste – eroina protagonista dell'omonima tragedia euripidea – che disposta a tutto per riconquistare il proprio amato, viene premiata con una seconda vita dagli dèi: nel Simposio di Platone, uno dei convitati esalta la forza dell'amore – intendendolo come forza “nobile” e non come il “furor” virgiliano, ulteriore motivazione da addurre alla rovina di Orfeo che segue –, come in grado di nobilitare uomini e donne – in un mondo in cui la donna è “ktèma” soltanto, ciò significa attribuire enormi potenzialità al suddetto sentimento –. Platone e Capitini, separati da secoli di storia, sono anche latori di due divergenti opinioni riguardo la poesia e, per questo, l'osservazione si può limitare alla figura di Orfeo.

Se al contrario dei più, Ovidio pare volgere in favore del poeta la vicenda, visto che Euridice «non si sarebbe potuta lamentare di nulla» («di nulla avrebbe potuto lamentarsi se non di essere amata», Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, XI), tra i moderni si fa largo la voce di Jean Cocteau, il quale nell'*Orphée* (1926) – rivisitazione teatrale – rende nuovamente consapevole e voluto l'atto di Orfeo. Per l'autore francese, la “catabasi” di Orfeo è emblema di ciò che ogni poeta dovrebbe fare, e cioè cercare un qualcosa di “ultra-umano” – tale per cui, appunto, la poesia possa essere detta «qui se fait tout seule et dont on se s'occupe jamais» (Jean Cocteau, intervista sull'uscita del film “Le Testament d'Orphée”) –. Sulla stessa linea d'onda si muove Cesare Pavese, ne “L'inconsolabile”, tratto da *Dialoghi con Leucò*, il quale fa dire a Orfeo: «Valeva la pena di rivivere ancora? Ci pensai [...] mi voltai» e «l'Euridice che ho pianto era una stagione della vita». In quest'ultima affermazione Pavese mette in luce quanto la ricerca di Euridice sia puramente simbolica e quanto dietro di essa si celi altro. Allo stesso modo Gesualdo Bufalino sottintende, nel proprio racconto, “Il ritorno di Euridice”, quanto “premeditato” fosse il “respicere” di Orfeo, «e non sembrava che improvvisasse, ma che a lungo avesse studiato davanti a uno specchio» (Gesualdo Bufalino, “Il Ritorno di Euridice”, in *L'uomo invasivo*, Bompiani, Milano 1986), con tali parole Bufalino si riferisce alla reazione che solo teoricamente “segue” la separazione («che farà senza Euridice?»), in quanto il poeta protagonista sembra esser «pronto alla disgrazia».

L'influenza culturale di tale racconto, così umano e quindi artisticamente “mal-leabile”, non risparmia le arti figurative: si pensi all' *Orfeo Solitario* (Giorgio De Chirico, olio su tela, 1973), in cui l'artista si “congeda” dal proprio pubblico rispecchiandosi nella figura di Orfeo – cui fa da sfondo, infatti, un paesaggio che richiama la terra d'origine del pittore, cioè la stessa Grecia del cantore di Lebeta –. Ulteriore esempio di questo influsso è la formella di Luca Della Robbia, “Orfeo” che vede il poeta immerso tra elementi naturali e animali rappresentati in atto di accogliere il suo canto, in un nuovo tentativo da parte dell'autore di porre Orfeo “al centro” come personaggio “egoista” e “narcisista”.

Il mito riveste un ruolo di rilievo anche nell'opera capitiniana e nel pensiero di questi: la “discesa” di Orfeo rimanda per certi aspetti all'affermazione del filosofo perugino in relazione ai Cos: «per cominciare il nostro lavoro a contatto con il popolo, [...] il nostro non era un lavoro “dall'alto”» (*La mia nascita è quando dico un tu*, a cura di Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Il Ponte Editore, Firenze 2017) ed è segno della consapevolezza, da parte di Capitini, della necessità di dover “scendere” per ottenere ciò che si desidera. Scendere, cionondimeno, non è “abbassarsi”, non è “rendere scadente” la realtà vissuta quanto piuttosto un «aprirci a un di più» (*ibidem*) ed è per questo che il viaggio di Orfeo è esempio “pratico” di “apertura”: essa, infatti, dà «un compenso per ciò che la natura non

dà o toglie» (*ibidem*). L'atteggiamento di Orfeo, di non "porsi limiti" è quindi in linea con il pensiero capitiniano, mentre la sua resa può essere letta come coscienza dell'inattuabilità di tale "apertura" all'uomo, di costante imperfezione di quella "realtà liberata" tanto agognata. Lo "scendere" di Orfeo non è attuabile unicamente nell'ambito del mito, ma diviene esperienza praticabile nella quotidianità: il filosofo perugino tenta di trasformare le "necessità" del popolo in beneficio per la comunità, per l'altro, così come Orfeo, a seguito della perdita – voluta – di Euridice, ricava da questa materiale poetico utile alla comunità in modo differente.

Orfeo si voltò, tutto cambiò

Chiara Franceschini

Perché Orfeo si volta? È questa la domanda che più si è estesa a tutti gli ambiti culturali e che più ha tormentato diversi autori sia di prosa che di versi nel corso degli anni. Fra questi, Aldo Capitini, pensatore perugino, nella sua opera *Colloquio corale*, riflette sul perché Orfeo si volti, partendo dal racconto del mito di Orfeo ed Euridice, mito che, è stato reinterpretato e riscritto nel tempo. L'opera capitiniana è costituita da un dialogo fra il coro e uno del coro; nella prima parte, Capitini descrive l'importanza del canto di Orfeo che con l'accompagnamento della lira, donatagli da Apollo, riesce a placare gli animali feroci e ad animare gli elementi naturali. «Perché la morte era venuta, oscura come una menzogna, a dividerli» (Aldo Capitini, *Colloquio corale, Storia, III*, in *Poesie*, a cura di Daniele Piccini, Del Vecchio, Roma 2016), è così che prosegue il passo di Capitini; infatti, a seguito del morso di una vipera Euridice era morta, così, Orfeo, reso folle dal dolore per la perdita della sposa, decise di scendere nell'Ade per cercare di strapparla al regno dei morti e riportarla in vita. Grazie al suo canto riuscì a giungere alla presenza di Ade e di Persefone e gli fu concesso di ricondurre Euridice nel regno dei vivi, a patto che non si fosse voltato a guardarla prima di aver oltrepassato la porta dell'Ade. Orfeo, ormai sceso nell'Ade, stava riconducendo la sua sposa verso la vita, sentiva che Euridice stava tornando in vita, sentiva che il cuore della sua sposa batteva accanto al suo, proprio in quel momento Orfeo comprese la sua colpa, ovvero, di aver interrotto il canto guardando Euridice. Così facendo Euridice era tornata nel regno dei morti, mentre Orfeo tornò alla realtà di prima del canto. È proprio su questo che riflette Capitini: la colpa di Orfeo, secondo il pensatore perugino, è aver interrotto il canto e aver rinunciato alla sua missione, ovvero portare la poesia nel mondo in moda tale da trasformarlo. Capitini, infatti, vede la poesia come ciò che porta alla realtà liberata e alla compresenza, parole chiave e fondamentali nel lessico capitiniano. Questo mito è stato trattato già a partire dall'antichità, infatti in età augustea, il poeta Virgilio pone come conclusione delle *Georgiche*, la favola di Orfeo ed Euridice. Il mito, in forma di epillio, raccontato all'interno di un altro mito, viene utilizzato da Virgilio per spiegare la morte delle api lamentata dal pastore Aristeo alla madre Cirene. Quest'ultimo si era innamorato di Euridice, sposa del cantore Orfeo, ma la ninfa non ricambiava i sentimenti del pastore, così nel tentativo di scappare dalle sue lusinghe, calpestò inavvertitamente una vipera, che mordendola la uccise. Ciò portò alla morte delle api, morte dovuta alla scomparsa di Euridice; per questo motivo Aristeo avrebbe dovuto sacrificare quattro buoi dalle cui carcasse sarebbero rinate le api.

Un altro poeta dell'antichità, Ovidio, tratta il mito di Orfeo ed Euridice nelle *Metamorfosi*, dove il poeta scrive «E ormai non erano lontani dalla superficie della terra, quando, nel timore che lei non lo seguisse, ansioso di guardarla, l'innamorato Orfeo si volse» (Ovidio, *Metamorfosi*, X, vv. 56-58). Mentre Virgilio ritiene che Orfeo si sia voltato senza un reale motivo per farlo e quindi attribuisce al cantore un errore involontario, dettato probabilmente da un impeto, Ovidio ritiene che Orfeo sia stato spinto a voltarsi per la paura di perdere l'amata appena ritrovata, poiché non sentendo i passi della sua sposa temeva che gli dei si fossero presi gioco di lui. Come nel componimento del 1480 di Angelo Poliziano, un testo teatrale intitolato *Favola di Orfeo*, così nel melodramma di Claudio Monteverdi intitolato *L'Orfeo, favola in musica*, è evidente che entrambi gli autori ritengono che Orfeo si sia voltato non solo a causa della paura di essere ingannato, ma soprattutto dall'amore per Euridice. Infatti come Euridice stessa recita nel componimento di Poliziano, «Oimè, che 'l troppo amore n'ha disfatti ambendua» (Angelo Poliziano, *Favola di Orfeo*, vv. 245-246), leggiamo che Euridice comprende che Orfeo si sia voltato per amore, e proprio a causa di questo amore i due sono costretti a dirsi addio. Nel melodramma di Monteverdi, troviamo un Orfeo spinto sia dalla curiosità che dall'amore ed è proprio per questo motivo che si volta «Ma mentre io canto, ohimè chi m'assicura ch'ella mi segua? [...] Ma che temi, mio core? Ciò che vieta Pluton, comanda Amore; [...] Orfeo vinse l'inferno e vinto poi fu da gli affetti suoi» (Claudio Monteverdi, *L'Orfeo, favola in musica*, atto IV). Anche in questo caso dalle parole di Euridice «Ahi, vista troppo dolce e troppo amara! Così per troppo amor dunque mi perdi?» (*Ididem*), capiamo che la giovane fanciulla attribuisce a Orfeo l'essersi voltato per amore. Riflessioni diverse da queste si hanno dagli autori del Novecento, fra questi, Cesare Pavese, autore dei *Dialoghi con Leucò*, il quale dedica a questo mito un dialogo intitolato "L'inconsolabile". Il dialogo si apre proprio con la narrazione da parte del cantore nel momento in cui perde Euridice, è proprio dalle parole pronunciate da quest'ultimo che capiamo perché Orfeo si sia realmente voltato «Valeva la pena di rivivere ancora? Ci pensai, e intravvidi il barlume del giorno. Allora dissi "Sia finita" e mi voltai» (Cesare Pavese, "L'inconsolabile", in *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1947). Orfeo è consapevole di cosa accadrà nel caso in cui si volterà, ma prende comunque questa decisione, poiché come afferma egli stesso non va più alla ricerca di Euridice, ma è alla ricerca di sé stesso, che consiste nella perdita della sposa. Ciò che spinge Orfeo a voltarsi prima di oltrepassare la porta è aver compreso che Euridice ormai appartiene al mondo dei morti, riportarla in vita significherebbe riaverla per poco, perché il suo destino è la morte.

Un'interpretazione simile a quella di Pavese, la troviamo nel racconto di Gesualdo Bufalino intitolato "Il ritorno di Euridice", tratto da *L'uomo invasore*. Nel racconto è Euridice a chiedersi come mai Orfeo si sia voltato: in un primo momento crede che il suo sposo si sia voltato per distrazione, ma poi comprende che Orfeo pur avendola amata, teneva di più alla sua poesia che a lei, ciò porta Euridice a capire che Orfeo si era voltato apposta e che il suo voltarsi era già stato programmato, ciò che porta il cantore a voltarsi è che deve trovare una nuova materia da cantare, infatti subito dopo essersi voltato Orfeo inizia a intonare un canto «L'aria non li aveva ancora divisi che già la sua voce baldamente intonava "Che farò senza Euridice?"», e non sembrava che improvvisasse, ma che a lungo avesse studiato davanti a uno specchio [...] tutto già bell'e pronto, da esibire al pubblico [...] allora Euridice si sentì d'un tratto sciogliere quell'ingorgo nel pet-

to e trionfalmente, dolorosamente capi: Orfeo s'era voltato apposta» («Il ritorno di Euridice», da *L'uomo invaso*, Bompiani, Milano v. 14-16,21).

Nel 1993 Roberto Vecchio mette in musica, in una canzone intitolata «Euridice», il mito in questione. Da questa interpretazione emerge un'ulteriore analisi del racconto che riprende alcuni tratti del pensiero di Pavese, poiché anche in questo caso Orfeo, nonostante sia riuscito a vincere l'Ade, sceglie volontariamente di voltarsi a causa della differenza tra la vita e la morte e della giovinezza della sposa, che divide i due innamorati. Inseguito comprende che ormai Euridice appartiene al mondo dei morti e lui non può far altro che arrendersi a questo triste destino, «Ma non avrò più la forza di portarla là fuori, perché lei adesso è morta [...] basterà che mi volti». (Roberto Vecchioni, «Euridice», dall'album *Blumùn*, 1993).

Ciò che emerge dalle fonti analizzate, è una duplice figura di Orfeo, nella prima parte vediamo un Orfeo, che potremmo definire antico, che si volta o senza un reale motivo o per timore che gli dei degli inferi si fossero presi gioco di lui, non sentendo dietro di lui il passo di Euridice; nella seconda parte troviamo un Orfeo moderno che decide di voltarsi volontariamente, pur sapendo a cosa sarebbe andato incontro infrangendo il divieto, ovvero alla perdita della sposa.

Quid facere? ...

Isabella Martani

«Quid facere? Quo se rapta bis coniuge ferret? Quo fletu Manis, quae numina voce moveret? Illa quidem Stygia nabat iam frigida cumba».

Sono i versi con cui Virgilio (poeta latino dell'età augustea) nelle *Georgiche* descrive la disperazione di Orfeo dopo aver perso la sua sposa Euridice.

Il mito di questi due amanti, separati prematuramente dalla morte di lei, e il vano tentativo di Orfeo di riportarla indietro dagli inferi, hanno affascinato molti artisti operanti in tutti i campi della cultura; ognuno di loro ha delineato il motivo per cui Orfeo, dopo aver ottenuto da Ade (o Proserpina secondo alcune fonti) la possibilità di ricondurre la sposa nel mondo terreno a patto che non si voltasse indietro a guardarla, alla fine si sia voltato.

Perché Orfeo si è voltato?

Uno dei primi autori che parla di questo mito è appunto Virgilio, che nel finale delle *Georgiche* collega il mito di Orfeo alla bugonia (la teoria per la quale le api nascevano dalle carcasse di animali sacrificati). Secondo il poeta latino la morte di Euridice è causata da Aristeo, un apicoltore, che invaghitosi della ragazza la rincorre; mentre Euridice sta scappando viene morsa da un serpente che poi le causerà la morte. Virgilio, seguendo il pensiero dell'Antichità secondo cui tutte le azioni umane sono guidate dal fato, non attribuisce una colpa a Orfeo.

Al contrario Ovidio, autore latino contemporaneo a Virgilio, nelle *Metamorfosi* adduce come unico motivo del voltarsi di Orfeo il troppo amore verso la fanciulla («vincit Amor supera deus hic bene notus in ora est»), la quale non proferisce parola perché, secondo Ovidio, di nulla avrebbe potuto lamentarsi se non di essere amata.

Secondo questa linea di pensiero Canova rappresenta i due giovani nel momento in cui Orfeo si volta. L'espressione sul volto di Orfeo lascia trapelare la consapevolezza dell'errore appena commesso, mentre Euridice non sembra essersi accorta di ciò che è appena successo. Viene rappresentata, infatti, con il braccio

sinistro in avanti, come a invitare Orfeo a proseguire, mentre una mano gli afferra il polso destro per riportarla verso l'oscurità. L'espressione sul volto del giovane fa dunque pensare che, anche per Canova, Orfeo si sia voltato a causa di un impulso ingovernabile («Pensavo a quel gelo, a quel vuoto che avevo traversato e che lei si portava nelle ossa, nel midollo, nel sangue [...]. Ci pensai e intravidi il barlume del giorno. Allora dissi: “Sia finita e mi voltai»).

Con Cesare Pavese si ha un radicale cambiamento di rotta; nel *Dialogho con Leucò*, il gesto diventa deliberato, un gesto che pone fine all'idea che il passato possa tornare. Euridice appartiene al mondo dei morti, e secondo Orfeo sarebbe inutile riportare la ragazza in vita per poi perderla di nuovo un giorno: decide quindi di voltarsi e lasciare liberi entrambi.

L'idea di una Euridice diversa, cambiata («Ormai non era più la donna bionda che altre volte nei canti del poeta era apparsa, non più profumo e isola»), e ormai impossibilitata a vivere nel mondo terreno, viene ripresa anche da Rainer Maria Rilke che descrive la donna come uno spettro apatico, tanto che lo stesso Orfeo non riconosce la sua fonte di ispirazione e, per questo motivo, si volta.

Rilke descrive un Orfeo egoista e narcisista, interessato più a cosa Euridice rappresenti per lui rispetto a ciò che realmente è ed era stata.

Di Orfeo interessato a Euridice come musa ispiratrice parla anche Gesualdo Bufalino, che racconta il mito secondo la prospettiva di Euridice. Bufalino fa iniziare il racconto di Euridice dopo il voltarsi di lui. Le speranze della fanciulla sono state disilluse, non tanto per volere del fato, o per la paura dell'inganno, o per un impulso incontrollabile, ma per la pura vanità di Orfeo a cui serviva una storia da narrare.

Il mito di Orfeo cattura l'interesse anche di Aldo Capitini (filosofo, politico e antifascista del secolo scorso) che lo utilizza come punto di partenza per il suo messaggio filosofico e sociale basato sulla teoria della “compresenza”. Capitini, al contrario degli autori precedentemente citati, non si pone la domanda sul perché Orfeo si sia voltato, ma si concentra sulla figura di Orfeo, poeta e musicista, e sul ruolo della sua arte nel mondo. Infatti, nel brano tratto da *Colloquio corale*, viene descritto il potere assoluto della musica di Orfeo capace di rivolgersi all'intero “creato” fatto anche di esseri non viventi, come le acque, le pietre, e i morti. Proprio questo rivolgersi a “tutti” sta alla base della compresenza. Dice Capitini «l'apertura vede oltre il tu [...] è disposta ad ammettere altri, a non fare eccezioni di qualità». La compresenza, infatti, include tutti gli esseri, i viventi e i morti. Ciò non significa che la compresenza sia la somma di tutti nella loro finitezza e nelle loro spoglie mortali, ma rappresenta «l'unità del loro meglio [...] delle loro anime e del meglio delle loro anime». Orfeo stringe «il freddo corpo» di Euridice ma il cadavere, afferma Capitini, non è «tutto il morto, perché il morto nel nostro pensiero è anche altro». Con la compresenza «i morti e i viventi sono tanto uniti che costituiscono lo stesso atto, e tale unità, espressione dell'apertura alla compresenza, permette la realizzazione di valori e la proiezione verso il futuro. Si realizza, quindi una «sostanza nuova», una «realtà che trascende le differenze del mondo», una realtà di tutti, una realtà capace di produrre dei valori: la realtà liberata. In tale “schema” ogni individuo è un centro autoproduttore in eterno, creatore di una realtà adeguata, capace di soppiantare una natura esterna che impedisce ai vivi di vedere i morti come parte della compresenza. La “natura” che Capitini desidera che venga realizzata è adeguata alla molteplicità degli esseri e permette il superamento del contrasto tra gli individui sopraffatti e il Tutto, contrasto che porta alla distruzione dei singoli esseri.

Non è casuale la scelta che viene fatta della musica di Orfeo come mezzo per la realizzazione della compresenza. Capitini, infatti, vede nel «fare arte» l'apertura alla realtà liberata, il «concretare come possa essere una realtà liberata... in senso religioso, allusivo e festivo».

Tuttavia, Orfeo fallisce: si volta e, con tale gesto, interrompe il canto per guardare Euridice. L'ordine che la sua musica aveva dato e, con ciò, la realizzazione della compresenza e la possibilità di una realtà liberata vengono persi. Capitini, quindi, non considera l'atto di voltarsi come un tradimento contro Euridice, bensì come un tradimento verso la sua missione e quindi verso il mondo, e ciò lo fa ritenere «indegno di vivere tra cose ed esseri». In questo sta la colpa di Orfeo, colpa imperdonabile.

Compresenza, realtà liberata...

Alice Sacchi

Compresenza, realtà liberata, tu, uno-tutti, valore, apertura, centro, cultura: queste alcune delle parole chiave del lessico di Aldo Capitini, una figura alla quale è difficile attribuire un solo ruolo che lo definisca: lo si può considerare un filosofo, politico, antifascista, e non solo.

È stato, indipendentemente dall'ambito in cui lo si voglia inquadrare, un uomo che ha dedicato tutta la sua vita a cercare di diffondere gli ideali in cui egli riponeva tutta la sua fiducia. Si è servito della forza, ma soltanto quella d'animo: ciò che di fatto ruota attorno al suo pensiero è il metodo della nonviolenza, concetto che trova le sue origini intorno agli anni Venti del Novecento e formulato dal Mahatma Gandhi, a cui Capitini si ispira profondamente. Il metodo nonviolento, secondo Capitini deve essere accompagnato da una rielaborazione del potere che miri a rivoluzionare i rapporti di forza con le crudeli e violente istituzioni della nostra società, fino ad arrivare a una società di tutti, non governata né da uno solo né da pochi, ma in mano di tutti, una "omnicrazia".

Essere capitiniani è oggettivamente difficile, anche a causa dell'incredibile coerenza e rigore necessari; il pensiero capitiniano può essere condiviso o meno, accettato in parte, completamente, o respinto, ma non si può fare a meno di notare e ammirare la forza nel promulgare a tutti i costi la pace in ogni angolo del mondo. Un metodo che mira a evidenziare la brutalità della violenza e che ancora oggi offre diversi spunti critici e di riflessione, in ambito sia filosofico sia politico che storico. Aldo Capitini, per poter diffondere ulteriormente il suo pensiero, si è servito molto della scrittura, un metodo tanto potente quanto efficace. Se vi prestiamo sufficiente attenzione, possiamo riuscire a individuare alcune occasioni per osservare e ragionare, anche dove meno ce lo aspettiamo, anche in un semplice mito: Capitini se ne è certamente accorto e ha colto l'occasione per rivisitare un mito come quello di Orfeo ed Euridice e caricarlo di significati, messaggi "nascosti", relativi al suo pensiero. Il mito in questione, che per quanto riguarda Capitini si trova nella sua raccolta poetica "Colloquio corale" del 1956, è stato però, prima del pensatore perugino, ampiamente trattato in versioni differenti in vari ambiti: quello letterario, come anche in quello musicale o artistico.

Il mito è uno dei più importanti e famosi, una miniera d'oro per la letteratura universale, un vero e proprio generatore di idee, varianti e simboli: dal IV libro delle *Georgiche* di Virgilio ai *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese, il mito ha

attraversato numerose epoche fino a giungere anche, appunto, ad Aldo Capitini. Nonostante le molteplici versioni, tuttavia, la trama generale della vicenda è pressappoco sempre la stessa, senza subire grandi alterazioni.

Orfeo, noto come musicista e poeta senza eguali, era figlio di Eagro, re della Tracia, e della musa Calliope (o secondo altri di Apollo e Calliope). Un giorno Orfeo ricevette da Apollo una lira che le muse gli insegnarono a usare, e divenne talmente abile con lo strumento al punto di aggiungere altre due corde per poter ottenere una melodia ancora più armoniosa. Nonostante ogni creatura amasse Orfeo e fosse incantata dalla sua musica e poesia, Orfeo pensava solo a una donna: Euridice, successivamente sua sposa, figlia di Nereo e Doride. Il loro amore però non si rivelò fortunato; infatti, un giorno, la bellezza di Euridice fece invaghirsi Aristeo, fino a cercare di sedurla. La fanciulla nel tentativo di sfuggire alle sue attenzioni, calpestò correndo un serpente nascosto nell'erba che la morse, provocandone la morte istantanea.

Orfeo, distrutto dal dolore e non riuscendo a concepire la propria vita senza la sua sposa, decise di scendere nell'Ade per cercare di strapparla al regno dei morti. Convinse con la sua musica sia Caronte sia Cerbero e sia i giudici dei morti a farlo passare e, nonostante fosse circondato da anime dannate che cercavano in tutti i modi di ostacolarlo, riuscì a giungere da Ade e Proserpina. Una volta lì, Orfeo iniziò a cantare e suonare la sua disperazione, e le sue melodie erano così piene di afflizione che tutti si commossero, compresa Proserpina che gli concesse di ricondurre Euridice nel regno dei vivi, a condizione che durante il viaggio verso la luce, la tenesse per mano precedendola e non si voltasse a guardarla fino a quando fossero giunti al termine del percorso. Orfeo, presa così per mano la sua sposa, iniziò con la sua lira il cammino verso la terra dei vivi.

Durante il viaggio, però, un sospetto cominciò a logorare la mente di Orfeo pensando di condurre per mano un'ombra e non Euridice. Dimenticando così la promessa fatta, si voltò a guardarla, ma nello stesso istante in cui i suoi occhi si posarono sul suo volto, Euridice svanì e Orfeo assistette impotente alla sua morte, per la seconda volta. Orfeo cercò quindi di convincere Caronte a dargli una seconda opportunità ma venne respinto. Orfeo allora, rifugiatosi su un monte, trascorse il tempo in solitudine e nella disperazione, rifiutando ogni donna che gli si presentasse.

Prendendo in considerazione le versioni del mito riportate da Virgilio (*Georgiche*) e da Ovidio (*Le Metamorfosi*) si può rilevare che esse sono sostanzialmente sulla stessa linea di interpretazione, fatta eccezione per alcuni particolari. La versione (forse più celebrativa e che risente della tradizione epica) di Virgilio vede inserita la narrazione del mito all'interno di un altro mito, quello di Aristeo. Nell'ultimo libro delle *Georgiche* infatti, il pastore Aristeo si rivolge al dio Proteo per scoprire la ragione della pestilenza che ha colpito le sue api. Il dio gli rivela che la colpa per cui è stato punito è la morte della sposa di Orfeo, morsa da un serpente mentre cercava di sfuggire alle seduzioni dello stesso Aristeo, che la inseguiva tra l'erba cercando di farla sua.

Ovidio invece si concentra soprattutto sulla sfera emotiva dei personaggi. Entrambe le versioni sono però ambientate nell'Ade e in entrambe, Orfeo si volta e assiste così alla perdita, per la seconda volta, della sua amata. In Virgilio viene evidenziato il ruolo del canto poetico e la forza distruttiva dell'amore; nella storia, la follia amorosa prevale sulla poesia, che quindi non è più invincibile, ma allo stesso tempo la vittoria dell'amore porta al fallimento; una volta persa Euridice, tuttavia, Orfeo sceglie di dedicarsi alla poesia, che quindi svolge, an-

cora una volta, la funzione di alleviatrice di pene, anche se non è più in grado di dargli la piena salvezza. Anche in Ovidio l'eccesso di amore, accompagnato dall'ansia e il timore di non aver più Euridice dietro di sé portano Orfeo a tradire la sua volontà, ma Euridice, racconta Ovidio, non si lamenta ed è rassegnata al suo destino, non ha niente da rimproverare al marito se non il fatto di essere stata amata troppo. In Virgilio invece il lamento di Euridice è presente, ella si dichiara frustrata a causa del destino crudele ma probabilmente lascia intendere la delusione nei confronti di Orfeo che ha permesso la sua morte definitiva. Nella versione dello scrittore italiano Cesare Pavese, invece, come anche in quella del poeta britannico Robert Browning (*Dramatis Personae*) è presente, nella prima versione da parte di Orfeo e nella seconda da parte di Euridice, una consapevolezza della fine della loro storia, e in Pavese quindi, Orfeo decide di prendersi la responsabilità di voltarsi.

Il mito di Orfeo ed Euridice, nel corso del tempo, è arrivato a suscitare l'interesse anche del cantautore italiano Roberto Vecchioni, al cui mito ha dedicato una canzone intitolata "Euridice" contenuta nel suo album musicale del 1993 *Blumùn*. Nel brano, il cantautore si focalizza sull'umanità e modernità di Orfeo, che prima in preda alla disperazione a causa della perdita della sua amata e dei ricordi di lei che gli provocano sofferenza, realizza poi di non poter più fare niente per salvare la sua donna, poiché è morta. Conclude perciò riuscendo a trovare la forza per superare il dolore, pur essendo consapevole del fatto che non riuscirà mai a dimenticarla, ovvero, come riportato nel testo della canzone, "si volterà".

Oltre che nella letteratura e nella musica, il mito è stato notevolmente rappresentato sia nella pittura che nella scultura. Famoso è il bassorilievo conservato al Museo Archeologico di Napoli, di epoca romana ma copia di quello greco risalente al 410 a.C., che rappresenta i due sposi con il dio Ermes che li accompagna.

Sono state ritrovate anche diverse rappresentazioni su vasi di terracotta.

Il mito ha così attraversato secoli e secoli fino ad arrivare a catturare l'attenzione del pensatore perugino Aldo Capitini, fulcro di questa trattazione, vissuto tra il 1899 e il 1968. L'interpretazione del mito che si può ricavare da Capitini è ancora più ampia ed estesa, si apre a una serie di riflessioni che si possono collegare ad alcuni suoi concetti chiave. Orfeo, come viene tramandato e riportato nei versi di Capitini, era in grado di ammaliare chiunque e qualsiasi cosa con il suo incredibile canto, era capace di far volgere il mondo intero verso di lui. Orfeo è dunque emblema dell'"apertura": secondo il lessico capitiniano, apertura significa riconoscere la grandezza insita in un essere singolo qualsiasi, umano o subumano, capace di dare e di fare, di aggregare tutti gli esseri animati, rappresenta una fonte preziosa di rinnovamento e miglioramento. Se questa apertura viene fatta valere per tutti gli essere viventi, l'apertura diventa "compresenza" di tutti. Ciò permette di «aprirci a un di più, a una bontà interna o angelicità, che possiamo vivere in ogni essere che incontriamo o ricordiamo, e di cui il singolo essere per ora può anche non accorgersi» (*Lettera di Religione n. 62*, 2 settembre 1968). Ed è da qui che prende forma il concetto di "compresenza" non è la somma di tutti gli esseri singoli nella loro ristrettezza, ma rappresenta l'unità del loro meglio, dei loro valori, la presa di coscienza della loro importanza anche per il futuro; è ciò che sostanzialmente vede oltre la finitezza di ogni singolo individuo, ciò che lega il meglio di un essere vivente a un altro, fino a creare una realtà positiva da cui nessuno è escluso.

Orfeo, per mezzo delle sue doti musicali, aveva infatti il compito di mettere in sintonia tutto ciò che lo circondasse, così che poi l'energia si espandesse sempre di più fino a creare un nuovo universo, dotato di virtù. Una sorta di cosmo, un sistema ordinato e armonioso all'interno del quale ognuno si sentisse parte di qualcosa.

Quando Euridice morì per la prima volta lontana da Orfeo, egli si sentì totalmente smarrito poiché la morte crudele li aveva separati, successivamente però decise di scendere nell'Ade nel tentativo di riportarla in vita e ancora una volta riuscì a ingraziarsi il favore di tutti grazie al suo "valore", ovvero la sua musica. Difatti, il valore per Capitini si può riassumere, come egli stesso afferma nel *Saggio sul Soggetto della Storia* (La Nuova Italia, Firenze 1947), in creazione, liberazione continua dalla schiavitù a una immaginata realtà mostruosa ed eterna.

Euridice riconobbe il canto del suo amato, intuendo la possibilità di sottrarsi a quell'«eterno disfacimento», il regno dei morti, che è come lo si immagina, un luogo in cui un'angoscia si fa largo dentro all'animo lacerato dal passato che lentamente marcisce, perché non serve più a niente, con c'è nulla che «lo tenga in vita».

Sarebbe stato facile per Orfeo vincere con il suo amabile canto il regno dei morti e così adempiere la sua missione di innalzare il canto e la poesia così tanto da poter persino far resuscitare i morti, se solo, preso dalla mania di ammirare il volto di Euridice, dall'angoscia e dal sospetto di non averla più vicino a sé non si fosse voltato, perdendola così nuovamente, oltre che nel mondo dei vivi, anche in quello dei morti. Orfeo ha così tradito il nobile canto, la sua più grande dote, che gli avrebbe persino restituito la sua sposa. Egli comprende la sua colpa, l'aver rinunciato al suo canto, e per questo si sente ignobile, come se adesso nulla avesse alcun senso. Questo fa emergere un'altra componente del pensiero capitiniano, ovvero la consapevolezza e responsabilità che deriva da ogni azione, decisione, riflessione, ed è ciò che è chiamato "centro": ciascuna iniziativa ci costituisce centro responsabile.

Colui che fece di tutto pur di riprendersi la sua amata, per libera scelta e in maniera incondizionata (cosa che potrebbe rievocare vagamente il concetto del "tu" capitiniano, in cui l'io si dedica completamente per libero arbitrio all'altro), in preda all'agitazione, forse fattore che lo rende dimentico della promessa fatta, interrompe il canto nel momento in cui si gira, rinunciando così oltre a Euridice, a creare una "realtà liberata" un universo esteso, superiore al precedente ma puramente autentico e genuino, in perfetta armonia, un mondo nel quale l'uomo non è vincolato da strazianti costrizioni, i cui prevale la rilevanza e l'infinta corallità della presenza di tutti (ovvero il concetto dell'"uno-tutti"), in cui la "cultura" è un accertamento e una fondamentale fonte di sviluppo dei valori che reggono la vita.

Orfeo, secondo l'ottica di Capitini, ha rinunciato alla possibilità di dare il via a una "rivoluzione totale, corale, aperta".

L'architettura armoniosa

Costanza Valdina

Aldo Capitini credeva nella cultura. Credeva nella sua forza e nella sua potenza incontrastabile, credeva che, della cultura «si dovrebbe avere un concetto dinamico, aperto, corale» (*Aggiunta religiosa all'opposizione*, Parenti, Firenze 1958).

Il segreto riteneva che fosse proprio in quella sua dinamicità da tenere continuamente in vita per «la possibilità di accrescimento e raggiungimento di migliori orientamenti» (*Ibidem*). Non sono mai troppe le idee, le parole, gli spunti per nuove chiavi di lettura del mondo e dell'arte e per questo si rivela indispensabile andarne alla ricerca, perché «la cultura, la vera cultura, va avanti e promuove, mai soddisfatta, ulteriori aperture e rinnovamenti» (*ibidem*). Capitini è il primo a farlo, rivelandoci, così, che gli ideali che andava professando non erano solo *flatus vocis*. Un piccolo esempio lo possiamo ritrovare nella sua raccolta poetica *Colloquio corale* (Pacini Mariotti, Pisa 1956) nella quale il pensatore perugino ci regala una sua nuova interpretazione del mito di Orfeo ed Euridice, una storia d'amore, perdita e metamorfosi, conosciuta nei secoli, ma mai decifrata con certezza da nessuno. Questo racconto, ci narra Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, comincia con un matrimonio tra due amanti: il poeta mitico dell'antichità e la sua giovane graziosa innamorata. A loro la felicità, però, non è destinata, almeno per ora, almeno fin quando saranno in vita. La festa per i due è breve come la loro gioia e infatti gli dei, immortali e ignoranti della forza eternatrice dell'amore (*a-mors*) in grado di superare la morte stessa, invidiosi di quello che i due innamorati hanno, fanno in modo di separarli. Un serpente compare tra i verdi prati in cui la giovane sposa corre serena. L'animale traboccante di veleno, le morde il tallone, togliendole ogni luce dagli occhi. Orfeo rimane come pietrificato, prima di scoppiare nel suo implacabile lamento di dolore. Non è ancora pronto a rinunciare alla sua amata e decide allora di discendere fino allo Stige attraverso la porta del Tenaro, superare il labirinto di ombre e morti, raggiungere Persefone e il signore dell'Ade per supplicare una seconda possibilità. Al suo passaggio, al vibrare delle corde della sua lira, tutti gli abitanti dell'oscurità, raccontava Virgilio nelle sue *Georgiche*, si fermano, interrompono ogni cosa, non riuscendo a distogliere la loro attenzione da un canto come quello.

Avrei voluto poter sopportare, e non nego di aver tentato. Ma Amore ha vinto! È questo un dio ben noto lassù, sulla terra; se anche qui, non so, ma spero di sì [...] vi prego ritessete il filo prematuramente spezzato della vita di Euridice! [...]. Ma se il destino mi nega questa grazia per la mia consorte, io non voglio riandarmene, no. Così godrete della morte di due! (Ovidio, *Metamorfosi*, X).

Questa è la preghiera di Orfeo e nemmeno i due sovrani degli Inferi possono resistere, toccati anche loro dall'idea di un tale alto sentimento. Così l'amata gli viene restituita, a un patto però, che non si giri a guardarla prima di aver varcato l'uscita dell'Ade. Comincia allora l'ascesa dall'oscurità dei due innamorati: Orfeo davanti ed Euridice dietro. Che sia davvero lei? Il dubbio rimane e certezze non ve ne sono. C'è chi sostiene, come lo stesso Platone, che fosse un Euridice finta e non la zoppicante giovane donna ancora ferita al mortale tallone. Certo, lei ancora rimane solo un'ombra, almeno fino a che non toccherà di nuovo la terra, ma chi dice che non sia un altro inganno giocato dalle dispettose divinità? Orfeo non può saperlo, deve saper reggere l'incertezza e concludere la sua risalita senza distrazioni. Eppure, improvvisamente, si volta.

Subito essa riscivola indietro, tendendo le braccia cercò convulsamente di aggrapparsi a lui e di essere riafferata, ma null'altro strinse, infelice, che l'aria sfuggente [...] gli disse per l'ultima volta addio [...] e riflù di nuovo nell'abisso (Ovidio, *Metamorfosi*, X).

Che fare? Dove andare, dopo aver perso due volte la sposa? (Virgilio, *Georgiche*, IV, 504).

Non resta che il canto: l'unica e ultima cosa per renderla eterna, ormai che, concretamente, non vi è più.

Dicono che pianse per sette mesi sotto un'alta rupe [...] sotto le fredde stelle narrava questa sua storia, addolcendo le tigri e portando con sé le querce (Virgilio, *Georgiche*, IV, 507-510).

Orfeo non fa altro e arriva a rifiutare qualsiasi donna, tanto che, le Baccanti, in preda all'ira, offese, lo fanno a pezzi, spargendolo per i campi. Il capo mozzato, però, nella corrente dell'Ebro, con la cetra, continua a invocare con la lingua ghiacciata il nome di Euridice, all'infinito. Finisce così il mito senza tempo, lasciando uno degli enigmi più indecifrabili del mondo classico. Un interrogativo legato non tanto al morso del serpente – volere del Fato o evento necessario e scatenante? – quanto al gesto inconsulto di Orfeo. Destino o volontà? Nella ricerca, il poeta si colora di molteplici sfumature, si trasforma in una figura poliedrica e dai tanti volti.

Conosciamo l'Orfeo classico, che, cristallizzato nella visione antica, è governato dal volere divino e si muove unicamente in preda al Fato. Questo è il volto dell'Orfeo che non ha scelta, tutto è già scritto e non vi è possibilità di salvezza, l'Orfeo dipinto da Virgilio e Ovidio. Conosciamo l'Orfeo vinto dal desiderio di rivedere l'amata per vivere un attimo di amore, quasi nella consapevolezza di non avere più né passato né futuro, vinto dalla voce, alle spalle, di Euridice, «tienimi sicura, avvinta dal tuo sguardo eterno [...] guardami!» (Robert Browning, *Eurydice to Orpheus*, traduzione di Angelo Righetti, Mursia, Milano 1990). Un'immagine imprigionata anche nel dipinto di Frederic Leighton che coglie il momento della disperata supplica della giovane. Questo è il volto dell'Orfeo vinto dalla voce tentatrice.

Conosciamo l'Orfeo moderno, indipendente, libero da vincoli e artefice del suo destino, che, volontariamente, si volta, conoscendo la sorte che lo attende.

Vi è l'Orfeo letterario di Bufalino che si volta, guidato da un altro tipo d'amore: l'amore per la sua poesia. Orfeo, d'altronde, se non avesse perso mai la sua Euridice, se non si fosse voltato, quale canto avrebbe levato?

Vi è poi l'Orfeo egoista di Cesare Pavese, che, avvistata la luce della via d'uscita, realizza che Euridice è il passato e che ciò che cerca è solo una spinta verso l'avvenire e verso la vita: «La stagione che avevo cercato era lì in quel barlume. Non mi importò nulla di ciò che mi seguiva [...] e mi voltai (Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Torino, Einaudi 1947).

Questi sono i volti dell'Orfeo mosso da un lucido calcolo, pronto a rinunciare a quell'amore che, in fondo, si rivela strumentale alla sua poesia e al di sotto della disperata ricerca di novità.

Conosciamo poi, con Capitini, un altro volto ancora: quello dell'Orfeo coraggioso. L'Orfeo simbolo della cultura dinamica, che, con il suo canto, è in grado di «muovere le pietre e raccoglierle in case di architetture armoniose» (Aldo Capitini, *Colloquio corale, Storia, III*, in *Poesie*, a cura di Daniele Piccini, Del Vecchio, Roma 2016).

L'Orfeo che, prima di poter realizzare la verità e andare incontro alla metamorfosi, deve fare un viaggio e rischiare il fallimento. Tuttavia, Capitini, comprende che il poeta non ha colto appieno il paradosso della sua storia: per potersi ritrovare con Euridice, la deve prima perdere. Solo dopo aver vinto nell'oscurità del mondo dei morti con la commozione suscitata dal canto del suo amore perduto, ritrovandosi sul lungo sentiero della notte infernale verso la luce, solo ora, a un

passo dalla salvezza, può comprendere la sua colpa: la colpa di non aver riposto fede nell'ideale della «compresenza tra vivi e morti».

Tu hai incontrato il patto della morte [...] e un giorno sarai visibile, non perché ritorni da una lontananza, ma perché finita questa realtà che impedisce di vedere come tu vai avanti in una via di sviluppo e miglioramento” (Aldo Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, Il Saggiatore, Milano 1966).

Orfeo dimentico e vinto dal dolore e dalla perdita concreta, viene travolto dal viaggio, dalla sofferenza, dalla prova finale: solo così il poeta può ritrovare la fede negli ideali che lo hanno sempre guidato. Nel momento in cui i suoi occhi rincontrano la luce fino a ora perduta nel vortice oscuro dello smarrimento, concretamente e simbolicamente, Orfeo torna a vedere: ora tutto gli è chiaro e con un atto di coraggio, finalmente, trova la forza di voltarsi. Guidato da un ideale di alta spiritualità, la compresenza, il poeta riesce a distaccarsi dalla concezione terrena e concretizzare in sé l'ultimo insegnamento paradossale: bisogna perdere per poter ritrovare. «Dovremo avere coscienza che abitiamo in un immenso cimitero [...] la compresenza vede in ogni morto un crocifisso in questa realtà» (Aldo Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, Il Saggiatore, Milano 1966).

Quindi, alla fine, chi può davvero esser certo che Orfeo ha perso per sempre la sua Euridice?

C'è un antico racconto tramandato da secoli

Ceccagnoli Gregorio, Dottori Tommaso, Rondini Michele

C'è un antico racconto tramandato da secoli
Parla di un uomo che nel buio cantava
Orfeo era il suo nome, e al suono della sua cetra
l'acqua si stupiva ed ogni pianta si piegava D
AAA.E gli animali si facevan taciturni
Lo ammiravano con sguardo sgomento
Mentre il sole si celava dietro i monti
Sullo sfondo del più rosso dei tramonti.
Lo giuroD, l'ho visto con i miei occhi
Quando cantava anche le pietre più scure
Si muovevano, si componevano
Fino a formare assurde architetture
AAA Andava tutto bene sì, andava tutto bene
La poesia era potente tutto intorno
Ed Euridice D, lei era così bella
Finché un giorno, un giorno...AAA

- Ritornello

Euridice è morta, dov'è la mia Euridice
Il suo corpo è freddo ed i suoi polsi ricadono giù
Non posso più trovarla non nei luoghi del nostro amore
D'ora in avanti troppo tristi, non pensarci più

Oscura come una menzogna
La morte è giunta a dividerli
E quel cantore ormai più non sogna
Scende negli antri più lividi
Orfeo scese nell'Ade senza timore
Il suono della voce aveva un nuovo colore
Euridice è vicina, se lo sentiva
con la speranza che piano saliva ma lui che scendeva veloce verso la rovina
E lei sentì la sua voce la riconobbe
E credette di esser finalmente salva dalla morte
Ma quel canto l'illudeva, poverina
E nulla sarebbe mai più stato come prima

- Ritornello x2

Euridice è morta, dov'è la mia Euridice
Il suo corpo è freddo ed i suoi polsi ricadono giù
Non posso più trovarla non nei luoghi del nostro amore
D'ora in avanti troppo tristi, non pensarci più

Euridice, dov'è la mia Euridice
Sei così fredda I tuoi polsi ricadono giù
Euridice, dov'è la mia Euridice
Eri così bella, e non posso vederti più

Il suono della vita era più forte del canto, con il suo cuore che batteva accanto,
era vicino alla fine della salita, ma il desiderio lo colpiva rendendolo stanco, vo-
levano risalire, le rapide scale, per poi finire, nel farti girare, perché l'hai fatto,
girato di scatto, il patto è infranto, un passo soltanto, tanto quanto canti, tu ti
volti e piangi, ma ti sei sottratto, al contratto fatto col tuo triste canto, sguardo
basso affranto, intanto, era svanito del suono il vanto

link

<https://www.aldocapitini2018.it/radiocos/>

INFINITAMENTE

di Maria Letizia Giontella¹

Ogni musica ha cominciato, prima di aspettare che tutti ascoltassero; ognuno che è innamorato, non aspetta che tutti quanti si innamorino

Comunicare, relazionare con gli altri...

Giulia

Comunicare, relazionare con gli altri, ma in generale entrare in contatto con il mondo esterno, con l'universo che circonda qualsiasi individuo, è sicuramente difficile, faticoso e rischioso. Pigri sono coloro che, chiudendosi in se stessi, conducono una vita solitaria, in disparte.

Ma cosa è questa solitudine? Quale piacere si può ricavare da tale stato?

È forse gioioso guardare la festa da lontano, nascosti dietro un muro di ansie, preoccupazioni e pregiudizi?

No, ma uscire dal labirinto, il labirinto dell'ego, non è semplice. Richiede forza d'animo, ma soprattutto fiducia nel prossimo. È bello condividere l'amore ed è forse l'essenza più significativa donare se stessi, ma quanta sicurezza è necessaria per compiere tale passo?

Occorre proseguire cautamente, abbattere ogni tassello di questo smarrimento e, forse, aprire gli occhi per rendersi conto di quanto sia grande la festa che caratterizza il mondo e quanto effettivamente valga la pena partecipare a quest'ultima.

Tutte le volte che salgo su una cima di un monte mi accade di trovarla più familiare, nel terreno, nei sassi, nelle erbe, e meno misteriosa di quanto la immaginavo tendendo a essa, ma l'orizzonte mi sorprende sempre,

dice Capitini, e traslando le sue parole al percorso che ognuno ha da percorrere per uscire dal proprio labirinto, si può scorgere una via di liberazione, perché più si prosegue, più prendiamo consapevolezza di ciò che ci circonda, più supe-

¹ Liceo classico e musicale "Annibale Mariotti", Perugia.

Testi Matilde Amici, Andrea Bartolucci, Jenny Biscaro Parrini, Matilde Bolletta, Lucrezia Brunelli, Myriam Buccino, Lorenzo Caporali, Laura Ciaccarini, Giovanni Cistellini, Noemi D'Angelo, Elisabetta De Angelis, Alessandro De Giorgi, Antonia Demuro, Irene Gianangeli, Giulia Marano, Tommaso Mattia, Agnese Petrignani, Lucrezia Romani, Ester Rossi, Caterina Truppe, Ludovica Tullio. *Musica* Elena Convito. *Grafica* Antonia Demuro, Laura Ciaccarini.

riamo i nostri limiti e più ci si rende conto di quanto le paure che ci perseguitano e ci logorano l'animo siano inutili e fondate sul nulla.

Il labirinto siamo noi in primis a crearcelo, siamo noi a dare origine agli ostacoli. Certo, esiste pur sempre un margine di meraviglia, di ignoto – che comunque ha il proprio fascino – del quale non possiamo essere del tutto consapevoli, ma solo sperimentarlo e provarlo sulla nostra pelle, quell' "orizzonte" di cui parla lo stesso poeta, ma, dopo tutto, «la vita è lotta. Non c'è cosa di valore che non costi». Dunque occorre battersi per raggiungere gli obiettivi desiderati, e questi obiettivi si concretizzano nella festa, il traguardo alla fine del labirinto di ognuno, la festa che «è come il ritorno a uno stato natale, un più o meno esplicito ringraziamento per essere oltre la nascita, e non prima, un ritrovamento di sentimenti espansivi e gioiosi, il senso di un contatto con ciò che fa nascere».

Mentre precipitando poteva immaginare...

Matilde A.

Mentre precipitando poteva immaginare, cosa ci sarebbe potuto essere all'interno delle finestre, dentro, oltrepassando le apparenze, la distanza che la separava dal fondo era immensa, ma aveva fretta di arrivare, che poi arrivare dove, arrivare a cosa?

Al niente: «Nell'aria senza confine, fuoco che si fa purissima luce, l'adorare dell'amore. Fiore dell'esistere tra cose concrete»

Accuso gli uomini, uno per uno e tutti quanti

Laura

Accuso gli uomini, uno per uno e tutti quanti

Accuso gli uomini perché mentono,

Accuso gli uomini perché non convivono,

Accuso gli uomini

Perché preferiscono l'odio all'amore

Perché non comunicano

Perché fanno la guerra

Perché forzano gli altri

Accuso gli uomini, uno per uno e tutti quanti

Accuso gli uomini, esseri vendicativi

Pieni di risentimento, di crudeltà

Accuso gli uomini dei crimini senza perdono,

Dei bambini morti in strada

Degli anziani senza più dignità

Accuso gli uomini

Nel nome di chi voce non ha

Accuso gli uomini

Perché reagiscono alla violenza con la violenza

Perché non ascoltano ma impongono

Perché non sanno di non sapere

Accuso gli uomini



Aldo Capitini con (da sinistra) Daniele Lugli, Enzo Bellettato, Pietro Pinna, Danilo Dolci e altri sul monte Malbe (Perugia), agosto 1963.
(Perugia, Biblioteca San Matteo degli Armeni, *Fondo Capitini, Archivio fotografico*)

Aldo Capitini con l'attivista nonviolento Peter Cadogan (quarto da sinistra) e altri, agosto 1963.
(Perugia, Biblioteca San Matteo degli Armeni, *Fondo Capitini, Archivio fotografico*)



Perché non permettono ai bambini
Di sentirsi dire, almeno per una volta
“Tu andrai a scuola!”
Uomini
Reagite con l’amore
Con la bontà
Con la nonviolenza!

Essenziale è il diritto umano alla verità
Andrea

Essenziale è il diritto umano alla verità
Il quale è proprio della sua natura
Ed è paradossale che l’uomo cerchi di negarlo
Per i propri interessi
Quando il suo interesse fondamentale è la verità

La nonviolenza è la chiave della libertà
Tommaso

La nonviolenza è la chiave della libertà, della saggezza che riesce ad aprire le porte della violenza.
Fin quando le loro serrature non verranno aperte, Il mondo resterà incatenato alla sua ignoranza.

Mattina d’inverno
Giovanni

Mi affaccio e vedo questo oceano di nebbia,
dal quale sbucano qua e là, sparsi, tetti di case isolate.
Uccelli passano tra le cime degli alberi, ignorandomi.
C’è vita in questa porzione di realtà,
che ora sembra immobile ed eterna.
Assorto, osservo e nel gelo della mattina di inverno
Sento il calore di un abbraccio che piano piano mi avvolge
E mi rivela che anche qui c’è del meraviglioso
Che anche nella più apparente stasi ci può essere Amore.

Il labirinto
Giovanni

Corri affannato all’interno del labirinto,
cercando spasmodicamente l’uscita,
non capendo, ironicamente, che tu stesso
ne sei l’artefice.

L'amore
Giovanni

L'amore è quel soffio di vento che ci accarezza il viso
L'amore è una mano leggera che tra la folla ci sfiora e ci fa voltare di scatto
L'amore è ciò che noi di più amiamo.

Al giorno d'oggi...
Jenny

Al giorno d'oggi, ascoltando i vari notiziari e leggendo i quotidiani, notiamo una grande quantità di atti violenti nel mondo. Atti violenti che possono essere fisici e, soprattutto, morali. Atti violenti come la guerra, che causa carestia, povertà e abbandono di anime fragili. Come gli atti razziali che colpiscono innocenti, bambini, disabili, donne. Violenze che interessano il nucleo familiare; moglie uccise, bambini uccisi, violentati. Violenze verbali che colpiscono coloro che hanno un chilo in più, un chilo in meno, chi è più basso o più alto. Chi ha un capello liscio o uno riccio. Basta poco, oggi, per essere "diverso": basta essere se stessi.

Così, a tutti gli attacchi che ci vengono fatti, a tutte le violenze subite nel corso della storia, Capitini risponde con la *nonviolenza*. La nonviolenza, che non è un accettare le cose così come stanno, che non è pace, né ordine, né tranquillità, ma è il ribellarsi secondo determinati limiti. Non uccidere, ad esempio. Essere ribelli non significa essere assassini, non significa sopprimere l'altro con la forza, bensì proclamare i proprio ideali, far giustizia a un proprio pensiero senza sovrastare quello dell'altro, avendo rispetto per l'altro.

Capitini perciò vuole combattere, per sé stesso, ma soprattutto per i bambini, i disabili e i più deboli. Lui parla a nome delle persone ritenute inferiori, mettendosi nei loro panni.

Oggi probabilmente, a combattere l'uso dell'eccessiva violenza, servirebbe un Capitini per ogni Paese.

Oggi forse, per combattere la violenza che usiamo spesso anche contro noi stessi, servirebbe un piccolo Capitini anche in ognuno di noi.

L'uomo corre nell'affanno...
Agnese

L'uomo corre nell'affanno di raggiungere obbiettivi che non esistono, perdendo il senso del "qui e ora", specchiandosi in lastre di vetro troppo grandi e dispersive, invece di concentrarsi sui piccoli dettagli che compongono la sua vita, che danno senso alla sua *gesta*. La felicità viene persa, scivola dalla tasca mentre la corsa della vita va avanti inesorabilmente. Se l'uomo si accorgesse delle piccole frazioni del suo tempo che sfuggono via, apprezzerrebbe quella *compresenza* di dettagli, che dall'io si espande a creare un tutto universale, consapevole del suo essere e delle sue mancanze e quindi in grado di superarle. Il concerto è dato da mille suoni differenti, non può essere un assolo.

L'uomo ha messo sulla croce la sua umanità dal momento che si è rinchiuso nel

suo labirinto personale. L'uomo "ama", indifferente da ciò che lo circonda. Ama la sua camera, il suo letto, la sua scrivania, la sua luce, il suo buio. Ma niente è davvero suo; nessuno è davvero solo.

Dove c'è lui, ce ne sono altri. C'è lo sconosciuto incrociato per strada, c'è l'amico salutato poco prima, c'è la donna per cui si è tenuta aperta la porta, il postino, il politico in televisione, il bambino che gioca in cortile. C'è un universo di anime, e ognuna di loro partecipa al grande concerto della vita. Ci sono tutti, anche se non si vedono. Basta solo alzare lo sguardo dall'avid, cieco mondo dell'egoismo umano.

Ogni volta che mi trovo in presenza della natura mi apro alla sua conoscenza; il vento, i fragili fiori che lottano per uscire dall'umido terreno, i suoni avvolgenti, mi trasportano in un tutto più ampio del mio corpo e della mia mente. E allora, anche solo per un secondo, io dimentico l'intero mondo di ombre in cui viviamo. La musica dell'universo suona con la stessa melodia per ogni essere vivente. Se il tuo cuore non vibrerà le sue corde con la stessa frequenza degli altri, non potrai dire di aver partecipato alla festa più grande di tutta la vita. "Non siate statue ma musica".

Luce, che con il tuo sorriso

Alessandro

Luce, che con il tuo sorriso
m'illumini di gioia il viso
che dopo essere entrata nella mia vita
hai richiuso ogni mia ferita.
Coperto della tua ombra luminosa
mi sento una persona più allegra e gioiosa,
e grazie alla tua forza d'amore
cancelli ogni dolore,
luce che da sola basta e avanza
perché è da un raggio di luce che nasce la speranza.
"Conoscere, aprirsi, ed è un universo continuo alla luce"

Le campane suonano a festa...

Matilde B.

Le campane suonano a festa, come ciliegie indissolubilmente legate si muovono ritmicamente in direzioni opposte, e il batacchio, come fosse l'osso di quei frutti succulenti, rintocca contro le solide pareti e un suono forte irrompe in tutta la piazza. Le vie sono inondate dal propagarsi dell'armonia che rimbomba; attraverso le finestre aperte i raggi di sole accompagnano in un sinolo di luce e caldo le dolci note. Le campane suonano a festa e i praticelli verdi al di là dei recinti, fuori dalle mura di pietra, come onde di smeraldo si piegano accarezzati dal vento, e nell'aria si diffonde un aspro odore di uva schiacciata; tra un tralcio di vite e un secchiello ricolmo fino all'orlo, uomini tendono le braccia muscolose, fischiettando canzoncine di amori e inseguimenti rocamboleschi. Qualora poi giungesse al più fortunato un'eco di risposta, sarebbe tanto più soave arricchire

il pentagramma: le donne infatti, rosse sulle gote e con le spalle cotte dalla calura eccessiva, rispondono al canto sfuggendo agli sguardi severi dei padri. Le campane suonano a festa ed è come se la terra ne assorbisse la melodia, come un concime che la rendesse più fertile per portare allegria anche a chi eternamente riposa, perché gli scrigni in cui sono contenuti i corpi di chi non è più, benché non permettano che qualcosa li attraversi, non riescono tuttavia a vincere l'audace ostinazione della festa, cosicché le note penetrando la carne ne risvegliano la vita. Le campane suonano a festa e le botti sono piene di spensieratezza, la gente si ubriaca di vita, perché la festa è di tutti e la vita siede sul posto d'onore al banchetto dei fortunati. Gli alberi agitano i rami e le foglie vibrano in un gioco di luci e bisbigli; più in là, all'ombra dell'arbusto più grande, due giovani germogli lottano per chi dei due vincerà prima la tenacia della terra, fremendo e guardando la luce che li nutrirà, e le campane suonano per dare loro il benvenuto e fargli festa. Le campane suonano a festa e ovunque in un'armonica sinfonia le risate dei bambini colorano l'aria. Sta calando il sole e con lui se ne vanno luce, calore e sicurezza; ma nel mondo di chi fa festa non esiste sole e non esiste luna, giorno e notte sono superflue proiezioni mentali, spazio e tempo si annullano. Al loro posto troneggia l'infinito.

Le campane suonano a festa e a una sola voce gli abitanti del mondo intero gridano: «Infinitamente!».

«Abbracciami; perché questo buio è troppo scuro»

Lucrezia R.

«Abbracciami; perché questo buio è troppo scuro».

Non c'è bisogno di costruire un labirinto quando l'intero universo è un labirinto. Ed è inutile combattere per uscirne; perché resterà sempre nella nostra mente; solo il modo in cui ci addentriamo dentro di esso ci fa capire la natura dei nostri pensieri e invece il modo in cui troviamo l'uscita ci mostra l'essenza della nostra anima.

Per una volta, dobbiamo soltanto assecondarlo, senza avere paura di essere giudicati, ma lasciare che sia la strada a decidere da sola il nostro percorso e non il percorso a far scegliere le strade.

Bisogna imparare a vagare, a vagabondare.

Perché un uomo labirintico non cerca mai una via d'uscita, ma sempre e soltanto Arianna. Ovvero la personificazione della sua ragion d'essere, nonché compagna di vita, che pur di dimostrargli quanto lo ama tradisce il fratellastro.

Alla fine basta trovare solo un puntino luminoso in un mare di buio, e aggrapparsi a questo.

Solo che non sempre è possibile.

In tal caso non resta altro che fare affidamento su chi prima di noi è già uscito dal labirinto, e allora resterà lì vicino per accompagnare dolcemente coloro che vi si accostano.

Se quella luce è sempre più lontana non disperare, trova qualcuno che sia disposto a essere per te una guida sicura che ti conduce con pazienza, come Virgilio fece con Dante, come Capitini ha fatto per tutti.

«Tu che hai perduto l'amore che è andato lontano, e senti in te la morte, seguimi pur lentamente».

Se un giorno svegliandoti
Noemi

Se un giorno svegliandoti
ti sentirai nera
lasciati travolgere.
Non importa il colore
del tuo viso,
non importa il suono
delle tue parole:
importa, invece, il sapore
della tua anima.

Se un giorno svegliandoti
ti sentirai nera,
dipingiti dentro e
rendi poetico l'attimo
della tua folle
follia.
"Splende la solitudine quando si spezza e sorride"

In un mondo come quello attuale...
Ester

In un mondo come quello attuale, attraversato da guerre, violenze e odio, le parole di Capitini sembrano essere lontane da quello che siamo abituati oramai a sentire e a conoscere. Espressione pratica e evidente del suo pensiero è la marcia della pace, ancora svolta tra Assisi e Perugia ogni due/tre anni, di cui Capitini fu il primo promotore, convinto sostenitore della possibilità dell'uomo di combattere l'ingiustizia e di farlo attraverso una modalità ancora oggi poco considerata, quella della nonviolenza. Su questa "assenza del desiderio di nuocere o uccidere" l'autore basa la sua esistenza, i suoi scritti e ogni suo pensiero, pensando a questa non come a un agire passivo, ma anzi a un'azione vera e forte. Questo concetto etico viene ripreso da Capitini da personaggi come Gandhi, assoluto sostenitore di questo prima in Sud Africa e poi nella sua terra, l'India, e come Martin Luther King, l'uomo che dedicò la sua vita all'inarrestabile e pacifica battaglia contro la segregazione razziale, le cui idee e sogni di antirazzismo a 50 anni dalla sua morte risultano essere come quelli pacifisti e nonviolenti essenziali davanti alla realtà e alle notizie a noi contemporanee. Così l'ideale di Capitini di un dialogo internazionale si manifesta nella sua esperienza poetica con l'incondizionata apertura al "tu", che diventa "tu-tutti", affinché anche l'arte della poesia possa divenire per lo scrittore un luogo di inclusione e rifiuto di esclusione e solitudine. «Andando verso un tu, ho pensato gli universi. Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso alle persone». «Prima che tu sorridi, ti ho sorriso». L'unica possibilità per l'uomo secondo Capitini, alla luce dei suoi ideale e della sua esperienza, è quella di rinunciare all'«Io credo», portatore solo di differenze, odio e incomprensioni, e di accettare e pronunciare solamente l'«Io amo», unica via per la pace e per una vera e migliore convivenza tra gli uomini. Davanti alle

immagini e alle notizie di guerre come quella in Siria, dove normalità è diventato il sangue, le macerie, le violenze, gli abusi, le grida di bambini e l'assenza totale di umanità, l'unica via di salvezza possibile è rispondere al sangue con l'amore, alle macerie con la costruzione di cuori nuovi, alle violenze e agli abusi con la rivoluzione nonviolenta, alle grida di bambini con sorrisi e all'assenza di umanità con il passaggio dall'io al tu e alla festa comune, per arrivare a gridare finalmente: «La mia nascita è quando dico un tu».

Spesso l'uomo nel corso della vita si trova intrappolato...

Lucrezia B.

Spesso l'uomo nel corso della vita si trova intrappolato, anche inconsapevolmente, nel labirinto dell'ego; un labirinto costituito dalle sue sole emozioni e che dunque induce l'individuo ad agire solo per sé ignorando la presenza di altri.

Questa situazione potrebbe essere paragonata a quella del Minotauro rinchiuso solo nel labirinto di Dedalo e, come questa creatura finì con l'essere uccisa da Teseo, così l'uomo che si chiude in sé finisce con l'essere sconfitto perché rimane isolato in un mondo alla cui base vi sono proprio le relazioni tra persone.

Come è dunque possibile uscire da questa situazione? Una risposta adeguata ci viene fornita da Capitini: rompere le barriere per arrivare alla compresenza intesa come realtà unica in cui c'è collaborazione e spirito di solidarietà tra tutti gli esseri viventi, realtà in cui predomina non l'"io" ma il "tu-tutti". Questo descritto da Capitini è un Universo in cui non esiste la felicità del singolo ma la felicità è di tutti, un Universo in cui l'uomo, abolite le distinzioni sociali, riesce a realizzare a pieno sé stesso pur non sopprimendo l'altro. Tuttavia per l'uomo non è facile aprire quella porta interiore che lo divide dal resto in quanto, come è ben visibile nella società di oggi, è sempre spinto al raggiungimento di una felicità esclusivamente personale. Ciò accade nella scuola così come nell'ambiente lavorativo ma anche nei semplici rapporti tra coetanei; c'è sempre una sorta di gara per prevalere sull'altro e ciò comporta indubbiamente il concentrarsi in maniera assoluta su di sé. Ma questa non è la vera felicità, è solo qualcosa di passeggero che non ci appaga realmente ed è proprio quando ci si rende conto di ciò che si è pronti ad aprirsi al "tu-tutti". Così anche nella *Divina Commedia* dantesca le anime dell'Inferno, tra cui corre odio, sono dannate in eterno mentre quelle del Purgatorio, tra cui c'è amore e unione, sono destinate a salvarsi per giungere al Paradiso: quello che noi dovremmo realizzare sulla Terra.

La haine

Elisabetta

Questa è la storia di un uomo che cade da un palazzo di cinquanta piani. Mano a mano che cadendo passa da un piano all'altro, il tizio, per farsi coraggio, si ripete: «Fino a qui tutto bene. Fino a qui tutto bene. Fino a qui tutto bene. Il problema non è la caduta, ma l'atterraggio».

Assorbiti dalla routine e dalla frenesia della vita di tutti i giorni perdiamo di vista ciò che realmente conta, per ritrovarci, anziani, a rimpiangere un passato mai vissuto.

Ci ripetiamo di avere tutta la vita davanti senza accorgerci che il tempo a nostra disposizione diminuisce sempre più in fretta, veniamo indirizzati verso un futuro già stabilito da altri per noi; contemporaneamente protagonisti e spettatori nel grande teatro della vita, ci troviamo nel mezzo della festa senza prenderne parte come fossimo osservatori esterni, ne rimaniamo incantati e al contempo siamo incapaci di accoglierla in noi. Nel racconto *La ragazza che precipita* di Dino Buzzati una giovane di appena diciannove anni si trova faccia a faccia col mondo e attratta dalla sua straordinaria varietà di luci, suoni e colori decide di buttarsi a capofitto in quel nuovo invitante abisso di opportunità. Le sembra di liberarsi leggera senza accorgersi di stare in realtà precipitando velocemente, lasciandosi indietro quelle opportunità verso le quali si era gettata. Ogni qualvolta viene inviata a unirsi agli altri nella festa, la fretta di giungere al termine del suo volo non le permette di fermarsi. Ma quando finalmente vedrà davanti a sé la grande occasione della vita, la festa che sognava fin da piccola, desidererà ardentemente parteciparvi ma continuerà la sua caduta così velocemente che se la lascerà sfuggire. Si renderà così conto, ormai vecchia, di aver trascorso un'intera esistenza senza mai prendere realmente parte alla festa che la vita offre. E come la ragazza che precipita senza curarsi della caduta ma dell'atterraggio, restiamo focalizzati esclusivamente sui nostri obiettivi, isolati dal resto degli uomini e dalla festa e troppo impegnati per rendercene conto. Ma, citando Pavese, «A che vale esser soli per esser sempre più soli?».

Facciamo parte di un'unica realtà e basterebbe saper rallentare il nostro volo precipitoso per poter partecipare a quella festa che tanto cerchiamo, la festa è qui ora, è presente e non bisogna lasciarla sfuggire per la fretta di arrivare alla fine del nostro percorso.

«Oh festa per tutti in eterno unificati, fedeltà di madre».

Che cosa mi sta succedendo?

Myriam

Che cosa mi sta succedendo? Mi sento sola sebbene abbia persone intorno, così come ora in questo caffè, dove i miei occhi contano una decina di persone, diverse per età, modi di fare, aspetto.

C'è un uomo solo a un tavolo, con due boccali di birra vuoti. Chissà se li ha bevuti entrambi lui, sono due boccali, e lui è solo.

A volte distoglie gli occhi da un libro per guardarsi intorno, con lo sguardo perso. Osserva tutti, o forse nessuno. È solo.

Cos'è la solitudine?

Un giorno vidi una frase: alludeva a un terremoto, inevitabilmente avviene, prima o poi, dentro di noi. C'è chi subisce una scossa più lieve, chi invece, a causa della magnitudo troppo forte, sente crollare tutto. Dipende dalle fondamenta, forse.

Come saranno le mie? C'è chi dice che tutto, prima o poi, viene a galla...

E se dovessi annegare? Se stessi già annegando?

Eppure ho sempre nuotato, ma forse l'acqua ora è troppo profonda, forse non riesco più, forse ho dimenticato come si fa.

Arriverò mai a riva? Chiedo aiuto a me stessa, a una me stessa che ho smarrito...

E se la felicità che sto cercando altrove dovessi cercarla, invece, dentro di me?

«Quanto più siete distrutti, tanto più amerete».

Ho visto dare calci negli stinchi...

Caterina

Ho visto dare calci negli stinchi, bruciacchiare il corpo dell'uomo, strappare le unghie con le pinze.

L'invocazione degli addolorati è il rumore più tremendo che possa risuonare nelle nostre orecchie, la violenza è la realtà più brutta che possa risuonare nelle nostre anime. Capiti libera le nostre menti da questi orrori inenarrabili e ci apre alla vita, seguendo la musica della nonviolenza, l'armonia della vita. Rompe ogni legame indissolubile, scioglie i cerchi, ci libera da ogni rigidità, ci catapulta fuori dagli schemi, ci fa ascoltare ogni melodia, ci persuade: questa è apertura, questa è vita, e questa è musica. Ognuno di noi dovrebbe, ogni tanto, abbracciare, aprirsi alla vita, fuori dal buio e dagli schemi. «Non siate statue ma musica».

Siamo tutti figli del grembo di una madre...

Antonia

Siamo tutti figli del grembo di una madre eppure alcuni popoli vengono considerati migliori, altri peggiori.

Viviamo tutti sulla Terra ma ogni giorno inquiniamo e disprezziamo il pianeta che ci ospita.

Abbiamo cura, e non sempre, di alcune specie animali e ne condanniamo altre allo scandalo degli allevamenti intensivi, stimando che l'uomo sia l'essere vivente superiore e padrone di tutto e di tutti.

Ci divertiamo soprattutto quando siamo in compagnia, tuttavia si combatte ovunque, continuamente, in senso fisico e spirituale, spargendo dolori e morte.

Amiamo ballare sulle note della nostra canzone preferita però gli attentati hanno proibito a molti di sciogliere il terrore in una festa.

Potremmo divenire tutti uguali e tutti liberi, se solo lo volessimo, se riuscissimo a comprendere che siamo tutti parte di un unico grande insieme, di un cerchio aperto capace di accoglierci tutti, senza disprezzare nessuno, senza privilegiare nessuno.

«Voglio vivere liberato, in una realtà che sia centri di anime».

L'intero universo è un labirinto...

Irene

L'intero universo è un labirinto, ognuno di noi è intrappolato in un piccolo è unico labirinto fatto su misura, lontano anni luce da tutto e da tutti, inconsapevole di quello che succede intorno a lui e intorno ai suoi coetanei, noncurante della sofferenza che travolge e frantuma il nostro mondo.

La porta d'uscita è dietro di noi, ci aspetta impaziente, pronta a darci una via di salvezza da questa trappola distruttiva.

Prima di aprire la porta rompiamo le barriere dell'ego e facciamo festa, una festa di tutti e con tutti, eliminiamo i nostri labirinti, e creiamo un mondo pieno di serenità e felicità per tutti, privo dell'angoscia della morte grazie alla comprensione di tutti gli esseri del presente, del passato, del futuro.

Abbracciamoci e amiamoci in questa festa senza confini e restrizioni.
Il labirinto è costruito con piccoli mattoncini di lego, stacciamogli e poi uniamoli con quelli degli altri e costruiamo una grande porta di apertura totale.

Caro Aldo Capitini

Ludovica

Caro Aldo Capitini,

ogni parola delle tue poesie trasmette con forza i tuoi valori: di te emerge l'enorme generosità, l'apertura verso ogni "tu", la fratellanza francescana. La tua casa è un mezzo per ospitare, non hai nessun attaccamento agli oggetti che anzi assolvono la loro funzione se sono offerti, il sorriso è il tuo modo di rapportarti con gli altri, aprendo l'animo con un abbraccio totale. La nonviolenza è un impegno attivo e costante, che mette insieme e affratella, che permette di schierarsi dalla parte dei più deboli e bisognosi, di promuovere la pace contro le guerre, di denunciare ogni sopraffazione e abuso di potere.

La tua profonda etica ci spinge all'uso consapevole della ragione per poter così costruire un mondo formato da uomini liberi, senza distinzione alcuna e con pari opportunità.

La giovinezza è un periodo splendido e luminoso...

Lorenzo

La giovinezza è un periodo splendido e luminoso, tutto è nuova scoperta. Questo è il periodo che noi stiamo vivendo. Siamo anime in fermento che vogliono sperimentare tutto. Siamo frutti acerbi, una vaga immagine di ciò che saremo una volta adulti. Ci sentiamo come missili sparati nell'universo, frecce scoccate da un arco, abbiamo la vita intera davanti a noi, senza ancora sapere con certezza ciò che vorremo essere e ciò che vorremo fare. Consumiamo ogni emozione in pochi secondi, tutto è velocissimo. In questa corsa verso la nostra maturazione abbiamo bisogno di punti fermi, di principi, ai quali avvinghiarci con forza nei momenti di difficoltà, nei momenti di dubbio e di sconforto, perché altrimenti il frutto acerbo può cadere dall'albero prima del tempo, la freccia può mancare il bersaglio, e il missile può esplodere nel nulla da un momento all'altro.

Durante la sua caduta nel vuoto la giovane Marta, nel racconto di Dino Buzzati *Ragazza che precipita*, incontra inizialmente l'opulenza e lo scintillio della vita; man mano che si avvicina al suolo, però, vede gente stanca che lavora, vede le luci dei palazzi spegnersi, e vede il sole tramontare. Inoltre, quando si rende conto di aver sbagliato a gettarsi nel vuoto, è ormai troppo tardi e si rende anche conto che durante la caduta è trascorsa tutta la sua vita. Marta non è più una diciannovenne, ma una vecchia vestita con abiti ordinari. Marta è come una stella cadente che perdi di vista perché si spegne senza lasciare traccia.

Ma vorrei aggiungere che nella vita è necessario anche sbagliare, per conoscere i propri limiti e le proprie capacità e poi superare le difficoltà che la vita immanicabilmente porge. Perché non tutti gli errori sono irrimediabili.

Perché è sempre possibile un nuovo inizio. «Inizio come è più bello di ricordo!».

In alto in alto, o tutti compagni, liberando anche il cielo
dalle sue consuetudini, alte sopra il nostro capo,
lassù portando uno squarcio raggiante di fanciullezza,
a sciogliere le ripercorse orbite dei mondi isolati,
aprendo una musica che unisce tutti, così come il cuore vuole.
(Aldo Capitini, *Colloquio corale*).

LA RIVOLUZIONE DI ALDO CAPITINI

di Paola Chiatti¹

Siamo veramente noi a scegliere?²

Nassime Assal

Quando si parla di Aldo Capitini, non emergono fin da subito le sue opere o la sua vita ma affiora nella mente di chi ne parla un concetto: la pace. Capitini appartiene a quella stretta cerchia di uomini che, con la loro filosofia, sono riusciti a capovolgere delle ideologie che ai loro tempi erano assiomi indiscutibili.

La nonviolenza di Aldo Capitini e la marcia Perugia-Assisi nascono da una profonda crisi di pensiero; l'uomo aveva iniziato a preferire lo scontro rispetto all'uso della parola; era più facile affrontarsi divisi da una trincea e da una terra di nessuno piuttosto che dibattere.

Capitini capisce qual è la causa di tutto ciò, c'era qualcuno o qualcosa che bloccava lo sviluppo e la diffusione della cultura a livello nazionale.

Quel qualcuno era il fascismo che filtrava la cultura e le informazioni, formando una bolla intorno a ogni cittadino dove gli ideali fascisti rimbombavano e si riflettevano in ogni parte.

Il fascismo, con l'assolutismo governativo e poliziesco, la diffusione di innumerevoli grossolanità, la repressione e gli impedimenti della libertà di parola e di stampa, ha portato un danno immenso alla libera formazione culturale degli italiani.

La parola chiave che usa spesso Capitini è *libera informazione*, secondo lui il vero problema andava risolto alla radice e dunque attraverso l'educazione dei giovani; una gioventù culturalmente alta sarà sicuramente più consapevole e preparata ad affrontare un panorama socio-politico pieni di conflitti di interesse rispetto a un popolo caratterizzato dall'ignoranza, facilmente influenzabile da ideali e promesse false.

La cultura di Aldo Capitini è dunque un concetto dinamico, aperto e corale come ci dice lui stesso nelle sue opere: «Cultura è accentrimento e sviluppo dei valori che reggono la vita e la società».

Come se quei valori esistessero già dentro di noi, ma solo attraverso lo studio e una buona educazione possano emergere.

¹ Liceo scientifico statale "Galeazzo Alessi", Perugia, classe IV B e classe IV G.

² Per la stesura di questo contributo si sono utilizzate le seguenti fonti bibliografiche; Aldo Capitini, *Aggiunta religiosa all'opposizione*, Parenti, Firenze 1958; Id., *Educazione aperta*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1967; Id., *La mia nascita è quando dico un tu*, a cura di Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Il Ponte Editore, Firenze 2017, nonché i siti Nytimes.com ("New York Times") e SpaceX.com.



La Resistenza nella scuola

La nostra rivista, in seguito alla lettera di un collaboratore pubblicata nel N. 1, ha promosso un dibattito sul tema: «E' possibile e opportuno insegnare nelle scuole elementari e medie la storia del ventennio fascista e della Resistenza?». Iniziamo ora la pubblicazione delle prime risposte che, ci auguriamo, stimoleranno i nostri lettori ad una discussione più ampia.

Aldo Capitini

Ricordo bene che una preparazione al fascismo è stata il patriottismo: ho visto molti associarsi, rispondere, buttarsi a quel movimento, perchè la loro formazione spirituale era avvenuta mediante il patriottismo scolastico, e cioè principalmente mediante l'esaltazione del Risorgimento italiano e gli stimoli della letteratura nazionale dal Foscolo al Carducci e al D'Annunzio. Ora, io sono convinto che il Risorgimento, anche corretto delle forzature convenzionali, non è nella misura dell'Opposizione antifascista: basta fare un confronto tra gli scritti, per prendere due che non contarono certamente poco, del Mazzini e del Cavour con la letteratura politica e ideologica che alimentò l'opposizione antifascista. Con questa avveniva un intrinseco innesto, nel tema largamente liberale, dell'esigenza di uno Stato popolare, fondato sul lavoro, superante le classi, profondamente articolato di autoamministrazione, di cultura per tutti, di assistenza; e dell'esigenza di costanti riferimenti internazionali, di là anche dal riferimento europeo. Nel Risorgimento non erano ancora all'orizzonte nè Lenin nè Roosevelt, nè Mao nè Gandhi. La Opposizione antifascista ha trovato una sua prima realizzazione strutturale, minima ma organica, nei principi della Costituzione repubblicana; non solo nella delineazione di uno Stato connesso con garanzie di libertà e con programmi di lavoro per tutti, ma anche nel superamento della guerra.

Per questo ai giovanissimi ed ai fanciulli non può essere tolta la conoscenza di questo passo storico dal Risorgimento nazionale alla Opposizione antifascista fino alla Costituzione, cioè dall'Ottocento al Novecento e al suo orizzonte. Naturalmente, secondo i diversi gradi di scuola, si arricchirà o si attenuerà il contenuto ideologico-teorico di questo « passo storico »: se nei licei, sarà un'antologia di Croce, di Gramsci e di molti altri; nelle elementari sarà il racconto di Lauro De Bosis, di Anna Frank, di Matteotti, intrepido nel Parlamento, degli operai che salvarono le industrie. Non capisco perchè si debba dire cento volte nelle scuole che la libertà può « degenerare » in licenza, e non si possa dire chiaramente che

il patriottismo può degenerare in nazionalismo, e mostrarne un tragico esempio; se poi si aggiunga che noi non dobbiamo fare il processo a chi sbagliò, ma essere uniti per non ripetere errori commessi. E molto sta nel far capire che i punti raggiunti dalla Costituzione sono dinamici, che si può, con un metodo certamente nonviolento, lottare per andare anche oltre, ma non indietro, per realizzare anche meglio una società veramente di tutti, con un ulteriore « passo storico » al quale siamo impegnati come cittadini, ma si può bene far sentire anche agli adolescenti, perchè non credano che tutto sia stato fatto, e si trovino compresi nel conformismo sia pure alla Repubblica.

Gli adolescenti sono appassionati, e noi ci appassionammo per la Patria come un assoluto: qualcuno di noi fu proprio salvato dall'essere coinvolto nelle origini del fascismo. L'educazione generale non era preparata ad espellerlo. Io che sono della generazione dei Rosselli e di Gobetti, ricordo bene questo.

Oggi agli adolescenti possiamo ben dare motivi di appassionamento a un livello più alto e più aperto, dallo sviluppo del controllo democratico all'unione nonviolenta dell'Occidente e dell'Oriente asiatico, dall'azione dal basso e dagli « ultimi » di Danilo Dolci alla lotta per la correttezza amministrativa. Sono questi i temi dell'Opposizione antifascista e sono questi gli argomenti svolti ogni tanto in qualche film; da cui si esce rinfancati, e sempre più convinti che la storia va avanti se ci sono delle teste risolte, oneste, dure contro gli ostacoli, come quella dell'ufficiale di « Orizzonti di Gloria » o del giovane di « Colui che deve morire ». I giovani debbono sapere che esistono ancora nel mondo tirannie, sfruttamenti, torture (chi ha saputo dell'Algeria?), miserie, analfabetismi, e che esistono, e sono esistite, iniziative e forze per rimediare e aprire liberazioni mai state nel mondo. Qual'è quel padre che ha fatto scrivere nella camera di suo figlio le tre parole Libertà, uguaglianza, fratellanza; o le parole di Gandhi: Ogni lotta per la libertà è lotta religiosa; o altre che i padri e i maestri farebbero bene a ricercare e insegnare?

R d S 7

La Resistenza nella scuola, in "Riforma della scuola", n. 4, aprile 1958.
(Archivio di Stato di Perugia, Aldo Capitini, Scritti, pubblicazioni e appunti, fasc. 166.569)

Capitini non resta con le mani in mano ma crea delle comunità di confronto e dibattito chiamate Cos (Centro di orientamento sociale) aperte a tutti e basate sulla diffusione culturale e sul principio di «ascoltare e parlare».

Nelle riunioni dei Cos non esistevano classi sociali di appartenenza o privilegi di sangue; varcando i portoni dei Cos ci si toglieva la propria maschera o la propria etichetta diventando semplicemente “umani”.

Possono dei semplici “uomini” cambiare una società?

Una diffusione culturale adeguata e un’educazione ricca possono influire sull’andamento di una nazione e del mondo?

L’educazione e la formazione culturale oggi hanno assunto il senso della “necessità parmenidea”, cioè di ciò che non può non essere.

Ogni anno che giunge porta con sé radicali novità: la tecnologia, le scoperte e l’innovazione raggiungono sempre livelli inaspettati e una scarsa cultura può creare dei limiti mentali che non ci permettono di capire cosa sta succedendo.

Elon Musk, con il suo progetto SpaceX, sta inviando delle navicelle spaziali per colonizzare Marte, immaginando un futuro in cui l’uomo avaro e incoerente non riesca a risolvere il problema dell’inquinamento.

Mentre comunità scientifiche e scienziati di tutto il mondo discutono sul futuro della razza umana, c’è ancora chi crede in credenze popolari e ignora totalmente cosa sta succedendo nel mondo e al nostro pianeta.

Tornando indietro nella storia, sappiamo che tutte le più grandi rivoluzioni popolari che hanno rovesciato i regimi assoluti sono nate da idee illuministe appartenenti a quel movimento che prediligeva l’uso della ragione e la diffusione culturale in tutti i campi. I grandi volti della rivoluzione francese come Maximilien de Robespierre, Jean-Pau Marat erano influenzati dalle idee dell’*Aufklärung*. Gli stessi fondatori del paese più potente al mondo, gli Stati Uniti, George Washington, Benjamin Franklin, Thoman Jefferson sono stati influenzati dall’Illuminismo.

Anche l’Italia ha cercato una rivoluzione sulla spinta dei francesi che però, nel mezzogiorno, ad esempio, non è mai stata completata per la mancanza di un legame tra gli intellettuali e popolo, come fu evidenziato da Vincenzo Cuoco nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione del popolo napoletano* del 1799. In Italia, infatti, la cultura apparteneva agli intellettuali e anche questo è un limite della mancata diffusione culturale di cui ci parla Aldo Capitini; nei Cos si superava il distacco tra intellettuale e popolo. «L’intellettuale imparava il linguaggio semplice, si teneva all’altezza di una presenza corale; il popolo apprezzava il suo lavoro».

Oggi però esistono ancora paesi in cui l’educazione è mirata e la cultura viene sfruttata con obiettivi di propaganda. Questi Stati non hanno dunque un gran livello culturale generale ma i cittadini sono costretti a sapere solo ciò che lo Stato vuole far sapere. In questi paesi non ci sono differenze sociali o diseguglianze, il popolo è unito e c’è uno spirito nazionale molto forte; ma la diffusione della cultura in paesi del genere non porta maggiore consapevolezza dei propri ideali, ma discordia e conflitti tra chi prima obbediva senza fiatare mentre ora ha un’opinione personale.

Dunque è meglio vivere in pace senza pensare agli effetti o alle cause di ciò che accade perché qualcun altro sceglie per noi? Oppure bisognerebbe sapere cosa sta realmente accadendo? Se tutti gli Stati avessero questo tipo di governo non ci sarebbero più conflitti mondiali probabilmente, ma meglio la pace o la libertà?

Queste sono domande a cui ha già risposto la storia. L’uomo per sua naturale

inerzia predilige il libero arbitrio e la sua libertà rispetto a un finto consenso al regime, anche se come è accaduto con il fascismo in Italia, in Germania con Adolf Hitler o in Russia, andando contro il partito saresti andato incontro alla morte. Un esempio attuale è la Corea del Nord, il regime del leader politico Kim Jong-un vieta l'accesso ai siti di informazione e solo i ragazzi che riescono a scappare capiscono realmente come gira il mondo.

La diffusione della cultura e dell'educazione è importante ora più che mai, gli uomini potenti hanno capito che l'ignoranza è la più grande debolezza dell'uomo e che sfruttandola possono influenzare un popolo intero, una votazione elettorale, ottenere consensi o portare avanti «guerre di pace».

Di fronte hanno un'intera gioventù pronta ad assorbire come una spugna qualsiasi informazione, oggi però gran parte dei giovani, attraverso l'esperienza e la loro formazione, riescono a distinguere le cosiddette fake news, notizie falsa che cercano di creare confusione e, infatti, le persone che le accolgono come vere sono sempre uomini o donne disinformati.

La cultura è troppo importante, lo aveva capito Aldo Capitini ai suoi tempi, come ne siamo coscienti ora e oggi si raccolgono i frutti del lavoro degli intellettuali del passato, ma il cammino è ancora lungo per arrivare a scegliere realmente il proprio futuro.

Non permettiamo agli altri di sfruttarci attraverso le nostre mancate conoscenze, ricordando sempre che «sapere è potere».

Religione significa Libertà

Alessio Bertrami

La figura di Aldo Capitini ha segnato imprescindibilmente uno degli sviluppi etici, politici e sociali, in quello che oggi possiamo definire il pensiero pacifista. Nelle sue principali opere, infatti, il pensatore umbro espone sicuramente una importante sintesi originale di diverse correnti filosofiche, ma altrettanto certo è come egli colleghi la filosofia alla religione: ritroviamo concetti chiave come la pace perpetua di Immanuel Kant le esperienze religiose di san Francesco d'Assisi e dello stesso Mahatma Ghandi, e infine possiamo avvertire in maniera quasi labile l'idealismo italiano di Giovanni Gentile e Benedetto Croce, con cui egli, da fonti attendibili, ha avuto anche contatto diretto.

La filosofia pacifista capitiniana si fonda su solidi pilastri quali i concetti di *nonviolenza* e *compresenza*. Tali concetti possono già di per sé dare una spiegazione al mondo e alla sua natura, ma soprattutto possono senz'altro indicarci il migliore modo possibile al mondo stesso.

Non esiste per Capitini una distinzione tra sfera politica e sfera religiosa-morale poiché non esiste un sistema nel quale le tre componenti descritte in precedenza non collaborino sinergicamente alla creazione di un unico pensiero comune.

«Vivere in pace col mondo ed essere liberi nel farlo» è la frase che rappresenta meglio l'operato del pensatore in questione: come biasimarlo, tutti ci muoviamo con l'obiettivo di stare al meglio o far stare al meglio i nostri simili. È ovvio quindi che, se in ambito morale è necessario sostenere la nonviolenza e la tolleranza, deve altrettanto essere necessario mettere in pratica tutto questo nel campo religioso, il quale non ha motivo di esistere nella quotidianità dell'individuo se prima egli non riesca a superare gli errori, se prima non si sia formato adeguatamente dal punto di vista spirituale (Aldo Capitini, *Vita religiosa*, Cappelli, Bologna 1942).

Che senso avrebbe professare qualcosa di sconosciuto? L'ignoranza è la prima causa dell'incoscienza: come è possibile dunque appoggiare e sostenere un "Dio" che ordini ai fedeli di combattere per lui, infrangendo tutti i più grandi ideali che la religione stessa ha proposto all'uomo nel corso della storia? Tutto ciò è semplicemente assurdo, ma soprattutto cade in questa assurdità chi rompe il legame di tolleranza e di pacifismo con la Chiesa o in generale con il proprio credo.

Capitini sottolinea attraverso i suoi ideali il fatto che la moralità aiuta la socialità e viceversa, ma oggettivamente è difficile ipotizzare come sia possibile il contrario.

A questo punto nel XXI secolo ormai inoltrato, c'è da chiedersi se tutto questo vada completamente rimesso in discussione, ma ciò farebbe crollare il mondo addosso a quelle persone che non credono a una "Guerra giusta", che bisogna ripetere, *non esiste*.

Se Capitini aveva già individuato e rimarcato questi ideali ormai un secolo fa, perché attualmente stiamo combattendo una guerra al buio contro chi crede che solo umiliando, annullando e addirittura eliminando coloro che vengono reputati diversi secondo canoni e stereotipi stabiliti con la massima ignoranza, si possa trovare e raggiungere la salvezza dell'umanità?

Chissà se un giorno tutto questo finirà?

Chissà se davanti a delle foto di bambini rimasti uccisi nella guerra di religione combattuta dalla musulmana estremista rimarrà qualcuno al mondo che continuerà a sostenere la violenza come mezzo di persuasione religiosa?

È inevitabile rimanere sbalorditi, ma tutto ciò, invece, permane.

Capitini sapeva e cercava forse invano di far capire a coloro che ancora tengono le bende sugli occhi e i tappi alle orecchie che il mondo così facendo si autodistruggerà poiché facendoci la guerra l'uno con l'altro non si raggiungerà mai nulla di positivo per l'umanità. Lo stesso Gottfried Wilhelm von Leibniz affermava che il mondo in cui viviamo è «il migliore tra i mondi possibili» e forse anche Capitini pensava questo.

Nel pensiero capitiniano un ruolo fondamentale è occupato dal concetto di persuasione, il quale necessita di essere evidenziato. Egli attraverso la persuasione voleva indicare la fede, sia in senso laico che religioso, attraverso la quale bisogna arrivare a credere in determinati e specifici valori, i quali, dopo essere stati assimilati sarebbero stati necessari per cercare di persuadere gli altri della bontà dei propri ideali. Al mondo c'è bisogno di popoli aperti, capaci di opporsi alla conservatrice che all'epoca di Capitini rappresentava a pieno il fascismo stesso. Attualmente vive una generazione che inneggia al fascismo come se non esistesse un domani, bisogna però ricordarci che invece è esistito un "ieri".

Questo passato che ha riguardato l'Italia per un buon ventennio non è stato affatto facile o vivibile per i nostri avi e di tutto ciò, necessariamente, va tenuto conto: rimane ancora innaturale pensare di ritornare in quella chiusura che caratterizzava quell'epoca di repressioni e aridità socio-culturale. Occorre informarsi prima di esprimere un pensiero personale e inderogabilmente è necessario fare sempre il meglio per cercare sempre di aggiungere e non togliere. Non bisogna giudicare la religione altrui, ma occorre dare il proprio contributo per produrre un lavoro morale che soddisfi l'individuo e chi gli sta intorno. «La religione è farsi vicino infinitamente ai drammi delle persone» (Capitini, *Vita religiosa*, cit.). Il merito di Capitini è stato senz'altro quello di aver lasciato una forte impronta con i suoi studi e in maniera particolare con il suo pensiero: questo perché la sua religione, sia durante la sua vita che attualmente, non rappresenta una ferrea

adesione dogmatica e quasi utopica a un contenuto astratto, ma al contrario è basata sul sentimento di sacralità e amore verso gli uomini.

La posizione di Capitini è quindi per un certo verso una sintesi dei grandi criteri che fin dai secoli non sono stati in grado di unirsi in un'unica religione e in un unico pensiero. Capitini, infatti, è riuscito a far coincidere sinergicamente concetti cristiani con concetti addirittura buddisti, elaborando un pensiero non facilmente tralasciabile: la stessa teoria della "nonviolenza" non appartiene di fatto al dogmatismo, ma è per Capitini una linea di pensiero spinta verso il bene comune.

Non deve esistere al mondo l'imposizione, perché, ora come all'epoca di Capitini, parlare di liberalsocialismo accostato al termine imposizione sarebbe un *adynaton*, tendente all'ossimoro.

Allora, per concludere, considerando la *nonviolenza* come una presa di coscienza e un'invocazione a morale e persuasione non può che venir fuori l'idea negativa dell'attuale esistenza, dove regna imprescindibilmente l'individualismo, l'ignoranza e il desiderio perenne di volere emergere a danno degli altri. Tutto ciò è frutto di menti chiuse e limitate, poiché la concezione del rapporto tra i vari individui, e di essi con il tutto, fornisce un ottimo supporto alla *nonviolenza* e non solo: potrebbe fornire anche una soluzione a patto che venga eliminato il pregiudizio, ma questo è un altro problema.

L'uomo nell'epoca attuale deve essere in grado di liberarsi dai pensieri massificati; deve emergere in maniera vantaggiosa per la società: la religione che porta benefici è la religione che rispetta il prossimo, che continua nel tempo a nutrire l'individuo che la pratica, che cerca di persuadere trasmettendo pace e serenità. Non devono esistere armi, violenze né intolleranze in campo religioso, poiché già di per sé la parola religione significa Libertà.

Aldo Capitini fu un grande teorico religioso proprio perché elaborò questi concetti impossibili da smentire, ma soprattutto perché si è battuto per tutta la vita contro un governo fascista, oppressore della libertà. Il coraggio da lui dimostrato nell'andare contro una potenza di tale portata non può che essere accolto e lodato: se le sue idee sono ancora così radicate nel popolo italiano allora, dopo tutte le motivazioni espresse in precedenza, non è naturale non accogliere completamente il suo pensiero.

Il non sapere di non sapere

Lorenzo Buffetti

La figura di Aldo Capitini ha segnato con vigore uno degli sviluppi teoretici, etici e sociali più originali della filosofia pacifista.

Capitini nasce a Perugia nel 1899 e morirà nella stessa città nel 1968. Avendo vissuto nel periodo delle due guerre mondiali e dei totalitarismi, il filosofo umbro è uno dei primi in Italia ad accogliere il pensiero gandhiano.

Occorre però far notare che la filosofia della nonviolenza di Capitini non è una filosofia pacifista utopica e astratta, ma una filosofia dall'impegno concreto, contro la violenza e l'oppressione degli uomini più umili, sviluppata attraverso la formazione dei giovani, sia in campo politico sia religioso.

La nonviolenza, per Aldo Capitini, sarà il fondamento di tutta la sua filosofia e obiettivo finale di tutti i suoi pensieri e progetti. Quindi, Capitini comprende che non basta che la parola "nonviolenza" sia sulla bocca di tutti, ma comprende che

per cambiare la direzione di conflittualità verso la quale stava andando la storia, bisognava operare alle radici, alla base della società: c'era il bisogno di rieducare il popolo.

Nella filosofia capitiniana non si parla di semplice educazione, ma di «educazione aperta». Per Capitini:

Apertura è la disposizione a stabilire rapporti con altri e con altro, a non porre condizioni assolute, a non presentare esclusivamente il proprio io, a facilitare il più largo movimento, il più vario incontro, la dialettica tra diversi e l'aggiunta del nuovo... I PUNTINI INDICANO UNA OMMISSIONE DI TESTO? non restare nei pregiudizi, ma accettare suggerimenti e iniziative critiche e rinnovatrici; ma rendere possibile l'uso dei beni a un più largo numero di persone³.

Viene quindi presentata l'idea di una necessità urgente della società alla quale l'educazione deve rispondere, ovvero la costruzione di una nuova società, partendo dai singoli che ci vivranno, secondo delle forti basi culturali.

Capitini prova a riuscire nel suo intento attraverso l'istituzione nella sua città natale, Perugia, dei Cos (Centri di orientamento sociale), ovvero libere assemblee dove tutti possono intervenire e parlare dei problemi amministrativi cittadini e nazionali, problemi sociali, politici, culturali e religiosi. Il filosofo istituì il primo Cos centrale in una sala del Palazzo Comunale di Perugia e altri otto Cos rionali. Il Cos centrale ha tenuto da principio due riunioni settimanali: il lunedì per i problemi cittadini e il giovedì per i problemi politici. Si attua in questo modo la democratica trasparenza delle amministrazioni pubbliche rendendo di conseguenza il popolo partecipe alla vita politica. Alla fine di ogni riunione si pubblica il resoconto sui giornali e si nominano commissioni che poi riferiscono alle riunioni successive.

Il pubblico entra liberamente senza alcuna tessera, essendone partecipi così anche molte donne. Ciò vale a dire che il distacco tra impiegati e pubblico, tra intellettuali e popolo, tra idee e amministrazione, al Cos è superato⁴.

Ma è veramente questa la soluzione adatta per raggiungere una situazione stabile e pacifica?

Alcune persone potrebbero pensare che il libero accesso alle discussioni politiche del popolo, anche quello più umile, potrebbe nuocere alla stabilità dello Stato. In fin dei conti, dalla fine della seconda guerra mondiale fino a oggi, c'è sempre stata una distinzione tra il popolo e i governi che molto spesso hanno occultato fatti e decisioni non divulgabili alla "massa".

Detto questo, si può dire che mantenendo questo tipo di rapporti tra Stato e popolo è stata ottenuta una pace che non si può del tutto considerare assoluta, caratterizzata negli ultimi anni dalla guerra al terrorismo, conseguente alla precedente guerra in Afghanistan.

Ora, non mettendo in dubbio che alcuni importanti risultati siano stati raggiunti, magari le sorti della storia mondiale sarebbero state migliori se si fosse seguito il progetto di Capitini?

Come ipotizza lo stesso Capitini, se dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti l'Italia avesse avuto decine di migliaia di Cos nelle città, nelle cittadine e nei paesi, non sarebbe stato facile spegnere la libertà, o il popolo si sarebbe accorto di ciò che si

³ Aldo Capitini, *Educazione aperta*, La Nuova Italia, Firenze 1967.

⁴ La descrizione e le nozioni relative ai Cos sono tratte dal libro *La mia nascita è quando dico un tu*, a cura di Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Il Ponte Editore, Firenze 2017.

toglieva. Ogni totalitarismo, ogni colpo di Stato, ogni manovra dietro le quinte di Roma, sarebbe stata scoperta e corretta dalla presenza di tutto il popolo, proprio del "tutto" autentico, non da quello inquadrato e delimitato⁵.

Quello della disinformazione e della non partecipazione alla vita politica del popolo, soprattutto dei giovani, è un tema che in Italia negli ultimi tempi è stato ampiamente discusso. Come ben sappiamo, il 4 marzo gli italiani sono stati chiamati alle urne per eleggere il nuovo Parlamento, e tema caldo di queste elezioni, oltre a immigrazione ed economia, è stato appunto quello della disinformazione dei giovani che si sono ritrovati a votare partiti delle cui proposte elettorali non avevano la minima conoscenza; quindi la maggior parte delle volte hanno seguito il voto dei genitori o di una propria guida, senza sviluppare una propria idea e opinione.

Pertanto, secondo molte persone, il pensiero capitiniano riguardo l'educazione della nuova società è quello più adatto per risollevare la situazione, formando una generazione che non si ferma ai pregiudizi, che pensa al prossimo, che accoglie i suggerimenti e ne fa delle potenzialità, una generazione in cui ogni individuo ha il proprio pensiero ed è disponibile ad accoglierne di nuovi, preservando la libertà di opinione. Così facendo, la società non rischierà più di commettere gli stessi errori fatti in passato.

Capitini, religione per la società

Martina Filieri

Attualmente i giovani si stanno allontanando in maniera sempre più decisa dalla religione, in quanto la considerano, forse, distante dalla propria vita, di nessun aiuto nelle proprie scelte. Il pensiero capitiniano potrebbe però aiutarli a riavvicinarsi a essa. Si può infatti evidenziare come Capitini basi il suo pensiero religioso sull'uguaglianza con l'altro e non sulla preghiera⁶, su come ogni individuo debba considerare l'altro un elemento vivente e pensante come lui e, per questo, essere anche sincero, non dovrebbe tradirlo, seguendo i concetti della *nonmenzogna* e *nonuccisione*, in quanto ognuno è libero di essere ciò che è⁷.

In una società come la nostra, in cui le persone calpestano altre per il proprio successo personale e le considerano inferiori, allontanandole da sé e condizionandole, quindi, la vita, la lealtà descritta da Capitini risulta essere di vitale importanza.

Si può inoltre cogliere un grande insegnamento morale, collegato ovviamente al concetto di uguaglianza precedentemente descritto: «Sono persuaso non solo in quanto ho coscienza, veglio e opero per la illimitata vita spirituale di tutti, ma anche quando io stesso, nel continuo sforzo morale, mi faccio persona»⁸.

Ciò significa che ogni uomo, per essere tale, deve impegnarsi non solo nel rendere tutti gli esseri liberi di vivere, ma anche nella continua lotta interiore contro i propri errori e difficoltà. Non bisogna aiutare unicamente gli altri, ma anche se stessi.

Rapportando questo suo pensiero alla situazione odierna, si può vedere come

⁵ Capitini, *La mia nascita è quando dico un tu*, cit.

⁶ Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1937.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Aldo Capitini, *Vita religiosa*, Cappelli, Bologna 1942.

oggi si tende o a ignorare o ad aiutare in modo sbagliato le persone che soffrono, che sono vittima di una forte indecisione, come, ad esempio, fanno alcuni genitori con i propri figli, decidendo al loro posto la scuola o le amicizie che devono frequentare.

La religione «è farsi vicino infinitamente ai drammi delle persone, interiorizzare»⁹, quindi non è il sostituirsi alla persona stessa. Bisognerebbe perciò far tesoro delle proprie esperienze e relazionarle a quelle altrui, aiutando a trovare una soluzione idonea a ogni situazione.

Ciò che probabilmente è poco condivisibile agli occhi dei giovani è l'assolutezza del concetto di uguaglianza, poiché spesso i ragazzi si dividono da chi ha abitudini diverse dalle proprie e lo considerano distante.

Non si dovrebbero però confondere le azioni quotidiane di una persona con la capacità di riflettere come soggetto pensante identico a noi. Ogni individuo, pur conducendo una vita differente dalla nostra, deve essere considerato pari a noi, in quanto anch'egli possiede la nostra capacità di ragionamento.

Quindi, se una persona lontana da noi caratterialmente ha bisogno d'aiuto, è necessario avvicinarsi a questa e al suo dramma, che potrebbe inoltre essere simile al nostro.

Mettendo ora in relazione tutti gli argomenti precedentemente approfonditi, si può delineare il concetto capitiniano di religione molto utile alle nuove generazioni, in quanto non tenta di avvicinarle a Dio, ma di insegnare ai ragazzi a vivere insieme, a ridurre la distanza tra l'uno e l'altro.

I principi dettati da Dio, infatti, non dovrebbero essere intesi solo come interni alla comunità della Chiesa, ma anche come guida morale della nostra esistenza. Se i giovani si rapportassero a questo tipo di religione, sarebbe per loro più semplice seguirne le regole. Regole che, oltre a essere parte spirituale, sono anche parte concreta di noi, della vita reale, in quanto ci aiutano a costruire una base moralmente sana, rivolta all'affermazione del proprio io mediante una lotta interiore, non attraverso la discriminazione altrui, rivolta all'aiuto del prossimo, al suo rispetto e al rispetto di noi stessi.

In conclusione, quindi, il pensiero capitiniano è ancora di grande attualità, poiché la disuguaglianza è sempre presente nella nostra società e, perciò, la si deve contrastare con principi a essa opposti che, in questo caso, sono esaustivamente trattati dalla religione presentata da questo importante personaggio.

Tu sei un domani

Gaia Nucciarelli

La filosofia capitiniana ha lasciato un segno permanente nella storia italiana. Mai nessuno come Aldo Capitini, durante il periodo storico che stava vivendo il nostro Paese, portò avanti con tanto orgoglio gli ideali in cui credeva; di fatti il suo pensiero pose a confronto innegabilmente la morale con l'attualità del tempo. La filosofia di Capitini è personale e della "realtà di tutti", è intimamente popolare per gli umili cittadini e volontariamente estranea alla borghesia¹⁰.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ Capitini, *La mia nascita è quando dico un tu*, cit.

È importante dare voce a ogni persona, poiché qualsiasi individuo ha il diritto di pensare in modo diverso: il concetto di apertura alla lotta nonviolenta sta anche in queste piccole cose.

E cosa può esserci di più aperto se non la teoria della compresenza?

Questa teoria, da lui formulata nel 1967, esprime dei concetti che, anche se molto complessi, sono comprensibili a tutti nella sincera e veritiera volontà di fondo.

Ma cos'è la compresenza?

La compresenza è la semplice apertura di un essere singolo e vivente a un essere morto, nella volontà dei valori più alti possibili; è un concetto che rompe le barriere tra l'esistere e il nulla: «È l'elevazione del pensiero sul sensibile, verso l'infinito», come sostiene Friedrich Hegel¹¹.

La compresenza dell'essere si presenta con la nascita e, più un essere cresce, più la compresenza accresce in lui.

È comune pensare che alla morte di un individuo cessi anche la sua esistenza: per Capitini non è così, di fatti l'universo è legato a una connessione ciclica degli eventi.

L'essere come tale nasce e durante la sua vita produce dei valori che sono finalizzati non solo al suo benessere, ma anche a quello dell'intera comunità in cui manifesta la sua esistenza.

Non è forse vero che tutto quello che si fa, ogni decisione presa, ogni minima variazione di pensiero ha un riscontro nella vita reale?

E se questo riscontro andasse oltre alla semplice esistenza mondana?

Viviamo in un'eternità non chiusa, caratterizzata da eventi causa-effetto, tutto ha un'influenza in quello che faremo.

Il ricordo di un defunto è di fatti legato a come esso si è comportato in vita, poiché in base a ciò si può rimpiangerlo o temerlo: il morto, quindi, resta oltre la fine della vita, il cadavere invece è un corpo mortale che viene consumato dall'avidità del tempo.

Se il singolo si apre al morto può essere anche lui cellula della compresenza, non è più possibile la confusione: al posto del nulla c'è il morto, che è interno alla compresenza¹².

La compresenza rompe la confusione degli esseri negli eventi, dal momento che essa mantiene gli individui mentre gli eventi possono cambiare.

Vale a dire che il futuro dell'essere è in grado di continuare a creare nella compresenza servendosi dei valori prodotti dall'essere stesso.

Di conseguenza, il legame tra i viventi e i morti è quasi necessario per rispondere alla domanda sulla connessione delle cose.

L'individuo è «canna pensante», come sostiene Pascal, perché le sue azioni buone gli permettono di elevarsi verso l'alto¹³.

L'apertura al "tu" è fondamentale nel suo pensiero e nel concetto di tolleranza: in altre parole, se io sono aperto alle idee altrui, anche se non le condivido, permetto di conoscere non solo possibilità nuove di pensiero, ma altresì di rafforzare la compresenza.

Sostenuto ciò, allora è necessario porsi un quesito che sorge spontaneo: non sarà un pensiero troppo utopistico?

¹¹ Marcello Monaldi, *Hegel e la storia: nuove prospettive e vecchie questioni*, Guida, Napoli 2000.

¹² Capitini, *La mia nascita è quando dico un tu*, cit.

¹³ Aldo Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, Il Saggiatore, Milano 1966.

Per rispondere a questa domanda, si potrebbe partire dal significato della parola: un'utopia è una concezione, un'idea fantastica e irrealizzabile.

Ma da cosa dipende l'irrealità?

Dipende dalla volontà stessa che tutti mettono nel realizzare qualcosa in cui si crede.

Se si sostiene profondamente il valore di un ideale, io mi devo impegnare per far sì che esso si realizzi.

E quindi la compresenza, dal momento che si rapporta alla realtà in quanto definisce l'esistenza di ogni essere, influisce non unicamente sul suo futuro, ma anche nel valore che io do alla realtà.

Vale a dire che se io, individuo, creatura dotata di "cogito", non ho nel mio spingermi oltre al confine apparente della vita per rispondere alle domande che mi turbano, non sarò mai soddisfatto della mia esistenza.

Il rapporto che la compresenza pone tra gli esseri è estremamente moderno sia nel rapporto con il morto che con i miei simili.

Se non mi apro alla relazione con un mio simile, necessariamente non posso comprendere il concetto di compresenza.

Perché ci sono le guerre? Le guerre ci sono sempre state, fin dall'inizio dei tempi, ma l'uomo deve imparare dalle esperienze passate e, sempre mantenendo un proprio potere, cercare di comprendere le motivazioni che spingono l'altro a compiere certi atti.

In conclusione, il limite dell'uomo è l'uomo stesso.

La compresenza può essere una risoluzione che, applicabile sia alla vita che alla morte, va oltre il limite della mente umana, la quale, anche se mortale e quindi espandibile solo entro certi limiti, è in grado di far fronte alle problematiche che l'uomo stesso si pone.

"Tu sei un domani", sei tu a decidere quello che diventerai, io vivo in modo tale che, in quanto individuo, la mia esistenza termina con la morte e, se sono aperto alla compresenza eterna verso gli altri, la mia mente sarà ancora più aperta.

Si scrive cultura si legge libertà

Giacomo Rondini

La figura di Aldo Capitini ha segnato positivamente la storia del pensiero filosofico pacifista italiano. Nato a Perugia nel 1899, Capitini fu un pensatore di rilevanza nazionale, onorevolmente definito il «Ghandi italiano». Il periodo storico vissuto da Capitini, caratterizzato dai totalitarismi e dalle due guerre mondiali, lo portò alla formulazione di un pensiero pacifista e nonviolento, mirato a combattere diplomaticamente il fascismo.

Il grande merito attribuibile a Capitini è quello di essere riuscito ad attuare una politica concreta, non litandosi a una mera predica dell'utopia della pace.

Compresa l'importanza dei giovani all'interno della società, dedicandosi soprattutto alla diffusione della loro formazione sia politica che religiosa.

Il filosofo umbro aveva un concetto dinamico della cultura: riteneva infatti che la condivisione e lo studio di gruppo fossero in grado di accrescere il bagaglio culturale di tutti. Tuttavia pensava che il fascismo avesse, in quel periodo storico, limitato culturalmente l'Italia; la critica però si divide in merito a questa osservazione perché è importante ricordare che, durante il periodo della dittatura, sono vissuti importanti letterati italiani del Novecento come: Giuseppe

Ungaretti, Luigi Pirandello, Gabriele D'Annunzio, Eugenio Montale e soprattutto Giovanni Gentile.

Nella proposta nonviolenta di Capitini, la pace non si costruisce solo attraverso il rifiuto della guerra e l'adozione di una politica pacifista, ma anche mediante fondamentali azioni educative: migliorando la scuola, nei suoi contenuti culturali e nei suoi metodi didattici comunitari, liberandola dai residui di mentalità autoritarie e instaurando il dialogo.

Aldo Capitini enuncia i sostanziali nemici della cultura da combattere, definendo tali coloro che impediscono la libertà di formazione e l'insegnamento scolastico. Un grande merito di Aldo Capitini è rappresentato dalla creazione, a Perugia, il 20 giugno 1944, dei Centri di orientamento sociale (Cos) per favorire la diffusione dell'istruzione e il periodico esame dei problemi amministrativi, sociali e soprattutto politici. Questi centri consistevano in semplici assemblee dove tutti potevano recarsi ed esprimere la propria opinione.

Una critica rivolta da contemporanei a questi luoghi d'incontro è legata alla manipolazione religiosa e politica che essi attuavano sui presenti tramite i loro insegnamenti. Questo fenomeno è diffuso ancora oggi in ambito politico: si stimano circa trecento governi di diversi Paesi che, per ottenere il potere, sono ricorsi alla manipolazione mediatica per condizionare il voto del popolo.

La grandezza del pensiero capitiniano sta nella volontà di ricostruire una nazione uscita logorata dalla dittatura fascista e dalle due guerre mondiali, partendo prima di tutto dalla rifondazione culturale del popolo, in grado di far rinascere il nostro Paese.

Nonostante l'impossibilità di trovare una *Mhatesis Universalis* relativa all'ambito culturale-pedagogico, si ritiene inconfutabile l'opinione di Capitini inerente a questo ambito.

L'informazione sta alla base di tutto, compresa la libertà: non possiamo definirci completamente liberi all'interno della società se privi di cultura, non possiamo esprimere la nostra opinione a proposito di un argomento se siamo disinformati. In merito a questa considerazione e al pensiero capitiniano pedagogico resta facile attualizzare il discorso. La popolazione italiana necessita di una maggiore informazione relativa a specifici ambiti. Si crede che la disinformazione sia alla base dei principali problemi, soprattutto politici, che caratterizzano l'Italia: infatti spesso si constata che molti elettori esprimono il loro voto senza essere a conoscenza della politica del partito o movimento prescelto.

Si limitano a consegnare il proprio voto esclusivamente perché condizionati dai genitori o per altri motivi esterni al mondo della politica.

Questa è la democrazia, bella quanto utopica e irrealizzabile, caratterizzata da quest'ultimo difetto, talmente tanto imponente e difficilmente superabile, che ne condiziona la reale efficienza.

Seguendo l'insegnamento di Capitini, l'educazione culturale può davvero abbattere la disinformazione elettorale e, magari, aiutare a superare questo "piccolo-grande" limite della democrazia.

Le parole come armi di difesa?!

Francesca Baldassarri

Aldo Capitini, nato a Perugia il 23 dicembre 1899 e morto nella sua città natale il 19 ottobre 1968 fu fondatore di un movimento noto a tutti e persona sconosciuta

a molti. Figlio di genitori modesti, la madre sarta e il padre impiegato comunale (responsabile del campanile municipale di Perugia). Impiegò la sua adolescenza in studi prettamente tecnici, per necessità economiche, e poi in studi letterari da autodidatta. Essendo inabile al servizio militare, per problemi di salute, non partecipò alla Prima guerra mondiale; quindi dai diciannove anni si dedicò alla lettura dei classici greci e latini e allo studio di importanti autori (lesse le opere di Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi, Gabriele D'Annunzio, Henrik Ibsen, studiò testi di varie culture, tra i quali la Bibbia e fu influenzato in particolar modo dal Vangelo); aderì al pensiero del politico indiano Mahatma Gandhi che era nettamente contrario alla violenza. Nel 1924 vinse una borsa di studio alla Scuola normale superiore di Pisa. Lottò contro il fascismo e nel 1937 aderì al movimento liberalsocialista. Nel 1944 fondò i Centri di orientamento sociale (Cos), per poi fondare anche i Centri di orientamento religioso (Cor); era un sostenitore del potere di tutti poiché secondo lui la politica non la fa un persona ma tutti aderiscono a questa con un proprio contributo. Nel 1961, era una domenica di settembre, Capitini inaugura la Marcia per la pace e per la fratellanza dei popoli da Perugia ad Assisi con una moltitudine di persone.

Il pensiero capitiniano è fondato sul pacifismo e sulla sua idea politica di *omnicrazia*; per lui è importante anche l'azione nonviolenta di fronte a un'offesa o a una provocazione. Per il filosofo antifascista esistono quattro tipi di azioni nonviolente: contro il colonialismo, come ad esempio nel caso della comunità indiana del Sud Africa contro le leggi razziali britanniche; a questo si avvicina l'azione contro i regimi totalitari, come la lotta degli insegnanti norvegesi contro la nazificazione delle scuole nel 1942, oppure il salvataggio degli ebrei a Berlino grazie alla manifestazione delle mogli tedesche ariane nel 1943. Altra azione nonviolenta è la rivendicazione dei diritti, che portò al riconoscimento dei diritti civili e politici della massa dei fuoricasta indiani nel Novecento, oppure la lotta guidata da Martin Luther King per i diritti dei neri negli Stati Uniti negli anni Cinquanta.

Altra lotta fondamentale è quella contro l'Apartheid e le rivendicazioni delle donne, degli omosessuali e delle minoranze. Ultima, ma non meno importante è l'azione nonviolenta del sostegno a politiche alternative, come la lotta contro l'energia nucleare, contro la vivisezione e difesa degli animali e soprattutto la lotta contro le mafie.

Pacifismo significa cambiamento radicale della propria vita ed è una filosofia che aderisce completamente al rifiuto della guerra, è un ampio spettro di posizioni che vanno dalla condanna alla guerra a un approccio totalmente nonviolento alla vita.

Omicrazia è la sua politica, la sua idea di organizzazione e giustizia; ma; se è così giusta perché questa parola non esiste nemmeno nel vocabolario? Perché viene definita come una parola solamente inventata da Aldo Capitini?

«Il potere (un potere enorme) è in mano a pochi, in ogni paese. Bisogna, invece, arrivare a una società di tutti, alla "omnicrazia"» questo è quello che scrisse il filosofo, quello che pensava in merito alla politica attuale. Si può ben capire che lui ritiene necessario un cambiamento e questo può essere considerato come giusto in quanto la politica attuale non ha dato grandi vantaggi ai cittadini, che anzi si sentono in dovere di cambiare un sistema ormai lacerato dalla corruzione, dallo scontro fra i vari partiti e dalle spaccature che si sono venute a formare negli anni, Capitini promuove una politica di tutti, una politica amplificata a tutta la società. Creando così un corpo politico nuovo, composto dal popolo, attraverso i Cos.

Aldo Capitini, in un suo discorso, citò l'articolo 3 della Costituzione italiana «È

compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese», ma questo è possibile solamente attuando la prima parte dell'articolo undici della Costituzione Italiana, che richiama il ripudio alla guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Questo è necessario in quanto il disarmo e il reinvestimento sociale di spesa pubblica militare italiana annua potrebbero liberare le risorse necessarie alla Repubblica di svolgere i suoi compiti costituzionali. Questa teoria sarebbe efficiente, sarebbe perfetta... ma alquanto utopica nella sua attuazione.

Sappiamo che c'è uno scarso consenso nell'opinione pubblica nei confronti del pacifismo, in quanto essa è sempre più chiusa, disorientata e impaurita; i non-violenti sono una minoranza poiché di fronte alle armi le parole possono ferire, ma non uccidere.

L'omnicrazia sarebbe un sistema politico troppo dispersivo per una società così differenziata da così tante culture, lingue, costumi e abitudini diverse. Sarebbe una continua lotta degli uni contro gli altri, perché nella mentalità umana predomina l'idea di arrivismo e supremazia.

Quello che può essere appoggiato in tutto e per tutto del suo pensiero è questo: «La rivoluzione vuole suscitare, ascoltare, sollecitare e produrre, a partire dall'*hic et nunc*, cambiamenti anche piccoli ma costanti, il cui esito finale sia una trasformazione antropologica», una rivoluzione culturale. Questo è un valore importante della rivoluzione capitiniana: il dare vita all'uomo nuovo, poiché l'uomo a partire da sé stesso, ora e qui, può valorizzare l'istante e viverlo a pieno, non solo in funzione protettiva ma anche nella consapevolezza che il presente è l'unica dimensione esistente, pur essendo consapevole dell'incertezza di quest'ultimo.

Nella vita di tutti i giorni è difficile affrontare le difficoltà attraverso il pacifismo e la nonviolenza. Essere pacifisti da spettatori delle guerre combattute da altri è facile, essere lontani dal problema e portare avanti un'opposizione di principio può risultare semplice da perseguire. È più complicato essere pacifisti quando si ha la sensazione di avere la guerra in casa: la neutralità è un lusso che non ci si può permettere, vincono le lotte quelle che sono le posizioni nette. Il pacifismo è un "ismo" che richiama l'assoluto, la sua variante è la nonviolenza predicata soprattutto da un partito radicale, che è fuorigioco quando il nemico è alle porte, per via di una mancanza di una possibile scappatoia di fronte alle armi. Di fronte a chi pacifista non è, le bandiere pacifiste sono poste in cantina, in vista di tempi migliori.

«La vita è lotta. Non c'è cosa di valore che non costi» disse lo stesso Aldo Capitini. Proprio per questo, essendo la vita ciò che possediamo di più prezioso, non possiamo perderla lasciandola in mano a uomini armati che delle parole ne hanno fatto spazzatura e delle pistole ne fanno fonte di potere e terrore, dobbiamo difendere il valore della vita da chi nel pacifismo vede solo debolezza.

Capitini: un pensiero tra pragmatismo e attualità

Maddalena Ciocca

Tema centrale del pensiero capitiniano è l'educazione o, per usare un'espressione usata da Capitini stesso, "l'educazione aperta".

Partendo dal termine stesso, in particolare dal concetto di apertura, troviamo in Capitini la volontà di rispondere alla chiusura e alla violenza e alla violenza della Chiesa di Roma che, aggiunge l'autore stesso, appare anche diffidente sul piano culturale¹⁴.

L'educazione diventa dunque mezzo di riforma sociale e di concreta possibilità di cambiamento.

Il singolo diventa quindi artefice di una metamorfosi che avviene nel momento in cui egli prende consapevolezza di ciò che lo circonda e vi si pone in maniera critica.

L'individuo acquista dunque un valore che rende, di conseguenza, la cultura "un'occasione" e una manifestazione di quelli che sono i diritti culturali, propri di tutti.

Essa può infatti essere vista come una sorta di dimostrazione concreta di ciò che rende l'uomo tale e acquista anche l'accezione vera e propria di espressione diretta di libertà.

È interessante però anche notare come Capitini ci parli di cultura come "accertamento". Questo infatti, riporta all'idea di uno studio volto all'acquisizione di consapevolezza rispetto a ciò che ci circonda, quasi un entusiasmo fanciullesco nel riscontrare una corrispondenza tra ciò che si studia e la realtà.

Ed è forse anche questa piacevolezza nell'apprendere, che si collega strettamente alla singolarità dell'individuo che trae piacere dall'accrescersi, che porta il pensatore a identificare come "nemici della cultura" tutti coloro che impediscono l'informazione e l'accrescimento a livello personale¹⁵.

In relazione a questi nemici ci viene anche presentato il ruolo delle persone colte che spesso si allontanano dalla vita concreta, in un mondo astratto che porta semplicemente a un'evasione dalla realtà e non a un effettivo riscontro pratico.

Lo stesso autore ci dice, infatti, che: «Se gli uomini colti non hanno mai visto i poliziotti venire nella propria casa, debbono fare un attento esame di coscienza per cercare i propri peccati, se non altro, di inerzia, di viltà, di chiusura»¹⁶.

Possiamo, quindi, cogliere in Capitini una critica all'utopia stessa e una volontà di concretezza, data anche, probabilmente, dal periodo storico in cui egli vive caratterizzato da una reale necessità di cambiare la realtà e non idealizzarla.

Infatti è nei momenti di più grande fragilità e vulnerabilità dei singoli e, di conseguenza della società, che vi è una maggiore ricettività verso gli stimoli esterni che possono essere analizzati in modo dettato da un bisogno autentico.

In Capitini ciò non assume però un'accezione negativa, non vi è la volontà di servirsi di questa debolezza storica, bensì di puntare a muovere da quel desiderio di riscatto e autentico cambiamento nato da anni vissuti nella paura e nella guerra. Altro tema alla base dell'educazione aperta è quello del ruolo dell'educatore, visto come un maestro di vita che deve portare a una riflessione e anche alla messa in discussione del potere e di ciò che già esiste.

Per citare l'autore stesso: «Più di tutti ci ha educato chi ci ha dato l'impressione pura di un valore che ci ha fatto sentire la netta distanza da una realtà più vera»¹⁷.

Viene, quindi, sottolineato ulteriormente il valore dell'entusiasmo e della passione

¹⁴ Aldo Capitini, *Aggiunta religiosa all'opposizione, la grande speranza...*, Parenti, Firenze 1958.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Aldo Capitini, *Latto di educare*, La Nuova Italia, Firenze 1951.

come elementi fondamentali per trasmettere realmente un qualcosa che resti, idea che dovrebbe essere alla base dell'insegnamento stesso anche nell'età odierna.

Il pensiero di Capitini rappresenta un grande esempio di coerenza morale che si pone sopra ogni cosa, in modo quasi assoluto, rispetto a tutte quelle condizioni sociali e politiche per arrivare a cambiare radicalmente la realtà con un'azione nonviolenta e che rispetti l'essere umano in quanto tale.

Le sue idee, relative alla nonviolenza, con tutte le sue sfumature e applicazioni più svariate, nonostante pensate e teorizzate in un periodo storico estremamente diverso dal nostro, possono essere viste in tutta la loro attualità nel concetto che, oggi più che mai, sembra vada perdendosi in quella che è la relazione con l'altro, il diverso, lo straniero.

Piace, infatti, a tutti dirsi "aperti" quando qualcosa non ci tange. Più difficile appare il contrario.

La nostra epoca è caratterizzata da un gran parlare di soluzioni, troviamo molti "se" e "ma", e il tutto è accompagnato da un costante utopizzare e rimandare possibili azioni e in tutto questo il pensiero di Capitini potrebbe assumere il valore di modello a cui ispirarsi.

In conclusione il pensiero capitiniano appare tanto attuale quanto razionale e pragmatico, motivato da principi forti e da una grande volontà, che lo porta a idealizzare una sorta di maieutica universale.

Quest'ultima servirebbe a dimostrare l'assurdità della violenza a favore di una vera e propria visione del mondo che vuole gli esseri umani come uniti e in relazione, in nome di un qualcosa di grande e giusto per l'umanità intera, che non escluda e "non uccida" nessuno, ma che piuttosto si apra verso l'altro e inglobi tutto ciò che è diverso, ma non per questo sbagliato.

La Compresenza capitiniana: solo una teoria?¹⁸

Emanuele Cucina

Nel 1899 nacque, a Perugia, un pensatore molto controverso per il periodo in cui visse, un intellettuale importante, che diede vita alla prima *Marcia della pace Perugia-Assisi*, un atto rivoluzionario nonviolento. Aldo Capitini è una figura diversa da quelle a cui siamo abituati: il suo pensiero tocca svariati argomenti come la politica, la religione, la violenza ecc. e si espande su più piani, uscendo dal piano esistenziale solito, per sviluppare un pensiero complesso, in cui una parte fondamentale è occupata dalla *Teoria della Compresenza*.

Questa teoria ipotizza la collaborazione e la comprensione fra i morti e i viventi; si potrebbe credere che includendo tutto l'umano, gli errori, il quotidiano, i limiti Capitini ricerca il giusto, le virtù, il meglio che ogni individuo ha da offrire. Caratteristiche importanti di tale pensiero sono la "dualità", che è propria dell'uomo e la finitezza dell'umano stesso. Sommando questi finiti, non si va a formare un infinito, ma si dà origine alla compresenza, che è, a sua volta, aperta all'essere finito; essa va a "donare" all'uomo un piano verticale, che può essere visto come una scala che aiuta l'individuo a raggiungere valori più alti, accrescendo, di conseguenza, la compresenza. Quest'ultima svolge anche la funzione temporale di

¹⁸ Le citazioni utilizzate in questo contributo sono tratte da Aldo Capitini, *Educazione aperta*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1967-68.

presente-futuro, che volge verso una realtà libera, una situazione migliore, che è nella stessa direzione della compresenza, dei valori, dell'uomo. «L'essere singolo è in cammino». La compresenza e la realtà sono dunque contrapposte e polemiche, l'una verso l'altra: la compresenza vede l'operosità dei malati, dei deboli, dei morti stessi alla creazione dei valori, che, a loro volta, portano alla creazione di ciò che non esiste, che non è dato (ossia le virtù positive), la compresenza «è nello stesso tempo festa corale, a cui sono compresenti gli essere, nessuno escluso». La compresenza prevede anche l'apertura intrinseca verso una liberazione che porti all'istituzione di una realtà, appunto, liberata dai mali che ci affliggono. Superati questi mali e instaurata la liberazione, allora si potrà vivere in un'eterna festa, che è la compresenza, caratterizzata da quattro valori: il *silenzio*, come preparazione alla festa e come depurazione dal rumore, che è motivo di sdegno; la *presenza dei bambini*, poiché grazie a essa, questi possono crescere nel concetto stesso di libertà; la *bontà*, per la quale l'individuo si fa carico di tutto il male, senza additare la colpa a nessuno, anzi, allo stesso tempo egli fa del bene; *l'atto della bellezza artistica*, con il quale si porta al concreto l'idea, facendo riferimento alla religione, ricreando l'atmosfera festiva.

Molti hanno giudicato negativamente Capitini e le sue idee, ritenendole prive di significato, astratte, inattuali, utopiche, quasi a definirle come segno di pazzia. I morti, essendo tali, non possono concorrere a nulla, non creano, non si muovono, tantomeno i malati. Come può un essere morto, o lesa che sia, fare del bene? Come può, quindi, avvenire la compresenza e portare alla festa?

Capitini parla di un piano diverso dalla realtà, in cui le leggi a cui siamo abituati non hanno valore e i vivi e i morti possono quindi cooperare nella creazione dei valori e della compresenza. Inoltre, il filosofo afferma che vi deve essere un aiuto fra individui forti e deboli, per dare così origine ai valori, puntando verso il futuro, che, con una rivoluzione, sarà libero.

La figura di Capitini è molto particolare, lo si può chiamare sognatore, togliendo la speranza di un futuro libero tanto pensato, ma non gli si può negare il coraggio che ha avuto nel professare il suo pensiero, durante il periodo del regime fascista, che non accettava idee contrarie alle proprie, pensiero troppo moderno per il suo tempo e per il nostro.

Aldo Capitini, alla ricerca di un mondo giusto

Simone Francia

Aldo Capitini ha segnato con vigore uno degli sviluppi etici e sociali più originali del movimento pacifista, un pensiero filosofico e religioso in grado di porsi come sintesi in molte sue opere.

Il pensatore perugino pone in evidenza l'ideale di pace, il pensiero e l'esperienza religiosa del Mahatma Gandhi e san Francesco e infine alcuni elementi dell'idealismo italiano di Croce e Gentile, con i quali egli ebbe un rapporto diretto ma allo stesso tempo di contrapposizione in grado di testimoniare l'estrema fermezza dal punto di vista morale del filosofo.

In un contesto come quello attuale, nel quale vi è una profonda connessione tra guerre e sfruttamento di persone, il pensiero capitiniano non sembra altro che un qualcosa di irraggiungibile; poiché il suo scopo era quello di tracciare fondamenti religiosi, morali che sono alla base di una filosofia nonviolenta.

Capitini considera l'importanza della presenza divina nella vita dell'uomo, già

nei primi capitoli di *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937) si parte dalla constatazione dell'unicità dell'essere umano.

Capitini scrive, su tale argomento parole di estrema attualità: «Io non sono solo, non sono il solo individuo, altri furono prima di me, altri vi sono e altri verranno: individui esistenti concretamente, pensanti e viventi con una incomparabile somiglianza a me». In questa riflessione appare profondamente chiaro il suo desiderio di mettersi alla pari di tutti gli uomini, occorre a questo punto specificare che l'esperienza religiosa di Capitini non è improntata in una obbligata adesione a un qualcosa di astratto, al contrario è basata sulla valutazione del sentimento comune, di amore, verso gli uomini.

Si dice che Aldo Capitini avesse l'abitudine di definirsi un "religioso laico"; egli credeva che la religione potesse criticare la realtà spingendola così per un cambiamento in positivo; sicuramente il regime guidato da Mussolini non ha aiutato il filosofo, tanto che molti evidenziano la sua religione come un'opposizione al fascismo.

Ormai nel XXI secolo bisogna domandarsi per quale motivo questo regime abbia influenzato i valori di pace, amore e uguaglianza tra gli uomini.

Sicuramente, come Capitini, anche i nostri nonni avevano dovuto sopportare le enormi ingiustizie e violenze subite in quegli anni durante i quali gli uomini non erano certamente uniti tra di loro e compartecipi alla creazione di valori, utili per un raggiungimento di un qualcosa ma soprattutto per un raggiungimento di una filosofia "nonviolenta".

Nel 1942 Capitini scrisse *Vita Religiosa*, opera nella quale evidenzia come la religione porti l'individuo a farsi vicino, infinitamente, ai drammi delle persone; aggiunge inoltre come essa sia spontanea e con l'affermazione: «Io voglio aggiungere, non togliere, voglio che la storia viva», si intravede il suo animo proteso verso la difesa dei diritti umani e verso il sentimento di amore.

Capitini è senz'altro un innovatore, in quanto rompe i confini di una realtà religiosa ancora oggi chiusa e limitata. La concezione del rapporto tra i diversi individui fornisce un ottimo approccio a molte problematiche moderne, e potrebbe fornire una risoluzione se solo non ci fosse l'ostacolo del pregiudizio.

Colui che porta avanti le tesi del filosofo, non è altro che un coraggioso combattente, spinto dal sacrificio pur di promuovere la pace e l'amore in ogni angolo del pianeta.

Capitini intendeva, quasi come Socrate, sviluppare una tesi universale tesa a mostrare la brutale assurdità della violenza, proponendo una forma rivoluzionaria che ancora oggi offre molti spunti estremamente attuali.

Aldo Capitini: un uomo, mille pensieri *Sebastiano Tognoloni*

Aldo Capitini ha favorito un grande progresso sociale e politico grazie alle sue idee innovative e pacifiste. Egli ha trattato argomenti importanti, partendo dall'idea di totalitarismo e liberalsocialismo, fino a toccare l'ambito religioso, al quale è collegato anche il suo pensiero politico.

Secondo Capitini, il totalitarismo è un sistema politico basato sul controllo della vita politica, economica, sociale e culturale di un popolo. I regimi totalitari (nazismo, fascismo e socialismo russo) tendevano ad avere il completo controllo delle azioni e dei pensieri del popolo, attraverso la propaganda.

Capitini amava definirsi un indipendente di sinistra, un "liberal socialista" e

aveva coniato questo nuovo termine basandosi sulla sua idea personale di socialismo («Bisogna assumere pienamente l'esigenza socialista, cioè la compresenza reale dell'umanità lavoratrice, come soggetto della storia». «Socialismo come effettiva democrazia non solo politica, ma anche economica, libertà come liberazione spirituale»¹⁹).

A proposito della liberazione spirituale e religiosa, il "persuaso", secondo Capitini, è colui il cui atteggiamento religioso è attivo, e lo rende capace di vivere dentro la tragedia del mondo senza rassegnazione. Questo pensiero si può accostare in parte a quello di Candido, personaggio immaginario descritto da Voltaire che, nonostante i suoi problemi e le sue disgrazie, trova l'ottimismo per continuare a vivere. L'individuo, secondo Capitini, è un essere esistente e pensante, e per realizzarsi nella società deve interagire con altri individui, stabilendo un rapporto fraterno basato sull'amore. «Il proposito di non ucciderlo, rinnovato a ogni istante, rende l'altro vicino a me, sì che la sua esistenza non è un fatto meccanico, per suo conto, ma è unita all'intimo mio, proprio attualmente con amore».

L'esperienza religiosa si trova al centro della polemica sull'educazione e pedagogia popolare; la scuola pubblica, secondo Capitini, non doveva subire la pressione ecclesiastica e neanche l'opera di propaganda marxista, l'unico contro-potere attivo nella cultura italiana rispetto alla pedagogia cattolica. Così come la scuola, che aveva grande importanza, anche i Cos (Centri di orientamento sociale) erano elementi fondamentali della società pensata da Capitini. Nei Cos venivano privilegiati la discussione e il libero pensiero riguardo i problemi amministrativi, sociali, politici, culturali ed educativi. In questi centri, dunque, non esistevano confini fra politica, religione, educazione, etica o economia, ma tutti i partecipanti proponevano una riforma sociale basata sulla resistenza e la nonviolenza.

Cosa intendeva quindi Capitini per nonviolenza e resistenza? Al centro del pensiero Capitiniano, quest'ultima assume il valore di resistenza attiva e non passiva, l'uomo deve essere in grado di agire politicamente, moralmente e ideologicamente con libertà di parola. Come si legge nello "scritto inedito" del 1955, dopo il delitto di Matteotti, si consolidò il regime fascista che soppresse la libertà di stampa, di associazione e propaganda; la resistenza antifascista (composta da molti intellettuali e popolari) si istituì come profonda opposizione al regime e predicava la nonviolenza.

La nonviolenza, per il filosofo, era considerata come concreta realizzazione pubblica dei principi moderni di libertà, uguaglianza, e fraternità, ma anche come espressione della ragione critica sul pensiero di autorità. Tutto ciò però prevede una serie di valori da rispettare; infatti, per il persuaso religioso, non conta molto raggiungere il risultato, quanto il modo di raggiungerlo, poiché l'azione deve rispettare i valori religiosi della nonviolenza (inteso come atto religioso) e dell'amore, principio fondato su Dio che permette agli uomini di vivere pacificamente. Con l'integrazione religiosa con il tema della nonviolenza, Capitini intende combattere l'oligarchia implementando la sua teoria di *omnicrazia*. Quest'ultima prevede la formazione di una società dove il potere politico è in mano a tutti e dove il popolo vive con la massima solidarietà verso il prossimo. Il potere risiede in tutta la popolazione poiché, attraverso il suo esercizio, ogni singolo individuo deve raggiungere la felicità e il benessere aiutando il prossimo («La mia nascita è

¹⁹ Aldo Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi, Torino 1950.

quando dico un tu»). Questo pensiero può essere paragonato in parte all'ideologia politica di Platone; il "governante", infatti, è felice quando riesce a provvedere al benessere del popolo e non a quello personale. Tuttavia, mentre lo stato platonico era un governo aristocratico, quello capitiniano è basato sull'omnicrazia. In conclusione, il pensiero capitiniano è sicuramente innovativo, in quanto vengono poste le basi di un nuovo sistema politico fondato sull'arricchimento personale, ma non sulla competizione; ognuno provvede al proprio benessere aiutando il prossimo («Mentre aspetto, l'animo già tende, andando verso un tu, ho pensato»). Di conseguenza, il politico deve seguire dei valori ben stabiliti dai canoni religiosi; non importa quale sia la sua religione di appartenenza, dovrà sempre rispettare delle norme etiche nonviolente che provvedano al benessere di tutti.

Apertura verso il prossimo: migliorare insieme *Francesco Cardinali*

Nella società odierna, dominata dal progresso e dalla globalizzazione, la vita sembra scorrere a ritmi sempre più rapidi, costringendo l'uomo a focalizzarsi con ossessione sui propri obiettivi. Ciò porta frequentemente a una chiusura, un egoismo che tende a isolarci dagli altri, nonostante l'apparente maschera dei social-media. L'atteggiamento opposto, ampiamente promosso da Aldo Capitini, è quello dell'apertura verso il prossimo: qual è dunque la strada giusta?

Il pensiero di Capitini insiste molto sul concetto di apertura verso l'altro, come suggeriscono le stesse parole «la mia nascita è quando dico un tu», andando in linea con i concetti di pace, nonviolenza e comunità. Questa si presenta senza dubbio come la scelta corretta, in quanto favorisce una comunicazione e convivenza pacifica e un miglioramento collettivo. Ciò appare evidente nel tema capitiniano della *compresenza*. Lo stesso autore, in *Educazione aperta*, un'opera del 1967, afferma: «La compresenza non è la somma di tutti gli esseri singoli nella loro finitezza, [...], ma è l'unità del loro meglio, della loro produttività di valori, delle loro possibilità-aperture per il futuro, delle loro anime e del meglio delle loro anime». Essa è infatti l'unione di tutti gli esseri viventi, anche defunti, intesi non come entità singole, ma aperte l'una all'altra, offrendo il meglio di sé. Ciò porta, anche in maniera involontaria, a un innalzamento, alla scoperta di nuovi valori e a un conseguente miglioramento della comunità intera. In tale contesto l'individuo non risulta schiacciato o "livellato" nel contatto con gli altri, ma trae vantaggio da questa apertura, apprendendo nuovi valori, idee, culture e tirando fuori la parte positiva del proprio carattere. Per questo motivo la compresenza è anche detta "realtà di tutti": si parte infatti dall'apertura verso il singolo per arrivare all'orizzonte di tutti. L'esempio concreto di ciò lo si trova nelle associazioni di volontariato e nei Cos, cioè i Centri di orientamento sociale, definiti da Capitini come «le fortezze della nonviolenza e le catacombe, luoghi di formazione di una solidarietà democratica antitirannica» (*Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi, Torino 1950). In tali associazioni si offre la propria disponibilità per migliorare insieme, dando opportunità anche agli ultimi, senza trascurarli e imparando da loro numerosi valori.

Aldo Capitini afferma però che «Se si raggiunge l'orizzonte di tutti, c'è un cambiamento di qualità, e non semplicemente di quantità»²⁰. Questo cambiamento fa molta paura alla società attuale; temendo la perdita delle conquiste fatte, gli

²⁰ Aldo Capitini, *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

individui tendono a chiudersi in se stessi, accogliendo l'egoismo. Lo si vede chiaramente nei numerosi rapporti di ostilità presenti tra gli Stati, che tendono ad abbandonarsi alla legge del più forte e a regimi di arroganza e minacce, come testimoniano le tensioni tra Stati Uniti d'America e Corea del Nord. I risultati di tali atteggiamenti portano comunque allo sviluppo, il quale, tuttavia, si presenta discriminatorio, con lo sfruttamento delle popolazioni più deboli. Manca notevolmente, quindi, nel mondo attuale, il concetto di collettività e apertura, che sembra essere sempre più abbandonato.

Considerando questo triste esempio dall'attualità, la scelta più giusta resta quella del pensiero capitiniano, cioè di aprirsi al prossimo. Infatti, pur dovendo modificare sia la struttura sociale che la mentalità odierna, seguendo la strada della *compresenza*, si può raggiungere ogni individuo, costruendo insieme un futuro migliore. Al contrario, scegliendo l'individualismo e l'egoismo, si avrebbe soltanto un'élite di privilegiati, alimentando guerre, povertà e discriminazioni.

In conclusione, riflettendo sull'esempio di Aldo Capitini e sugli errori della società attuale, diventa fondamentale l'apertura verso l'altro, sia per raggiungere la realtà di tutti che per arrivare al miglioramento e alla "rinascita" del singolo, possibile solo nel momento in cui si dice un "tu".

Nonviolenza: il valore dell'empatia

Michela Cherubini

Tu con i tuoi atti esteriori e violenti mi porti via tutto e mi colpisci, io col mio atto interiore e nonviolento ti offro il mio *tu* di affetto, e correggo il tuo atto di male con il mio di bene, salvo io le ragioni del bene, al posto tuo: ti redimo io.

Se questo non avesse valore, se tutto stesse in quell'oggetto che viene distrutto o in quel colpo che ricevo, e l'intimo non contasse nulla, è certo che userei la violenza anch'io. La nonviolenza invece afferma il valore decisivo della qualità, della celebrazione dell'interiorità.

È così che parlava della nonviolenza Aldo Capitini nel suo scritto *Il problema religioso attuale* (1948), soffermandosi sulle cause e sulle motivazioni che stanno alla base del movimento nonviolento e su come questo agisca. Tra le ragioni spicca sopra tutte l'apertura nei confronti degli altri esseri umani, la presa in considerazione del loro intimo e delle loro emozioni, il rispetto reciproco, i quali portano, di conseguenza, al rifiuto della violenza.

Capitini intendeva, dunque, la nonviolenza come migliore e unico mezzo per poter raggiungere davvero un mondo migliore.

Essa, infatti, entra in gioco quando qualcuno ferisce gli altri e per questi non ha rispetto, allora ci si preoccupa di lui, lo si prende in considerazione sul serio, lo si guida, offrendogli la possibilità di capire. Si cerca di fargli sperimentare l'apertura mentale, si cerca di insegnargli perché essa sia importante e anzi, alla base di qualsiasi rapporto umano. Di rapporti umani, dopotutto, non si può non averne, non si possono ignorare per sempre tutte le persone che ci circondano, è semplicemente impossibile. E una volta che si è disposti a guardare dentro l'animo altrui non si può essere immuni ai sentimenti. Ciò accade, se non per una spiccata empatia, per il semplice fatto che siamo tutti umani, tutti simili e ci riconosciamo gli uni negli altri. È secondo questo principio che chi supporta la nonviolenza agisce.

Ovviamente, la nonviolenza non deve essere una cosa che si pratica essendo co-

stretti, deve venire da dentro, bisogna essere consapevoli del perché lo si fa ed è per questo che è così fondamentale educare.

Certo, c'è chi continua a sostenere la supremazia della violenza, dichiarando che sia molto più efficace di quella nonviolenza che, a quanto pare, non porterebbe a niente. Questa è una concezione errata che si ha, il fatto che la nonviolenza sia completamente passiva. Ma non lo è, anzi: la nonviolenza è attivissima. Non è guerra, non è nemmeno la sua antitesi letterale, ma è una strenua lotta, solo pacifista.

In più, proprio come dice anche Capitini, se la nonviolenza non avesse senso, dato che ciò che provano le persone non ha valore, Capitini stesso passerebbe alla violenza.

Ma non è così, le persone e il loro intimo sono importanti, e l'impatto che si ha su di esse con una qualsiasi nostra azione è così potente che non riusciamo nemmeno a immaginarlo. Eppure basterebbe guardarci intorno con un occhio più attento.

La violenza non è affatto efficace se si considera tutto questo, anzi, è la cosa più distruttiva che ci sia. Perché essa produce solo altra violenza, come il male genera solo altro male. È anche per questo che Capitini scelse di togliere dalla parola non-violenza il trattino, perché dovrebbe essere un'affermazione positiva, il "non" messo in quel modo dava un senso di divieto e oppressione. È il linguaggio che aiuta a dar forza al concetto.

È ovvio che questa sia una dura battaglia, per cui bisogna lottare veramente, quando, purtroppo, tendono a vincere l'egoismo degli uomini e le urla di chi subito grida più forte degli altri, non preoccupandosi dello stato o delle ragioni di questi altri. L'unico modo per poter cambiare qualcosa, fare davvero la differenza, è agire, non abbandonare, non essere indifferenti, liberarci formando legami.

Liberalsocialismo: fondamento di valori etici e morali

Alessia Filugelli

Uno dei temi maggiormente trattati da Aldo Capitini fu quello del liberalsocialismo in opposizione al materialismo e al totalitarismo del fascismo.

Secondo lui, liberalismo e socialismo dovevano coesistere, non come soluzione da moderati, ma in modo che uno stimolasse l'altro e alla loro base erano posti l'uguaglianza e il valore della libertà, intima tensione alla produzione dei valori del bene, del bello, del vero, volti al miglioramento.

Scrisse infatti: «Se il liberalismo non poteva nel suo sviluppo non suscitare il socialismo per una maggiore libertà concreta, contro il capitalismo, d'altra parte il socialismo, assimilato per l'ordinamento economico da un liberalismo non più liberista, risorgeva là entro sul piano etico-religioso come una nuova realtà, quella dell'uno-tutti, della intima compresenza corale di tutti alla produzione dei valori» (Aldo Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Célèbes, Trapani 1966).

L'autore si impegnò molto nella diffusione di questo e di tanti altri messaggi basati sulla nonviolenza e l'antifascismo, certamente estremamente importanti per il periodo ma non dobbiamo mai dimenticare che quelli trattati da Capitini sono argomenti sempre attuali. Ci troviamo, infatti, in un periodo in cui i valori dell'uguaglianza e del bene tornano a volte a essere dimenticati o rifiutati lasciando il posto a pensieri nazionalisti e perfino fascisti, dimenticando ciò che i periodi in cui questi pensieri dominavano le menti degli italiani, hanno portato con loro.

Non potremmo fare errore più grande perché è proprio la storia a insegnarci e a ricordarci quali sono e soprattutto quali non sono gli ideali da seguire, quali hanno portato benessere comune e quali hanno portato morte e rovina per i più o anche solo per pochi.

Infatti, uno dei più grandi problemi e ostacoli alla realizzazione del bene e della pace è che troppo spesso chi sta bene non si interessa del bene degli altri, causando disuguaglianze e squilibri che, inevitabilmente, sfociano nella violenza o nei confronti dei meno fortunati o suscitano la reazione da parte di quest'ultimi. È evidente, quindi, che alla base della pace e del benessere, c'è un sentimento che purtroppo non tutti provano o decidono di ignorare ed è l'empatia. A sostituirla compare spesso l'egoismo che d'altronde è nella nostra natura ma è importante saperlo mettere da parte facendo riaffiorare quel barlume di empatia che sopravvive in ognuno di noi senza nasconderci dietro una finta educazione.

Ci sarà sempre chi riesce a pensare solo al proprio tornaconto convinto che le storie degli altri non lo interesseranno mai ma è proprio per questo che è dovere di tutti coloro che sostengo gli ideali di uguaglianza, pace, nonviolenza e libertà, diffonderli e sostenerli attraverso la conoscenza per contribuire a realizzare un mondo migliore.

Apertura: una grande possibilità per se stessi

Arianna Spaccapelo

Apertura significa vedere in un essere singolo qualsiasi, umano o subumano, qualche cosa di più di ciò che si vede ordinariamente: una interiorità, una capacità di dare e di fare, una possibilità per oggi e per il futuro, una forza di miglioramento e di rinnovamento, di integrazione di ciò che già è, di partecipazione con gli altri²¹.

In questo passo della sua opera Aldo Capitini dà una definizione del concetto di apertura, in particolare di apertura verso l'altro, il Tu.

Da sempre il confronto, la collaborazione, il contatto con gli altri sono stati fondamentali per la sopravvivenza e lo sviluppo della specie umana. Questi concetti chiave del pensiero capitiniano sono molto attuali e necessitano di importanti riflessioni.

Spesso si discute sulla necessità odierna dell'apertura al Tu, questa disponibilità d'animo e di pensiero è evidentemente fondamentale. A prova di questa tesi possono essere portate numerose argomentazioni.

Innanzitutto, riprendendo la definizione capitiniana, ogni individuo ha un'interiorità e aprirsi significa proprio cogliere questo aspetto dell'altro.

La nostra società è poco abituata a guardare dentro le persone, ad ascoltare, tutto ci spinge a correre ogni giorno verso una meta tanto desiderata quanto sconosciuta. Così facendo però si perde quell'interiorità, propria ma soprattutto altrui, che si trasforma e, utilizzando un'altra parola molto frequente nel lessico di Capitini, diventa possibilità. I meccanismi della società odierna ci inducono a cogliere ogni occasione vantaggiosa che ci si presenta, in ambito scolastico, lavorativo, esperienziale, ma quegli stessi meccanismi ci portano spesso a perdere la possibilità più importante: l'integrazione della nostra interiorità con quella degli altri.

²¹ Aldo Capitini, *Lettere di religione*, n. 62, 2 settembre 1968, in *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

Il di più, che l'estraneo può offrirci, è indispensabile, ciò lo dimostra la storia, la quale è un'infinita serie di eventi, caratterizzati da incontri, scontri, relazioni, tutti avvenuti tra individui diversi, che hanno posto le loro interiorità a confronto, scoprendo nuove possibilità.

L'evoluzione dell'uomo e l'ampliamento delle sue conoscenze e della sua cultura derivano dall'insieme di pensieri, idee e opinioni di tantissimi *Tu*.

Cardine della rivoluzione scientifica, movimento culturale fondamentale per il corso della storia, è stato proprio il confronto, la possibilità di dibattito, una rivoluzionaria idea di scienza intersoggettiva. La nuova concezione di cultura, che è arrivata fino a noi, è stata ben descritta dallo stesso Capitini, il quale ne ha dato questa definizione: «Si dovrebbe, della cultura, avere un concetto dinamico, aperto, corale: quello che io so, si avvisa e si rinnova per afflusso della produzione culturale di altri» (*Aggiunta religiosa all'opposizione*, Parenti, Firenze 1958).

È evidente quindi che anche il progredire dell'uomo non può prescindere dall'apertura all'altro.

A coloro che ritengono che costruire muri, alzare barriere culturali, separare popoli siano le giuste soluzioni a problemi che oggettivamente sono presenti nel nostro mondo, si può rispondere con un altro passo della definizione capitiniana di apertura: «Non è da pensare che con questa apertura a un di più per un singolo essere, e per tutti, noi misconosciamo le cattiverie, le stupidaggini, le angustie di quell'essere o di altri; noi le conosciamo e le dobbiamo apprendere per regolarci, eventualmente per controllarle o correggerle» (Aldo Capitini, *Lettere di religione*, n. 62, 2 settembre 1968, in *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze 1969). L'attualità di questo pensiero è evidente; attraverso l'apertura e quindi la conoscenza, non solo si ha una possibilità di arricchimento culturale, affettivo, di esperienze, ma quando ciò con cui si entra a contatto viene valutato come negativo, proprio grazie alla conoscenza è possibile scegliere di frenare l'apertura all'altro in modo da preservare se stessi.

È indiscutibile quindi che rifiutare l'apertura ai tanti Tu della vita, preclude alle infinite e uniche possibilità che solo gli altri possono offrirci.

Si giunge così all'evidenza della necessità che ha l'essere umano di apertura e partecipazione, senza le quali la vita di ognuno è indubbiamente più difficile e incompleta.

Intervista immaginaria ad Aldo Capitini

Michele Vannucci

Michele: Buongiorno signor Capitini, è con immenso piacere che mi accingo a intervistarLa qui a Perugia, la città in cui Lei stesso visse 50 anni fa. Sono Michele, uno studente della quarta classe del liceo scientifico e siamo nel mese di marzo, anno 2018.

Capitini: Buongiorno Michele mi fa piacere parlare con un giovane come te, e constatare come ci sia ancora interesse nei miei riguardi nel 2018.

M: Lo scopo di questa intervista è proprio quello di informarLa sul fatto che le sue opere sono ancora di grande attualità. In particolare vorrei concentrarmi su un suo testo, «Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli (Perugia Assisi 24 settembre 1961). Mozione del popolo per la pace» perché Lei espresse alcuni principi che hanno anticipato fatti realmente accaduti. Vorrei farLe sapere quali

cambiamenti si sono verificati nel mondo a partire dal quel 1961. Immagino che Lei ricordi il testo a cui mi riferisco...

C: Oh sì certamente, quel documento fu scritto dal comitato esecutivo della marcia della Pace per la fratellanza dei popoli per esprimere quei principi che, secondo me, dovevano essere attuati in un percorso di pace nel mondo... Sai Michele, in Europa, nonostante due guerre mondiali, era ancora in corso la guerra fredda e i concetti di pace e fratellanza non sembravano le priorità dei nostri governanti. La nostra idea era che la pace dovesse partire non dai capi di governo, ma da tutti noi, comuni cittadini attraverso un percorso di cultura della pace e della nonviolenza. In questo senso la marcia della pace fu proposta come un primo esempio di corteo nonviolento a testimonianza della pace e della fratellanza. Ma ne sono state fatte altre di marce della pace?

M: Sì, sempre marce da Perugia ad Assisi. Non con cadenza annuale ma dalla prima marcia del 1961, ne sono state organizzate altre 21 di cui l'ultima nel 2016. Inoltre, nel 1986, Papa Giovanni Paolo II organizzò sempre ad Assisi un *Incontro interreligioso per la preghiera e il dialogo per la pace*. Ma torniamo al testo sulla marcia... Quali erano, a Suo parere, i principi fondamentali per interiorizzare una cultura della pace?

C. Ah sì... ricordo benissimo 5 principi: *fratellanza fra i popoli* (attraverso il superamento di imperialismo e razzismo, dialogo fra Oriente, Occidente e popoli africani) *capacità di dialogo* a tutti i livelli dell'educazione (apertura sincera alla coesistenza pacifica), *ricerca della pace perpetrata da tutti e non solo dai governanti*, *unione di tutti contro la guerra*, *educazione nonviolenta*.

M: Sì certo, sono proprio questi i 5 principi e... se non sbaglio non avete solo enunciato questi principi ma avete anche fatto delle proposte concrete su come poterli realizzare. E guardi, con tutta sincerità Le dico che sono rimasto stupito quando ho letto queste proposte perché alcune di esse si sono realizzate.

C: Cosa intendi con realizzate? Davvero l'uomo è riuscito nell'intento di mantenere la pace nel mondo in modo nonviolento?

M: Beh, purtroppo la pace nel mondo non c'è mai stata... ci sono sempre paesi e popoli in conflitto fra loro, sembra quasi che la guerra sia l'unica costante che ha contraddistinto l'essere umano fin dai tempi più antichi; però, in questi ultimi 50 anni, sono stati fatti passi in avanti sulla cultura della pace, è finita la guerra fredda con il crollo dei due blocchi sovietico e americano, allora responsabili della corsa agli armamenti. Tuttavia sono emerse nuove forme di belligeranza.

Comunque, ci sono stati anche personaggi che hanno portato avanti il principio della nonviolenza.

C: Ah sì? Mi dica... Sono molto curioso.

M: La guerra è ancora presente in molte parti del mondo ma credo che Le farà piacere di sapere che per quanto riguarda alcuni aspetti, Lei è stato veramente all'avanguardia: mi riferisco a temi come *Incontro Occidente-Oriente*, *Diffusione della cultura della pace*, *Onu*, *disarmo e armi nucleari*.

Guardi, proprio a proposito di armi nucleari una delle notizie più recenti è stata che la Cina ha invitato gli Usa a unirsi al dialogo di cooperazione fra le due Coree a seguito dei test nucleari e missilistici fatti dalla Corea del Nord. Negli ultimi mesi c'è stata tensione fra Usa e Corea del Nord in questo ultimo anno e purtroppo, il tema del disarmo, che non aveva costituito più un problema negli equilibri fra i vari stati, è riapparso nella scena mondiale destando non poche preoccupazioni: pensi che il 3 marzo, Putin, attuale premier Russo, a tre setti-

mane dalle elezioni, ha dichiarato che la Russia possiede delle armi tra cui un super missile balistico intercontinentale.

C: Mamma mia... cosa sento! Quindi si parla ancora di corsa agli armamenti e non tanto di disarmo! Cado nello sconforto! Ma vorrei chiederti... perché parli di Russia e non di Unione Sovietica?

M: Signor Capitini capisco tutto il suo stupore al sentir parlare di Russia e credo che dobbiamo fare qualche passo indietro nella storia più recente. Cercherò di essere breve ma Lei deve sapere che al momento l'Unione Sovietica non esiste più. Quello che era il vecchio blocco sovietico si è disgregato a partire dal 1989 con lo smantellamento della Cortina di ferro, comportando la fine dei regimi comunisti dell'Europa centrale e orientale e la fine della Guerra fredda. Da quella data un governo non comunista si è instaurato in Polonia, il muro di Berlino è crollato, e sono nati nuovi stati come Russia, Lettonia, Estonia, Lituania, Ucraina.

C: Fammi capire meglio... Quindi è finita la guerra fredda fra Usa e Urss ma mi sembra di capire che ne sia iniziata un'altra... che interessa anche altri paesi.

M: Sì, proprio così, anche se Russia e Stati Uniti ne sono ancora coinvolti. Nel suo testo Lei aveva parlato di *Cessazione di esperimenti nucleari volti a scopi non pacifici*, *Convocazione di una conferenza di tutte le potenze non atomiche per questo scopo*, *Disarmo delle due Germanie*, *Smobilitazione della guerra fredda*. Come vede alcuni eventi si sono verificati: le due Germanie non esistono più, la Guerra fredda intesa nel senso degli anni Sessanta, è finita. Per questo Le dicevo che Lei aveva visto giusto... Per quanto riguarda la cessazione degli esperimenti nucleari da Lei auspicata, purtroppo esistono ancora problemi perché in realtà non solo Usa e Russia ma altre potenze emergenti come Cina, India, Iran, Corea del Nord fanno ricerca e sviluppo per la produzione di armi. Ecco perché nelle notizie più recenti vediamo comparire anche stati asiatici.

C: Ma gli organismi internazionali stanno a guardare?

M: In realtà ci sono stati trattati volti a controllare la produzione di armi nucleari: Il *Trattato di non proliferazione nucleare* del 5 marzo 1970 era un trattato internazionale sulle armi nucleari che si basava su tre principi: *disarmo*, *non proliferazione* e *uso pacifico del nucleare*. Esso proibiva agli stati firmatari "non-nucleari" di procurarsi tali armamenti e agli stati "nucleari" di trasferire ad altri le armi nucleari. Il trattato fu sottoscritto da Usa, Regno Unito e Unione Sovietica. Francia e Cina (che possiedono armi nucleari) vi aderirono nel 1992 mentre la Corea del Nord lo sottoscrisse nel 1985 ma, sospettata di costruire ordigni atomici e rifiutando ispezioni, si ritirò definitivamente dal trattato nel 2003.

C: Quindi al momento quali stati possiedono armi nucleari?

M: Circa il 93% di tutte le testate nucleari sono di proprietà della Russia e degli Stati Uniti e poi Francia, terza potenza nucleare al mondo, Cina, Regno Unito, India, Pakistan, Israele. Resta invece un'incognita il numero delle armi nucleari attualmente a disposizione della Nord Corea che disporrebbe di missili forse armati con testate nucleari.

C: Beh... certo queste notizie non sono rassicuranti. Ma l'Onu esiste ancora? Cosa fa?

M: Sì certo, l'Onu esiste ancora, anzi a partire dal 1961, 81 Stati si sono uniti. Ma certo non sono tutti gli Stati del mondo come forse Lei sperava quando scrisse «Tutti nelle Nazioni Unite e le Nazioni Unite per tutti». Il 20 settembre 2017, l'Onu ha adottato il *trattato per la proibizione delle armi nucleari*: esso è il primo trattato internazionale legalmente vincolante per la completa proibizione delle

armi nucleari poiché stabilisce che sono illegali e prevede un percorso verso la loro completa eliminazione.

C: Ah ecco, mi fa piacere che comunque l'Onu ancora esista e che si faccia garante della pace.

M: Mi piacerebbe tornare al discorso sulla Guerra Fredda... perché anche in questo caso il mese di marzo si è rivelato abbastanza "caldo"... sa che l'espressione Guerra fredda è ricomparsa il 16 marzo su molte testate europee a seguito dell'espulsione di alcuni diplomatici sovietici da Londra?

C: E perché li hanno espulsi?

M: A seguito dell'uccisione di una ex spia russa e di sua figlia: i due sono stati avvelenati e Londra si teme che siano stati i Russi. Da qui è nato uno scontro diplomatico fra i due paesi.

C: Certo che sembra proprio di essere tornati indietro ai miei tempi. Da quanto mi riferisci posso dedurre che la fratellanza fra i popoli e l'educazione alla non-violenza siano ancora delle utopie.

M: Ci sono stati dei cambiamenti e si sono aperti degli spiragli ma attualmente la fratellanza fra i popoli viene seriamente minata dalla difficoltà di dialogo fra il mondo arabo e quello occidentale e da fenomeni migratori verso l'Europa di popoli provenienti dall'Africa. Anche in questo caso Lei aveva previsto che esisteva un problema nell'incontro fra mondo arabo, occidentale e africano e nel Suo testo aveva affermato «la necessità di incontro dell'Occidente con l'Oriente asiatico e con i popoli africani, la fratellanza degli europei con le popolazioni di colore». Cercherò di informarLa su quanto accaduto riguardo a ciò: a partire dagli anni 80 i fenomeni di razzismo fra bianchi e neri si sono attenuati grazie alle azioni di Martin Luther King e di Nelson Mandela (entrambi premi Nobel per la pace) negli stati Uniti e in Sudafrica. Negli Usa si è giunti all'elezione per due mandati del presidente di colore Barack Obama. Tuttavia, negli Usa i problemi non sembrano ancora pienamente risolti poiché di tanto in tanto si verificano episodi razzisti da parte di persone che aderiscono a movimenti ideologici come quello dei suprematisti.

Per quanto concerne i rapporti fra mondo arabo e occidente, le cito una data fondamentale, quella dell'11 settembre 2001, data dell'attentato alle Torri gemelle a New York. Due aerei colpirono le torri che, dopo qualche ora crollarono. Fu un vero e proprio attacco terroristico e da esso ha avuto inizio una serie di vicende che hanno inasprito sempre di più i rapporti con un susseguirsi di azioni terroristiche (Al Quaeda, Isis) che minacciano la pace nel mondo occidentale. Numerosi sono stati gli attentati nelle città europee, attentati fatti in nome di una guerra contro il sistema occidentale. Quindi, come Lei stesso capirà, l'incontro fra Oriente e mondo arabo è ancora molto difficile anche perché, a mio avviso, c'è una vera e propria scissione fra mondo islamico e cultura occidentale.

Infine l'Europa, e soprattutto l'Italia e i paesi mediterranei, devono affrontare con urgenza i fenomeni migratori dall'Africa verso l'Europa. Quotidianamente la cronaca riporta notizie circa gli sbarchi dei migranti sulle coste italiane e il governo italiano ha dovuto più volte affrontare l'urgenza della gestione dei migranti, anche scontrandosi con le politiche dell'Unione europea... (anche questa, signor Capitini, è una notizia che credo possa interessarLe... Lei conosce i *Trattati di Roma* del 1957, che sono gli albori di quella che oggi si chiama Unione europea, organizzazione internazionale politica ed economica a carattere sovranazionale. Pensi che dal 1999 abbiamo anche una moneta unica... l'euro).

C: Michele... Toglimi un'ultima curiosità. Tu hai nominato Martin Luther King,

ma c'è stata qualche altra figura che ha cercato di portare avanti il tema della pace magari anche in forma nonviolenta?

M: Sì certo: Malala! È una ragazza pakistana che si è battuta per il diritto all'istruzione delle ragazze nei paesi islamici. Nel 2012 è stata vittima di un attentato da parte di un talebano (un integralista islamico) e ha vinto il Nobel per la pace nel 2014 perché si è dimostrata un'attivista che ha cercato di lottare per i diritti delle ragazze ma in modo pacifico. L'esempio più significativo della sua azione è stato il discorso che ha fatto alle Nazioni Unite nel 2013: dopo aver presentato la condizione delle donne nel suo paese ha spiegato che «i libri e le penne sono le armi più potenti» e che «l'istruzione è l'unica soluzione».

C: Che parole significative... mi riempiono di gioia. Ricordo di aver scritto che «La pace è troppo importante perché possa essere lasciata nelle mani dei soli governanti» e quindi la mia speranza è che figure come questa ragazza pakistana possano sempre di più farsi avanti e trasmettere il loro messaggio.

M: A tale proposito ho sentito proprio ieri al Telegiornale che la nipote di Martin Luther King, una bambina di 9 anni ha pronunciato in discorso queste parole: «Ho un sogno: vorrei un mondo senza armi», riaffermando il principio della nonviolenza in un momento in cui negli Stati Uniti migliaia di giovani stanno protestando contro il presidente Trump per chiedere leggi più severe contro la facile diffusione delle armi. La facilità con cui ci si può procurare un'arma negli Stati Uniti è causa di frequenti atti di violenza e di sparatorie fra la gente comune. Fortunatamente i giovani si stanno schierando contro il principio che il possesso di armi possa frenare questa tendenza.

C: Il futuro si trova nelle mani di voi giovani, è fondamentale che cogliate l'importanza di valori come la pace e la nonviolenza; spero che un giorno tutti i popoli del nostro pianeta riescano a coesistere pacificamente, senza armi né prepotenza. Grazie di questa intervista Michele, buon proseguimento.

M: Anche a Lei, è stato un piacere e un onore fare questa discussione con Lei, arrivederci!

Comprendere i valori della Compresenza

Ryu Manuel Castillo Yoshida

Nonostante si possa pensare di vivere in una società evoluta ed esente da gravi problemi di fondo, si sente molto spesso al telegiornale di azioni violente tra persone che derivano dalla differenza del colore della pelle o del credo religioso. La discriminazione è dunque un problema che esiste ancora e che deriva da paure e preconcetti in sé errati e che potrebbero essere evitati una volta compresa la teoria della compresenza presentata da Aldo Capitini.

Essa è il regno degli spiriti che comprende tutti gli esseri, sia vivi che morti, e si accresce con ogni nascita; potrebbe essere intesa come una specie di realtà parallela collegata alla nostra solo dall'atto della nascita ma è molto di più.

La compresenza, essendo l'unità delle produttività, di valori e di possibilità degli esseri, si può considerare un presente-futuro della nostra realtà, la quale a ogni nascita di un nuovo essere viene "consumata" lentamente dalla compresenza in un processo che si protrae finché la realtà si amalgama a essa e con essa prosegue; si può dunque sostenere che le verità della realtà della compresenza possano essere associate alle nostre in virtù di questo collegamento.

A fronte di ciò, è possibile esporre le erroneità della discriminazioni per mezzo

di queste verità: un primo errore sta nel concetto di distinzione degli esseri: la compresenza è «un tipo di realtà che trascende le differenze del mondo come prese per assolute»²², infatti, pur essendo unici, gli esseri non sono diversi per importanza, all'interno di questa realtà, infatti, sono presenti tutti i tipi di essere e tutti contribuiscono allo stesso modo all'evoluzione della compresenza ed è dunque inutile ritenere che ci sia un tipo di essere superiore all'altro.

Un altro grave errore, deriva da ciò che ci allontana dal peccato che non dovrebbe essere la paura di un giudizio conclusivo, come il giudizio universale, il quale non permette di ritornare sui propri passi e correggere gli errori, ma da un giudizio interiore che possa permettere di comprendere come agire per fare il bene poiché esso «ha un grande peso nel corso della possibilità di far meglio»²³.

Dunque si può affermare che «la compresenza sporga verso un futuro, verso una realtà liberata»²⁴, e proprio per questo, si vede necessario insegnarla e spiegarla ai giovani, che rappresentano il futuro stesso; sviluppando in loro una mentalità più aperta si potrà perciò raggiungere il superamento definitivo delle differenze offrendo inoltre loro una visione della vita che vede alla sua base i legami e l'armonia con gli altri esseri.

²² Aldo Capitini, *Teoria della compresenza*, 19, 1967.

²³ Aldo Capitini, *Teoria della compresenza*, 16, 1967.

²⁴ Aldo Capitini, *Teoria della compresenza*, 19, 1967.

LA RELIGIOSITÀ POLITICA DI ALDO CAPITINI NELLA TEORIA E NELLA PRASSI

di *Giovani Falsetti*¹

Una vita da profeta e apostolo liberoreligioso

Aldo Capitini, nella sua opera autobiografica *Attraverso due terzi del secolo*, scritta e pubblicata nel 1968, anno della sua morte, narra il processo di sviluppo della sua figura di intellettuale e del suo pensiero. Lo scritto è una sorta di testamento intellettuale e morale e in esso il filosofo indica come centrale nella sua vita la sua peculiare vocazione religiosa, che ne fece una personalità allo stesso tempo attraente per molti e inquietante per le istituzioni politiche e religiose del suo tempo.

Già durante i faticosi studi da autodidatta, dovuti alla sua umile provenienza sociale, maturò nel filosofo una “conversione” pacifista e socialista che lo porterà alla formulazione di «principi di vita religiosa [...] in contrasto con quella tradizionale, leggendaria, istituzionale e autoritaria»² della Chiesa cattolica.

Nel 1924 vinse un concorso che gli permise di entrare all'Università Normale di Pisa, dove iniziò gli studi filosofici «per costruire le giustificazioni dell'opposizione al fascismo e della costruzione libero-religiosa»³. Decisivo, per la genesi di quest'ultima, fu per lui il trauma dei Patti Lateranensi del 1929, che lo spinse verso una ricerca religiosa libera e alternativa a quella della Chiesa ufficiale:

La chiesa romana ha tenuto sempre più ad affermare il proprio valore come istituzione costituita divinamente. Ma a noi questo risulta un motivo estrinseco, non c'è presa di possesso di verità che possa a lungo resistere alla ricerca incessante che gli uomini stanno facendo nella loro coscienza⁴.

Nel 1931 il filosofo rifiutò la tessera del Partito nazionale fascista, fu così estro-

¹ Liceo scientifico statale “Galileo Galilei”, Perugia.

I paragrafi che compongono il presente saggio breve sono stati composti dalla classe 4H tra il dicembre 2017 e l'aprile 2018. Gli studenti, divisi in piccoli gruppi, hanno composti i sei paragrafi del saggio breve come segue: *Una vita da apostolo e profeta liberoreligioso*, a cura di Matteo Blasi, Cesare Boriosi, Lucio Giordano, Damiano Fagotti, Martina Lacquaniti e Chiara Zibellini; *Religiosità capitiniana e liberalsocialismo*, a cura di Costanza Leonardi, Leonardo Giubboni e Francesco Lignini; *Una fede politica nata nella Resistenza*, a cura di Marco Altieri, Giada Rometti e Federica Rosati; *I Cos e lo spazio fisico della compresenza religiosa*, a cura di Benedetta Lupattelli, Vittorio Magurno, Aurora Mancini, Alessio Marini, Stefano Giovanni Marino, Letizia Massari, Leonardo Pagliochini, Ludovica Rossi e Benedetta Terradura; *La Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli e la festa della realtà liberata*, a cura di Sara Arena, Michele Gianangeli e Beniamino Perri; *Il divino si fa umanità: il potere di tutti*, a cura di Vincenzo Celia, Agnese Mencaroni e Vittoria Sinibaldi. Al termine del lavoro dei gruppi il saggio breve è divenuto parte integrante della programmazione didattica ed è stato fruito nella sua interezza da tutti gli studenti.

² Aldo Capitini, *Attraverso due terzi del secolo*, in *La mia nascita è quando dico un tu*, Il Ponte Editore, Firenze 2017, p. 47.

³ Ivi, p. 47.

⁴ Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Cappelli Editore, Bologna 1990, p. 89.



Aldo Capitini al convegno internazionale per la nonviolenza. La prima a sinistra è Emma Thomas; Luisa Schippa a sinistra di Capitini; penultimo a destra, Edmondo Marcucci.
Perugia, Hotel Brufani, 30 gennaio 1952.
(Perugia, Biblioteca San Matteo degli Armeni, *Fondo Capitini, Archivio fotografico*)

messo dall'Università Normale di Pisa e costretto a fare ritorno a Perugia. Qui visse facendo ripetizioni, anche se in realtà iniziò la sua opera di diffusione della sua religiosità politica tra i giovani, in qualità di "profeta e apostolo". Questa azione diventò vera e propria propaganda antifascista fra il 1933 ed il 1943, quando il filosofo umbro cominciò ad organizzare frequenti incontri in diverse città «per insegnare il valore dell'attività nonviolenta»⁵ ai giovani, aiutandosi attraverso la circolazione dei suoi appunti e la pubblicazione di tre libri fondamentali: *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937); *Vita religiosa* (1942); *Atti della presenza aperta* (1943), che contengono l'essenza della sua religiosità politica e del suo liberalsocialismo radicale.

Durante l'aggressione italiana all'Etiopia del 1935-36, che produsse la prima incrinatura del consenso al fascismo, Capitini comprese che era giunto il momento di sostituire la "Mistica del Fascismo" con una nuova religiosità politica che conquistasse il sentimento dei giovani: «che cosa c'era che potesse compensare questi giovani di ciò che perdevano staccandosi dal fascismo, manifestazioni pubbliche, culto di Mussolini, i posti e dagli stipendi promessi ai fedeli?»⁶.

⁵ Capitini, *Attraverso due terzi del secolo*, cit., p. 48.

⁶ Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit., p. 4.

Tra il 1944 e il 1945, durante la Resistenza armata, le sue idee nonviolente lo distinsero dai partiti politici usciti dalla clandestinità, causando un suo “progressivo isolamento” ed un “disinteresse generale, o ignoranza, per il mio nome e i miei libri”⁷. I partiti antifascisti non avevano i requisiti culturali per comprendere e accogliere adeguatamente la novità dirompente della proposta capitiniana. La Democrazia cristiana era legata a quella Chiesa cattolica con la quale Capitini aveva rotto e il Partito comunista cercava consensi proprio in quei ceti popolari che formavano la base del consenso al cattolicesimo politico.

Tuttavia, dopo la liberazione di Perugia dalla tirannide nazifascista nel luglio del 1944, Capitini istituì il primo Cos (Centro di orientamento sociale) «per periodiche discussioni aperte a tutti, su tutti i problemi amministrativi e sociali»⁸. Esso aveva finalità pratiche legate alle esigenze della ricostruzione, ma nello stesso tempo fu il tentativo di dare al suo apostolato religioso una forma operativa. I Cos, nonostante si fossero diffusi in varie città del Centro Italia, furono contrastati dalla Chiesa e dai partiti politici per il loro carattere indipendente, aperto e critico.

La proposta di rinnovamento politico procedeva di pari passo con quella religiosa. Dal 1946 al 1948, coadiuvato dall'ex prete Ferdinando Tartaglia, Capitini promosse il “Movimento di religione”, finalizzato alla riforma religiosa e in opposizione alla Chiesa controriformista di Pio XII. Da esso nacque a Perugia, nel 1952, il primo Cor (Centro di ordinamento religioso), sul modello dei Cos, uno spazio d'incontro pubblico aperto al dialogo tra tutte le forme di religiosità o ideologia allora diffuse: liberi religiosi, evangelici, cattolici, bahai, ebrei, laici e marxisti.

Anche nel contesto della nuova democrazia repubblicana, l'obiettivo della religiosità di Capitini rimase sempre la trasformazione della società. Sempre più centrale divenne nel suo pensiero la teoria religiosa della “compresenza”, intesa come l'unità di tutti gli esseri cooperanti che si donano gli uni gli altri per perseguire la produzione di valori positivi, che si evolse verso un modello politico di tipo “omnicratico”, basato cioè su una democrazia non più delegata o elitaria ma condivisa e partecipata.

Religiosità capitiniana e liberalsocialismo

Alla Normale di Pisa Capitini, insieme al filosofo Claudio Baglietto, maturò le sue originali convinzioni filosofiche e politico-religiose. A partire dal 1932, dopo essere stato esautorato dal suo incarico alla Normale, egli delineò i contorni del movimento liberalsocialista, del quale egli scrisse il manifesto. Il liberalsocialismo è un progetto innovativo della sinistra, caratterizzato dall'ideale di nuove relazioni sociali e politiche nonviolente, da realizzare attraverso l'educazione e la trasformazione interiore. Per riuscire in questo difficile intento il filosofo unisce l'esigenza di fondo del socialismo, intesa come compresenza reale dell'umanità lavoratrice che porta ad una condizione di egualità tra i suoi membri, ai valori di libertà e di produzione tipici della cultura liberale che impediscono che il socialismo degeneri in totalitarismo amministrativo, come stava avvenendo nell'Unione Sovietica di Stalin.

⁷ A. Capitini, *Attraverso due terzi del secolo*, p. 51, ed. cit.

⁸ *Ibidem*, p. 52.

Il popolo Russo era un popolo scientificamente povero, non aveva molti tecnici, nemmeno in letteratura. Perciò è ora in mano di politici, e vi è un dualismo tra il partito e la folla, non superato da moltissimi tecnici: manca plasticità, e libertà di ricerca specialmente nel campo filosofico, etico e religioso⁹.

scrisse a questo proposito il filosofo. Il socialismo e il liberalismo devono compenetrarsi affinché il primo non degeneri in totalitarismo burocratico e il secondo in liberismo e individualismo senza freni.

A Perugia Aldo Capitini costituì un comitato clandestino inter-partitico dove conversando e diffondendo scritti e libri cercava di offrire nuove prospettive ai liberali ed ai socialisti. «L'obbiettivo ideologico era quello di insegnare la libertà ai socialisti e il socialismo ai liberali»¹⁰.

Dopo la caduta del fascismo, con l'affermazione della Democrazia cristiana in seguito alle elezioni del 1948, Capitini ripropose la sua lotta liberalsocialista attraverso l'opera dei Cos e del Cor, per mettere in crisi la nuova alleanza fra il sistema politico democristiano e la Chiesa cattolica e per combattere l'individualismo borghese della nuova Repubblica democratica. Si sforzò di mostrare a tutti che la prospettiva liberalsocialista apriva la possibilità di una realtà diversa, che poteva portare gli uomini a migliorare sé stessi attraverso la collaborazione e la nonviolenza.

Una fede politica nata nella Resistenza

La religiosità politica e il liberalsocialismo di Capitini negli anni Trenta si svilupparono fino a diventare una corrente politica di opposizione al fascismo. La Resistenza armata propriamente detta sorse e si sviluppò dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, ma la Resistenza politica, morale, ideologica, era invece sorta assai prima: dal 3 gennaio 1925 quando, in seguito al delitto Matteotti, il fascismo accantonò la sua facciata "legalitaria", divenne "regime a viso aperto" e impose un controllo di tipo totalitario alla società italiana. Il filosofo umbro ebbe un ruolo di primo piano nei movimenti antifascisti e liberalsocialisti che lavoravano ad un continuo approfondimento ideologico della cultura di opposizione al regime, all'educazione dei giovani e ad un instancabile collegamento tra le persone. «Il partito fascista voleva dividere, disperdere, impedire ai cervelli di funzionare, ed esercitava un controllo sulle lettere, sulle telefonate, sui viaggi»¹¹, scrisse Capitini. Per questo egli, insieme ad altri che condividevano le sue idee, andò alla ricerca di antifascisti, soprattutto giovani, che intese educare mediante una religiosità laica che poneva al centro una rivoluzione insieme morale, sociale e politica. A questo scopo nel 1937 pubblicò *Elementi di un'esperienza religiosa* e nel 1942 *Vita religiosa*, scritti considerati innocui da questori e commissari fascisti per la presenza della parola "religiosa" nei titoli. In essi una religiosità libera e aperta, una originale rielaborazione degli ideali gandhiani della nonviolenza e una nuova visione del liberalsocialismo si fondevano.

Grazie a questo intenso lavoro di organizzazione ed educazione Perugia, grazie a Capitini, diventò un crocevia fondamentale di scritti, idee, persone. Dopo

⁹ Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit., p. 106.

¹⁰ Capitini, *Ricordi del movimento liberalsocialista a Perugia*, in *La mia nascita è quando dico un tu*, cit., p. 65.

¹¹ Capitini, *La Resistenza continua*, in *La mia nascita è quando dico un tu*, cit., p. 104.

la caduta del regime fascista, il filosofo istituì a Perugia il Cos con l'intento di prolungare l'esperienza dei Cln (Comitati di liberazione nazionale) come luoghi di costruzione di una democrazia partecipata dal basso. I Cos furono ostacolati dai maggiori partiti del tempo, quali la Democrazia cristiana (Dc) e il Partito comunista italiano (Pci), intenti a monopolizzare tutto il campo della politica. Nonostante ciò, Capitini continuò tenacemente a combattere per un mondo libero, aperto e giusto per tutti «come lo abbiamo abbozzato nei vent'anni della Resistenza, e come lo continuiamo a concretare, perché o cari concittadini, la Resistenza Continua»¹².

I Cos e lo spazio fisico della compresenza religiosa

«I Cos sono libere assemblee dove tutti possono intervenire e parlare di problemi amministrativi cittadini e nazionali, e di problemi sociali, politici, ideologici, culturali, tecnici e religiosi»¹³. Questa è la definizione che Aldo Capitini dà dei Cos, sorti nel luglio del 1944, dopo la liberazione di Perugia dall'occupazione nazifascista. Parola chiave di tale definizione è quel "tutti" che rispecchia pienamente il concetto religioso di compresenza tipico del pensiero del filosofo. Tutti, nella compresenza, hanno un proprio ruolo definito e fondamentale, indipendente dall'estrazione sociale e dal livello culturale: «Gli intellettuali che frequentano il Cos debbono molto all'insegnamento dei popolani»¹⁴. Solo nell'unità e nella collaborazione tra diversi per Capitini si poteva riformare lo Stato italiano segnato dal fascismo e renderlo un organismo libero e partecipato. Un elemento che meglio di altri testimonia la reale apertura del Cos è la partecipazione delle donne, a lungo ostacolata dal fascismo. Il filosofo definisce questa pratica della compartecipazione "nuova democrazia" in quanto ognuno può esprimersi senza essere soffocato, come accadeva al di fuori dei Cos a causa della tendenza dei partiti a monopolizzare il potere.

Nel Cos sono rappresentati non soltanto gli esponenti di tutti i partiti politici, ma anche le idee di figure vissute in epoche precedenti, perché nella compresenza anche i morti contribuiscono allo sviluppo e al miglioramento di tutti. «Questa unità è possibile egualmente coi vicini, poi lontani e coi morti, vivendo le singole individualità concrete, non uccidendo le nemmeno col pensiero, adorandole, amandole senza limiti»¹⁵. Così nei Cos rivive l'ideologia egualitaria di Giuseppe Mazzini, la professionalità amministrativa di Giacomo Matteotti, l'atteggiamento pacifico di San Francesco d'Assisi e la pratica della nonviolenza di Gandhi. Questo incontro di orizzonti differenti rispondeva a una profonda esigenza religiosa: «Perché – scrive il filosofo – se guardo quello che sono io da me, quello che sei tu da te, vedo due cerchi limitati, due movimenti chiusi entro confini, ma ecco il di più e ti dico il tu»¹⁶.

Altro aspetto fondamentale della prassi del Cos è il ripudio di ogni genere di violenza. I Cos costituiscono uno spazio nonviolento in cui «si depongono le armi

¹² Ivi, p. 110.

¹³ Capitini, *Origini, caratteri e funzionamento dei COS*, in *La mia nascita è quando dico un tu*, cit., p. 68.

¹⁴ Ivi, p. 77.

¹⁵ Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit., p. 62.

¹⁶ Capitini, *Vita religiosa*, Cappelli, Bologna, 1985, p. 62.

e si ha il piacere che entrino tutti»¹⁷. In *Elementi di un'esperienza religiosa* il filosofo aveva già legato la prassi della nonviolenza ad una visione liberoreligiosa del mondo, intesa come uno sguardo nuovo sulle cose: «La religione porta nel modo più risoluto l'attenzione sui mezzi: i mezzi religiosi della verità e della nonviolenza sono proprio lato religioso»¹⁸. Il Cos cerca di portare alla luce le ingiustizie, «le inadeguatezze circostanti»¹⁹, perché tende verso ciò che Capitini chiama «realità liberata», nella quale sarà assente ogni forma di ingiustizia. I partecipanti del Cos devono arrivare a sentire in se stessi un mutamento interiore, una conversione definitiva dello sguardo che si ha sul mondo, per poterlo trasformare nella pratica collettiva. Devono sentire che la compresenza modifica profondamente il loro essere: «L'apertura al tu, all'altro essere individuo vivente, non lo chiude in ciò che egli è stato finora, ma ammette che egli possa essere anche altro»²⁰.

La Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli e la festa della realtà liberata

È proprio per far vivere la realtà liberata che Capitini, domenica 24 Settembre 1961, organizzò la *Marcia per la Pace e la fratellanza dei popoli* sul tratto di strada tra Perugia e Assisi. Il progetto della marcia fu studiato dal filosofo nei minimi dettagli: dalla scelta del giorno della manifestazione, la domenica, simbolo millenario della festa e momento di comunione popolare, a quella della parola “marcia”, un termine appartenente al lessico militare, associato dunque al campo semantico della guerra e della violenza, cui il filosofo volle dare un nuovo significato simbolico, pacifista e nonviolento.

Pace per Capitini non significava solo assenza di guerra, ma tensione verso un mondo liberato da «una storia che gronda sangue e sopraffazione»²¹. Pace ha dunque il senso religioso di “realità liberata”. Il filosofo collocò lucidamente questo evento in un momento storico, il secondo dopoguerra, nel quale l'imperialismo occidentale suscitò contro di sé la contestazione dei movimenti per la decolonizzazione. La marcia per la pace inserì in questo contesto storico un libero e originale ripensamento della prassi gandhiana della nonviolenza e l'esempio di Danilo Dolci, impegnato in Sicilia in una protesta nonviolenta contro la miseria, la disoccupazione e la mafia.

Nella «Mozione del popolo per la pace» si esprime il principio portante della visione filosofico-religiosa di Capitini: la compresenza. Da esso deriva il primo principio, che afferma la forza della comunione e della fratellanza in vista del superamento dell'individualismo, dell'imperialismo, del razzismo e del colonialismo e dell'incontro tra Occidente e paesi in via di sviluppo. Il secondo promuove la condivisione di ideologie differenti, per sviluppare «una capacità di dialogo, una sincera apertura alla coesistenza, alla pacifica competizione di ideologie e di vari sistemi politici e sociali»²². Il terzo afferma la necessità del costante coinvolgimento diretto del popolo come condizione per il mantenimento della pace:

¹⁷ Capitini, *Origini, caratteri e funzionamento dei Cos*, cit., p. 92.

¹⁸ Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit., p. 79.

¹⁹ Capitini, *Origini, caratteri e funzionamento dei Cos*, cit., p. 93.

²⁰ *Teoria della compresenza*, in *La mia nascita è quando dico un tu*, p. 122, ed. cit.

²¹ *La vita e le opere di un rivoluzionario*, in *La mia nascita è quando dico un tu*, cit., p. 29.

²² Aldo Capitini, *Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli (Perugia-Assisi, 24 settembre 1961). Mozione del popolo per la pace*, ivi, p. 115.

«la pace è troppo importante perché possa essere lasciata nelle mani dei soli governanti»²³. L'unione »di tutti coloro che nel mondo sono disposti a resistere alla guerra«²⁴ è la sostanza del quarto principio, mentre nel quinto si sostiene la necessità di un'educazione «eroicamente nonviolenta» che si ponga in antitesi alle strutture sociali legate a privilegi e pregiudizi e alla base del rinnovamento nonviolento della società.

La Marcia fu un grande successo di partecipazione. Lungo il percorso che si snodava attraverso la campagna umbra, molte furono le famiglie che, vestite con l'abito della festa domenicale, si aggregarono al corteo a sottolineare la partecipazione dal basso che non esclude nessuno. Capitini vide realizzarsi sotto i suoi occhi l'ideale religioso della "festa": «La realtà liberata si può chiamare anche "festa", in cui tutto è trasfigurato e sotto altra luce»²⁵.

Il divino si fa umanità: il potere di tutti

Nell'opera *Omnicrazia: il potere di tutti*, del 1968, Capitini giunge a un'elaborazione molto avanzata della sua concezione religiosa incentrata nell'idea del "tutti", approfondendola in relazione al tema del potere. Il "tutti" non è una somma di individui indistinti, ma l'unione degli esseri rispettati e valorizzati nella loro personalità e creatività personale. Il filosofo scrive che è stato proprio il "tutti" a muovere le diverse riforme religiose e le rivoluzioni politico-sociali della storia del mondo: «con la "storia" siamo compenetrati; e non la vediamo come sequela di fatti inerti [...] ma come svolgimento che, illuminandosi con i valori, include tutta la realtà, la riprende di continuo e con novità»²⁶ aveva già scritto Capitini in "Vita religiosa".

Per il filosofo l'idea del tutti si è fatta progressivamente strada nella cultura e nella società occidentale:

L'uguaglianza procede sempre, dal Settecento (l'inizio dell'età più nostra e più moderna, più critica, più libera e più aperta) diventando prima uguaglianza giuridica, poi politico-elettorale, quindi sociale-educativa, e ancora avanzando fino a prenderci profondamente in tutto²⁷.

L'ultima trasformazione è di tipo religioso: «Oggi vediamo chiaramente che tutto ciò che la fede costruì come "Cristo", unendolo al Gesù della storia, può essere trasferito alla compresenza»²⁸. Il "tutti" è la divinità non separata e trascendente, ma che agisce nella compresenza umana.

In termini pratici, l'uguaglianza nella compresenza significava anche porre il problema della distribuzione ad un vasto numero di persone di beni, servizi e possibilità prima esclusivi e riservati a pochi. Per ottenere questo bisognava operare una profonda trasformazione della società e del modo di intenderla, attraverso l'instaurazione dell'"omnicrazia", una forma di democrazia più avanzata e più aperta rispetto a quelle vigenti nel presente. In essa tutti devono poter parte-

²³ *Ibidem*.

²⁴ Capitini *La mia nascita è quando dico un tu*, cit., p. 116.

²⁵ Capitini, *Teoria della compresenza*, cit., p. 120.

²⁶ Capitini, *Vita religiosa*, cit., p. 25.

²⁷ Capitini, *Omnicrazia: il potere di tutti*, in *La mia nascita è quando dico un tu*, cit., p. 134.

²⁸ Capitini, *Teoria della compresenza*, cit., p. 126.

cipare alla discussione e alle decisioni pubbliche, senza distinzioni né limitazioni di censo, di nascita, di cultura.

Ciò che finora ha impedito all'omnicrazia di realizzarsi è il fatto che le classi dominanti hanno sempre reputato una singola entità o un singolo concetto più importanti dell'idea di "tutti":

Perché non si è avuta questa apertura precisa e infinita? Perché si è trovato il modo di appoggiarsi a qualche cosa dicendo che era più importante: i religiosi a Dio, i filosofi all'Idea universale, i politici allo Stato o alla Rivoluzione; trascurando gli esseri, anzi distruggendone alcuni senza rimorso²⁹.

Il testo *Omicrazia: il potere di tutti* apparve in un periodo, la fine degli anni Sessanta, in cui una nuova generazione tentava di cambiare il mondo attraverso un vasto movimento di partecipazione dal basso. Scritto nell'anno della morte del filosofo, il testo mette il sigillo ideale ad un itinerario di sviluppo umano, filosofico, politico e religioso caratterizzato da una coerenza che è soltanto quella delle grandi personalità del pensiero e dell'azione.

²⁹ Capitini, *La mia nascita è quando dico un tu*, cit., p. 134.

SINFONIA CORALE PER ALDO

di Giacomo Calascione e Stefano De Cenzo¹

Sinfonia corale per Aldo, in quattro quadri, nasce dalla condivisione di un'idea delle ragazze e dei ragazzi delle classi IV D e IV E del Liceo delle Scienze umane "Assunta Pieralli" e dei docenti Giacomo Calascione e Stefano De Cenzo.

L'audiovisivo non vuole essere una commemorazione né una celebrazione del maestro perugino, piuttosto vuole onorare l'uomo, la sua dirittura morale, la sua coerenza, la sua intelligenza poetica-sociale, umana, attraverso quattro quadri narrativi in immagini e musica.

Si è rinunciato volutamente alla analisi discorsivo-riflessiva del suo pensiero per essere totalmente coinvolti nel "colloquio corale" e provare a nascere in quel "tu" che Aldo amava e che costituisce la cifra dell'uomo Aldo Capitini.

Il "tu" si avverte già nel primo quadro: dolore.

Un docente stanco, sfiduciato, immalinconito, si aggira per le aule vuote della scuola alla ricerca dei suoi ragazzi che non trova. Comunica una sensazione di desolazione e vuoto. La scuola è un deserto, si avverte un'atmosfera di decadenza. Il "tu" è dolore e smarrimento.

Nel secondo quadro, invece, il "tu" è la speranza.

Le immagini inquadrano un bimbo che carponi, in ginocchio, gattona intorno ad un albero, mentre un uomo con la schiena appoggiata al tronco recita un monologo rabbioso sull'insensatezza di una società malata, incapace di amare, avida e miope. Il bimbo lentamente si alza ed inizia ad annaffiare l'albero sulle note di *Imagine* di John Lennon.

Nella terza unità il "tu" è la sinfonia corale di Aldo orchestrata dalla recitazione dei ragazzi: «La mia nascita è quando dico un tu».

La quarta e ultima unità ha come sottofondo una delle più belle arie di Mozart «L'ho perduta me meschina» tratta dalle Nozze di Figaro.

Si distinguono nelle sequenze ragazzi e ragazze danzare a balzi e discendere dalla collina di pomice che digrada verso il mare. La musica di Mozart sembra incoraggiare la gioia dei ragazzi che con slancio raggiungono il mare aperto. Il "tu" è l'orizzonte che si schiude, colmo di bellezza e mistero, ed è il "tu" di Aldo che contiene, con lo splendore del suo gesto, i sogni e le speranze dei nostri giovani.

link

<https://www.aldocapitini2018.it/radiocos/>

¹ Liceo statale scienze umane economico sociali linguistico "Assunta Pieralli", Perugia.

Classe 4D Dounia Aouad, Marianna Baroni, Chiara Berardinucci, Elena Brunamonti, Chiara Cicioni, Martina Curti, Lorenzo Di Luca, Francesca Difino, Greta Ferrucci, Rosalia Giannelli, Giada Marziano, Lucia Merli, Letizia Montagnoli, Giulia Natini, Margherita Novelli, Sara Pannacci, Aurora Sisti, Rocco Maria Tribbiani, Federica Vitali.

Classe 4E Maria Luna Ariano, Bianca Maria Barbieri, Francesco Bevilacqua, Giulia Boldrini, Alice Brozzi, Martina Carioti, Luna Covertini, Gianluca De Renzi, Giulia Fabiani, Teresa Fiacca, Emanuela Ficola, Chiara Fulignoli, Ilaria Giannoni, Sabrina Matteucci, Alessia Mezzasoma, Alessandro Parisi, Lucia Porta, Emma Pulcinelli, Alice Righetti, Federica Sangiorgio, Federica Staffa, Chiara Tenerini, Lucrezia Tiretti.

a pagina nuova 1 116

La mia nascita è quanto dico un tu.
 Mentre aspetto, l'animo già tende.
 Andando verso un tu, ho fermato gli universi.
 Non intuirei dintorno similitudini pari a quanto penso alle persone.
 La casa è un mezzo ad ospitare.
 Amo gli oggetti perché posso offrirli.
 Importa meno offrire da questo infinito.
 Ricordo dalle solitudini serali ad incontrare occhi viventi.
 Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.
 Sto qui a strappare al mondo le persone avvertite.
 Ardo perché non si credano solo nei limiti.
 Dilatarono le inondazioni, ed io ho portato nel mio intimo i bimbi
 travolti.
 Il giorno sto nelle adunanze, la notte cerco i singoli.
 Mentre il tempo taglia e squadrà cose astratte, mi trovo in ardenti
 segreti di anime.
 Torno sempre a credere nell'intimo.
 Se mi considerano un intruso, la musica mi parla.
 Quando apro in buona fede l'animo, il mio volto mi diviene accettabile.
 Ringraziando di tutti, mi avvicino infinitamente.
~~Se do familiarità alla vita, se ferme~~ di essere spradita ospite.
 Quando tutto sembra chiaro, dalla mia fedeltà le persone appaiono
 come figli.
 A un attimo che mi umilia, succede l'eterno.
 La mente, visti i limiti della vita, si stupisce della mia costanza
 da innamorato.
 Soltanto io so che resto, prevedendo le sofferenze.
 Ritorno dalle tombe nel novembre, consapevole.
 Non posso essere che con un infinito compenso a tutti.

Seconda stesura manoscritta di *Colloquio corale*.

(ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, Aldo Capitini, *Scritti, pubblicazioni e appunti*, fasc. 160.485.2, «Seconda stesura manoscritta», c. 116).

SCONFINAMENTI CAPITINIANI

di Marco Briziarelli¹

Salve a tutti...

Celeste Antonelli

Salve a tutti, sono Celeste Antonelli e oggi sono qui per esporvi una mia inchiesta: Le persone riusciranno a spiegarmi alcune frasi di Aldo Capitini che sottoporro loro senza conoscere il contesto? E soprattutto, quante interpretazioni possono essere date a una stessa frase? Le persone intervistate sono state quattro di età compresa tra i sedici e i diciotto anni.

La prima frase che gli è stata posta è la seguente: «La mia nascita è quando dico un tu».

Intervistato 1 Secondo me l'autore con questa frase intende dire che lui inizia veramente a vivere quando si innamora, dicendo un tu riferito alla persona amata. Vuole quindi spiegare come una vita senza amore non sia degna di essere tale e di essere vissuta proprio per questo paragona l'innamoramento a una reale nascita.

Intervistato 2 Per me significa il percorso di vita che fa una persona, che nel momento in cui si sente apprezzato e coinvolto dagli altri ha un momento di rinascita personale, è proprio quando si sta insieme agli altri che si inizia a vivere.

Intervistato 3 Credo che con questa frase l'autore voglia dire che soltanto nel momento in cui ci sono un confronto di opinioni e di idee e quindi una conversazione, si nasce veramente perché è il confrontarsi con idee diverse dalle nostre che ci permette di formarci come persone e di crescere.

Intervistato 4 Penso che l'autore intenda dire che si nasce e si inizia veramente a vivere nel momento in cui ti rapporti con gli altri, li accetti come tuoi simili e anche come parte di te. Può collegarsi anche a un'affermazione antirazzista quella di riconoscere tutti uguali a noi.

Passiamo quindi alla seconda frase proposta agli intervistati: «Mentre aspetto, l'animo già tende».

Intervistato 1 Suppongo che si riferisca all'attesa dell'amore che potrebbe anche non arrivare e questo suscita grande agitazione e preoccupazione nel suo animo.

Intervistato 2 Sempre in correlazione al percorso della vita si può considerare che l'attesa infinita è l'adolescenza perché si aspetta la scoperta di nuove cose, di diventare grandi, l'anima che è la parte meno razionale del corpo e quindi la più passionale è anche la più desiderosa dell'arrivo dell'adolescenza.

1 Liceo scientifico statale "Jacopone da Todi", Todi, classi 3BS.

Intervistato 3 Collegato al discorso precedente, ritengo che la solitudine e quindi l'attesa al confronto con gli altri renda l'animo irrequieto, cerca così l'animo stesso di spingere il corpo ad aprirsi verso gli altri e a conoscere il pensiero altrui anche se fa paura.

Intervistato 4 Come dicevo prima nella nostra anima c'è il desiderio di rapportarci con gli altri poiché non siamo autosufficienti e in grado di vivere da soli, credo sia considerabile come una caratteristica intrinseca dell'anima quella di cercare gli altri. L'attesa indica il soddisfacimento di questo desiderio che ha l'anima.

Questa è invece l'ultima frase sottoposta agli intervistati: «Andando verso un tu, ho pensato gli universi».

Intervistato 1 Penso che l'autore abbia creato una similitudine tra la donna amata e gli universi poiché essendo infinito l'universo lo paragona all'amore infinito che prova per lei oppure può essere interpretato sempre come una similitudine tra la perfezione dell'universo e la perfezione dell'amata.

Intervistato 2 Credo sia considerabile come l'età adulta dove si scoprono nuove cose rispetto a un adolescente, si esce alla scoperta del mondo.

Intervistato 3 Continua a sostenere anche in questa frase che proprio grazie al confronto con gli altri si possono conoscere idee diverse dalle nostre che ci aprono nuove prospettive e potrebbero portarci alla scoperta di universi nuovi.

Intervistato 4 Conoscere l'altro e quindi assumere conoscenze riguardo a tutto ciò che è minore permette poi all'uomo di apprendere cose maggiori come l'infinità dell'universo.

La mia inchiesta termina qui, lascio a voi le conclusioni ma aggiungo che ognuno di noi ha idee diverse e cose apparentemente uguali hanno in sé sfumature e dettagli diversi per ognuno di noi. Esiste un solo significato alle parole di Capiti-
ni, ossia quello che gli ha dato lui scrivendole, ma ognuno adatta quelle parole a una sua situazione della propria vita rendendole così perfette per sé stessi, credo sia proprio questo il potere delle parole.

Ricordi

Esraa Azzouz

È caldo, molto caldo; soprattutto il pomeriggio quando il sole è in alto e mostra a tutti il calore dei suoi raggi.

Lui vive in una grande abitazione, accanto a una bellissima chiesa che quando faceva suonare la sua campana, il suono di essa rimbombava in tutta la casa.

Lui odiava quel suono, ogni volta che suonava, succedeva qualcosa di brutto. Infatti la violenza del padre si scatenava sempre nell'udire quel suono snervante. Ora lui è seduto in un'antica sedia, fatta di legno e decorata in oro; al padre non gli sono mai mancati i soldi.

Davanti a lui è posto un grandissimo letto, è in questo giace il padre in fin di vita. Quest'ultimo non lo guarda, mai avrebbe potuto, non dopo ciò che gli aveva fatto passare.

Lui invece lo guarda, anzi lo sfida con lo sguardo. Sono tante le emozioni che mostrano i suoi occhi.

Lo guarda con disgusto, vergogna, ira, indignazione e forse anche con un po' di

paura, la stessa paura che aveva quando vedeva la porta di camera sua aprirsi, facendo comparire suo padre con un ghigno perfido in volto.

Ma l'emozione che sovrasta tutte le altre è la felicità. Finalmente avrebbe potuto essere libero, avere una vita normale come tutti quelli della sua età.

Il suo cuore gioisce nel guardarlo in quel modo, morente. Finalmente è lui ad averlo in pugno.

Il padre comincia a tossire e lui si alza passeggiando per la stanza, si sofferma nella libreria del padre. Possiede molti libri che lui aveva letto tutti, è merito di essi se ora il suo linguaggio è migliorato e se conosce molte nuove parole. Aveva imparato perfino il latino, da solo.

Poi si affaccia alla finestra e subito i raggi del sole lo colpiscono dritto in faccia eppure non socchiude gli occhi, continua a osservare di fronte a sé con un gran sorriso in faccia mentre delle calde lacrime scivolano sul suo volto causate dalla luce abbagliante del sole.

Con velocità si asciuga quelle lacrime salate mentre si risiede nella stessa sedia. Ad un tratto il padre si gira verso di lui, è pallido e ha gli occhi rossi ed è coperto da un grosso lenzuolo, ha freddo anche se è estate.

Ha aperto la bocca, sta per dire qualcosa:

«Mi...Mi...Mi...» Ma non riesce a finire la frase che i suoi occhi cominciano a chiudersi lentamente mentre i muscoli del suo corpo si rilassano, il suo cuore ha smesso di battere e proprio in quel momento comincia a suonare la campana. Ma questa volta quel suono gli piace, lo ama, lo rilassa. È come se con quel suono, la campana, stesse "inaugurando" la sua libertà. Alla fine di quel suono lui avrebbe potuto essere felice, senza nessuna paura. Pian piano il suono della campana si fa sentire sempre meno fino a quando non smette del tutto. Passano alcuni minuti quando comincia a parlare: «Suonava la campana a morte nel pomeriggio di sole, o padre mio – si avvicina al corpo inerme del padre per poter sussurrare nel suo orecchio pallido e freddo – per te.»

Finalmente, dopo tanto tempo, il suo cuore comincia a battere regolarmente.

Poi su un tratto, nella sua mente cominciano a susseguirsi tutti i ricordi del maltrattamento e delle violenze inflitte dal padre.

Quei ricordi fanno veramente male.

A volte lo picchiava fino a quando il figlio in ginocchio chiedeva pietà.

Sua madre era morta suicida, proprio davanti ai suoi occhi; lui aveva poco più di sei anni. Stavano passeggiando su un ponte poi sua madre si era inginocchiata davanti a lui, gli aveva lasciato un dolce bacio sulla fronte, poi gli aveva detto solo due parole

«Vivi sereno» e infine con agilità aveva scavalcato il muretto e si era buttata in acqua, per poi risalire a galla senza più vita.

Ogni notte, prima di addormentarsi sognava quel momento.

Ricorda ancora il suo dolce profumo e il suo viso perfetto, amava quando sorrideva e le comparivano quelle dolci fossette. Amava sua madre come non aveva mai amato nessun'altra donna.

Da quel momento cominciarono gli scatti di rabbia di suo padre. E lui sapeva il perché.

Il padre dava la colpa al figlio per la morte della sua amata moglie e come se non bastasse il figlio era tale e quale la madre, le assomigliava in tutto. E questo non faceva altro che aumentare l'ira del padre.

Con uno scatto, si alza dal letto, dove riposava il corpo ormai senza vita, si avvicina alla libreria e con tanta forza la butta giù, facendo cadere tutti i libri per

terra. Uno di essi si schianta contro lo specchio riducendolo in mille pezzi, uno di questi finisce ai piedi del ragazzo che lo raccoglie. In quel piccolo pezzo di vetro incontra il suo riflesso; più cresce più assomiglia alla madre e lui ne va fiero. Non si opponeva al padre perché aveva pietà.

«Frenavi in te la rivolta, avevi pietà se incontravi lo scatto iroso».

Amava parlare in terza persona, soprattutto quando vedeva il proprio riflesso nello specchio.

Stringe di più quel pezzo di vetro graffiandosi e gocce di sangue cadevano silenziosamente nel pavimento così come le sue lacrime.

Si siede per terra con la testa appoggiata alle ginocchia e comincia a ripensare a tutta la sua vita che tanto aveva odiato fino a quel momento.

Una volta aveva provato a fare ciò che aveva fatto la madre.

«Che cosa aspetto dalla vita, se da lei non viene il solenne?», pensava.

Ma proprio quando stava per lasciarsi andare ripensava alle parole della madre “vivi sereno”.

E pensò a lei, non sarebbe stata contenta se lo avesse visto in quel momento e quindi decise di aspettare e vivere sereno come gli aveva detto sua madre anni prima.

Aveva aspettato e da oggi finalmente avrebbe vissuto sereno. Suo padre aveva lasciato un grande patrimonio e dato che era l'unico figlio, sarebbe andato tutto a lui.

Si alza nuovamente e apre una porticina che conduce al balcone e una volta lì, emette un lungo sospiro che per tanto tempo aveva trattenuto.

Sente delle voci e abbassa lo sguardo, sorride, finalmente erano arrivati a prendere quel gelido corpo. Poi ripensa alla gente che abita accanto. Tutti sapevano delle violenze e tutti si aspettavano che se ne sarebbe andato o almeno denunciato il padre.

«Soltanto io so che resto, prevedendo le sofferenze», pensava in quei momenti.

Ora invece sarà tutto diverso.

Nella sua mente rimarranno solo dei brutti lontani ricordi di quell' uomo e dei bei ricordi della madre.

Avrebbe vissuto come merita di vivere.

Invisibile: il nemico dei nemici.
Ogni essere era anche altro, e non lo sapeva
Michele Beco

Salve cari lettori, la voce che vi parla proviene dalla vostra mente. Tranquilli! Non siete diventati pazzi.

Leggendo *Colloquio corale* di Aldo Capitini avete risvegliato inconsciamente la mia voce.

Colui che vi parla non utilizza un telefono ma trasmette i suoi pensieri attraverso la mente.

Mi presento: ero un uomo sessantenne, vivevo a Palermo e sono morto per mano della mafia.

La mia vita è stata sempre semplice e umile, ho lavorato duramente per tutta la mia vita riuscendo, pochi anni prima della mia morte, ad aprire un'azienda nel cuore di Palermo.

Avevo una moglie e due figli e mai avrei immaginato che *dentro le mille pazzie*

della guerra anch'io mi troverò. Ora riassumo i miei anni perché non bastano i dolori sofferti ma voglio riuscire a sensibilizzare le vostre menti per combattere la mafia e insegnarvi a non rimanere impassibili davanti alle ingiustizie.

Tutto iniziò quando aprii la mia azienda che, come ho detto prima, è stato frutto di anni di sacrifici e duro lavoro. Ma a Palermo *ben sai che non basta una vita ordinata e onesta.*

Infatti dopo pochi giorni dall'apertura della mia azienda vennero dei mafiosi a chiedermi il pizzo che avrebbe garantito a me e alla mia famiglia la sicurezza di non essere aggrediti.

È come se mi avessero chiesto «perché non vieni a combattere con noi?».

Infatti i soldi che gli ho dato – insieme a quelli di altre persone che, come me, avevano pagato a testa bassa senza ribellarsi – servivano a finanziare le attività criminali della mafia.

Anche io, ovviamente, per paura che la mafia distruggesse ciò che avevo costruito in tanti anni e che facesse del male alla mia famiglia, pagai.

In quel momento pensai che *sarei rimasto così, in una strana obbedienza,* per diversi mesi.

Qualche plenilunio dopo, siccome ero in difficoltà, dal punto di vista economico, decisi di non pagare più il pizzo.

Ho pensato che avrei pagato salatamente il prezzo di questa scelta ma ero tuttavia orgoglioso perché, *seppur la vita sarebbe stata più facile se mi fossi unito attivissimo a loro,* i miei fondamenti morali, che fin da piccolo mi erano stati insegnati dai miei genitori, sarebbero stati sovrastati da principi ignobili e senza valore.

In poco tempo, appena lo scoprirono, iniziarono a fare scorribande nella mia azienda distruggendo le vetrine, mettendo scompiglio e spaventando inevitabilmente i miei impiegati.

Non tardarono a minacciarmi telefonandomi di notte e mandando segnali di morte alla mia famiglia.

Intanto prenderanno il condannato, gli diranno di scavare una fossa.

Tuttavia non mi arresi e andai alla polizia per denunciare i crimini che ormai avevano una piega tragica e inquietante.

Mentre mi stavo recando alla polizia ero fiducioso perché pensavo *che è così bello il lavoro unito, la fiducia, l'aiuto!* Le forze dell'ordine erano il mio ultimo barlume di speranza.

Tuttavia l'accoglienza che ebbi non fu calorosa come mi aspettavo e il mio caso fu trattato con molta indifferenza soprattutto quando nominai all'ispettore le parole “mafia” e “pizzo” quasi fosse una cosa normale.

Dopo varie ore d'attesa, *nessuno vuol ascoltare, e pur son tutte persone.*

La voce della mia sciagura si è diffusa per tutto il quartiere e le persone che conoscevo, che salutavo tutti i giorni per strada mi ignoravano per far vedere che non avevano nulla a che fare con me, “il nemico” della mafia.

Son divenuto estraneo, gli altri non sentono che ci sono.

Le giornate passavano lente e tristi, come me del resto, che mi ero rassegnato; ero costantemente sotto pressione, con la paura di essere ucciso da un momento all'altro.

La mia famiglia mi è stata sempre vicino e insieme a loro ero nascosto come un “ratto”, imprigionato nella mia stessa casa che era diventata una trappola e non un mezzo a ospitare.

Ho perfino chiesto aiuto al mio migliore amico, ma alle mie richieste ricevetti *solo risposte secche e l'amico che guarda dall'altra parte.*

Mi ero ridotto a uscire solo di notte nascosto da sguardi indiscreti e, finita la passeggiata nella Palermo dormiente e silenziosa, *rientro dalle solitudini serali a incontrare occhi viventi.*

Una sera però, il silenzio fragile della notte, è stato rotto dal rumore assordante di una moto.

La stessa moto che trasportava i miei assassini, e dopo niente...

Il gelo perforava le mie ferite, ma non le ferite dei colpi di pistola ma le delusioni e i gesti che mi erano stati "inflitti" negli ultimi mesi della mia vita.

Cari lettori, *quando spareranno i fucili, in una vampa salirà un grido.*

Non il grido delle vittime ma della società tutta che non ha saputo reagire...

Solo allora si capirà che il dolore e la morte sono gli squilli di tutto ciò che è bello, onesto, vero?

Risveglio dall'odio

Stefano Ciani

Alcune estati fa vidi casualmente una bottiglia galleggiare in mare. Incuriosito, mi avvicinai a essa, per poi rimanere sbalordito una volta che mi accorsi di una lettera inserita nella bottiglia. Spinto dalla curiosità, iniziai a leggere il messaggio, per poi rimanere stupito. La missiva raccontava la storia che ora vi narrerò. Correva l'anno 1958 quando Greg, già orfano di madre, vide suo padre morire tra le onde del mare.

Data la tenera età, Greg fu cresciuto dagli zii, che nel frattempo ebbero un figlio, Mark. I due cugini crebbero come fratelli: fin da bambini giocavano, si divertivano, si aiutavano a vicenda... Il tempo però è nemico dell'umanità, tanto che i due, crescendo, ebbero modo di sviluppare due personalità apparentemente opposte: Greg divenne solidale, fedele, leale... mentre Mark iniziò a essere sleale, irascibile, misantropo... Greg, a testimonianza della sua bontà interiore, amava ripetere un proprio motto: «La mia nascita è quando dico un tu»: una frase alquanto oscura per Mark, che molto spesso ne chiedeva spiegazioni al riguardo, al che Greg rispondeva:

«La cosa più importante in questo mondo è essere leali, solidali, sinceri... valori che stanno scomparendo in questa società, a favore del menefreghismo, della slealtà... Tuttavia nel corso della mia vita ho imparato che la cosa più importante è aiutare gli altri, anche a costo di essere puniti: **IMPORTA MENO SOFFRIRE DA QUESTO INFINITO**».

Mark non comprese mai completamente queste parole; anzi, al suo interno nutriva un odio, che riversava in tutta l'umanità, e in particolar modo in Greg. Tuttavia, nel celare questo sentimento dietro una propria maschera esteriore, Mark riusciva molto bene, tanto da non fare intuire nulla di tutto ciò al proprio cugino. Infatti Greg, fidandosi profondamente di Mark, iniziò a confessargli una serie di segreti tipici dell'età giovanile, come ad esempio l'amore provato per Ann, una donna che, a insaputa di Greg, era ambita anche da Mark. Così Greg, seppur ignaro di ciò, cominciò a competere contro Mark per aggiudicarsi l'amore della donna, tanto che in quest'ultimo il sentimento di odio per il cugino iniziò a crescere in maniera esponenziale, fino ad assumere dimensioni abnormi. L'odio spinse più volte Mark a tentare di uccidere il cugino, ma sempre una piccolissima parte di buon senso

gli impediva di trafiggere il cuore di Greg. Sempre, eccezione fatta nel momento in cui Mark venne a conoscenza del fatto che suo cugino aveva confessato il proprio amore ad Ann. Adesso, infatti, un odio ancor più grande lo assalì, tanto da spingerlo ad attuare il suo piano malefico: attese l'arrivo della notte per impugnare un coltello e squarciare il petto del suo acerrimo nemico. Greg fece giusto in tempo a emettere un ultimo, forte, disperato grido per ottenere aiuto; quell'aiuto sempre negatogli da Mark. L'assassino, per non essere condannato, fu costretto a scappare, di nascosto, dalla propria terra: si rifugiò in un'isola. Qui Mark era completamente assalito dalle parole che Greg era solito dire, specialmente da quel «La mia nascita è quando dico un tu», che molte volte aveva sentito pronunciare dalle labbra di Greg, e di cui mai aveva completamente capito il significato, eccetto ora, quando alla mente di Mark questa frase assunse significati sempre più profondi, compresi tuttavia troppo tardi. Così Mark, spinto dal rimorso, iniziò a scrivere una lettera di pentimento, in cui chiedeva perdono per il crimine commesso; la stessa lettera che io trovai in mare. Probabilmente Mark morì, forse di disperazione, dato che la lettera non fu terminata. Tuttavia, la storia di Mark e Greg, per quanto lontana ci possa sembrare, contiene al suo interno temi di attualità ancor oggi molto presenti nella nostra società globalizzata, basata su valori a mio avviso sbagliati, come slealtà, odio, disprezzo per gli altri e la convinzione di poter giudicare secondo apparenza... Valori che secondo me si discostano molto dai valori, etici e morali, che da sempre hanno caratterizzato l'umanità, come solidarietà, lealtà, fratellanza...; ideali che di fatto provocano odio, vendetta, tradimento... tutti noi viviamo in una società che ci impone dei limiti che difficilmente riusciamo a superare. A tal proposito vorrei servirmi di una frase scritta da Mark nella lettera a me pervenuta: «Sto qui a strappare al mondo le persone aversate. ardo perche' non si credano solo nei limiti». Frase che, secondo me, sta a significare tutto il pentimento di Mark per l'orrore commesso e che è da interpretare come un invito, rivolto a tutti noi, ad abbattere quel muro fatto di pregiudizi e limiti, prima che sia troppo tardi. Perché a volte basta UNA SINCERITÀ, UN INNO UNO SLANCIO, UN DARE INVECE DI CHIEDERE. E ALLORA TUTTI GLI ESSERI, NON SI CHIUDERANNO PIU' NEL QUOTIDIANO, LIBERI DI VIVERE, ANGELICI E SERENI, COME LE MUSICHE.

Un'esperienza straordinaria

Matteo Dominici

Il dottore mi ha sottoposto a una seduta di ipnosi e in uno stato di trance ho iniziato un vertiginoso viaggio nel tempo, nella memoria segreta di vite trascorse, alla scoperta delle ragioni profonde di un intero ciclo di reincarnazioni.

Proverò a raccontarvi quest'esperienza unica, entusiasmante e inquietante al tempo stesso, sperando di riuscire a trasmettervi gran parte delle emozioni provate.

Appena caduto in ipnosi mi sono trovato in una specie di enorme prisma di cristallo con molteplici facce su ognuna delle quali era riflessa una scena che, nonostante fosse lontana per tempo e spazio dalla mia vita attuale, aveva, inaspettatamente, qualcosa di familiare.

Attratto da ciò ho incominciato a guardarmi intorno incuriosito.

Poi improvvisamente il prisma che mi circondava ha cominciato a girare e mi sono sentito come risucchiare al centro della Terra.

Infine sono “atterrato” nella piazza di una città.

Dopo essermi guardato intorno un po’ perplesso ho capito, da vari dettagli, di essere nell’agorà della gloriosa Atene, perla dell’antica Grecia.

A quel punto ho abbassato lo sguardo a terra e in una semplice pozza di acqua piovana ho visto riflessa l’immagine di un uomo di media altezza, magro, di circa trenta anni con indosso una toga bianca ricamata all’estremità e dei calzari di cuoio.

Non so perché ma ho subito percepito che quell’uomo ero “io”!

Mentre continuavo a osservarmi nell’acqua mi si avvicinano quattro uomini, intuisco dei servi, che recano una sorta di brandina, “io” mi distendo e i quattro sollevano la brandina e, con passo frettoloso, incominciano a muoversi tra le vie della città.

Al mio passaggio tutti accennano un inchino e sembrano intimoriti alla mia vista.

Poi, a un tratto, un giovane tra la folla, prostrandosi a terra, grida: «Viva Melobio, uno dei nostri signori!!!».

A quel punto credo di capire: sono uno dei Trenta Tiranni che hanno governato la città di Atene in seguito alla Guerra del Peloponneso.

Quello che fino a quel momento era stato solo un dubbio diviene certezza quando i servi, che guidano la brandina, mi portano fino a un lussuoso palazzo. Scendo dalla portantina, salgo la scalinata ed entro con passo deciso in una grande stanza dove altri uomini (per la precisione ventinove!) sembrano attendere proprio me.

Tra di loro riconosco Crizia e Alcibiade: sono esattamente uguali a delle immagini presenti nel mio libro di storia e ciò avvalora ancor di più la mia precedente ipotesi.

Dopo aver parlato dei vari provvedimenti da applicare in città ci spostiamo in una sala attigua e iniziamo a banchettare, ma durante il pasto avviene un fatto increscioso che mi turba profondamente, o per meglio dire turba Matteo.

Nel palazzo, eludendo il controllo delle guardie, fa irruzione un uomo, un contadino a giudicare dalle sue vesti, il quale si prostra ai miei piedi e con voce rotta dal pianto mi dice:

“O nobile Melobio, ascolta la mia preghiera. Ho tre figli piccoli e una moglie malata. L’unico sostentamento per la mia famiglia sono i prodotti che ricavo dalla coltivazione di un piccolo pezzo di terra. Negli ultimi tempi però i vostri soldati non fanno altro che razziare le nostre misere provviste lasciandoci nella più totale disperazione. È una settimana che i miei figli non toccano cibo!

Ti supplico, ascolta le preghiere di un pover uomo....allontana dalla mia casa i tuoi uomini affinché non tocchino il poco che abbiamo”.

“Io”, o almeno quell’uomo che credo di essere, risponde con una crudeltà agghiacciante «Canaglia ... lo sai bene che l’esercito deve essere sempre ben ristoratonon mi importa affatto se tu e la tua famiglia soffrite la fame....il cibo serve a noi!».

Poi, a un mio cenno del capo, le guardie portano via di peso il pover uomo, mentre Crizia e gli altri ridono e mi lodano per come ho reagito.

Rabbrivisco.....Matteo rabbrivisce: come è possibile che quell’uomo possa essere io?

Mentre sto pensando, la visione pian piano si dissolve, sono risucchiato di nuovo da un vortice e poi, di nuovo, “atterro” in un luogo completamente diverso dal precedente.

Mi guardo intorno, sono disorientato tanto quanto in precedenza....cerco di capire. Poi come è accaduto prima è l'acqua a essermi di aiuto.

Infatti mi sporgo dal pozzo a cui sono appoggiato e guardo giù.

La luce del sole rischiarava l'acqua e in essa vedo un uomo di mezza età, con la barba incolta e un viso scavato dalle rughe.

Un fremito gelido lungo la schiena... quell'uomo sono io!

Distolgo lo sguardo dall'acqua e osservo i miei abiti logori e le mani ruvide, che portano i segni evidenti di un duro lavoro.

Mi guardo intorno: il pozzo si trova accanto a una misera casupola diroccata, che intuisco essere la mia casa, e in lontananza vedo imponenti palazzi e grandiosi campanili tipici di una città francese del diciottesimo secolo.

Sto ancora cercando di ambientarmi, quando la mia attenzione è catturata dall'arrivo di un gruppo di soldati che marciano impettiti.

I soldati a un cenno del comandante iniziano a dividersi in piccoli gruppi e si dirigono verso le casette del contado, dalle quali ben presto sento provenire urla e preghiere disperate.

Un ufficiale e quattro archibugieri si parano dinnanzi a me.

«Ehi tu! È tuo quel campo vicino al pozzo?», dice l'ufficiale indicando con un dito adunco e minaccioso il piccolo fazzoletto di terra alle mie spalle.

«Sì!» rispondo.

«Robespierre ha bisogno di grano e di mandrie per mantenere il suo esercito, pertanto» – aggiunge l'ufficiale, sfilando dalla tasca un lungo foglio con sopra il sigillo di Robespierre – «siamo autorizzati a confiscarti il podere per dare il raccolto ai nostri soldati».

«Ma... ma... aspettate. Non potete... ho una famiglia da mantenere...con che cosa andrò avanti? Vi prego di ascoltarmi... non potete farmi questo....» provo a controbattere.

Ma il gruppo se ne va, sordo alle mie preghiere.

Poi l'ufficiale si volge un'ultima volta e da lontano sbraita «Vedi di sloggiare entro due giorni e di lasciarci il podere, altrimenti....» e mentre, dice ciò, accarezza la canna della baionetta.

Mi faccio cadere a terra come un sacco vuoto, mi sento privato di ogni diritto e soprattutto della dignità di uomo.

Mi chiedo come sia possibile tanta crudeltà.

Ma non ho tempo di rispondermi perché di nuovo vengo risucchiato e ancora, dopo un vorticoso percorso, vengo catapultato su un nuovo "palco" con una scenografia completamente diversa dalle precedenti.

Quest'ultima però ha da subito qualcosa di più familiare...ma sì certo, questa volta sono in Italia e quello davanti a me è il palazzo municipale di Perugia, città a me ben nota.

La gente che mi incontra mi saluta in modo cordiale, togliendosi educatamente il cappello.

Chi sono?

Passo davanti a un lussuoso negozio e guardo attentamente la mia immagine riflessa sui vetri lucidi della vetrina.

Sono un uomo giovane, distinto, in giacca e cravatta, con un cappello di feltro e in mano ho dei giornali.

Ad un tratto un uomo chiama a gran voce «Aldo...Aldo!!!» e mi fa un segno con la mano. Mi volto, rispondo al saluto e insieme a quell'uomo mi incammino. Arriviamo davanti a un grande portone, entriamo e dopo aver attraversato un

lungo corridoio ci troviamo in una grande sala dove, intorno a un tavolo, uomini di ogni età ed estrazione sociale (a giudicare dall'abbigliamento) discorrono animatamente.

Quando mi vedono arrivare, quasi all'unisono tacciono, e mi guardano con ammirazione e con la consapevolezza di chi sa che, da lì a breve, qualcosa di importante per la Storia sta per accadere.

Dopo un po' inizio a parlare e, man mano che ascolto le parole che escono dalla "mia" bocca capisco, con mio grande stupore, di essere Aldo Capitini, famoso intellettuale contrario ai totalitarismi di qualunque colore politico e convinto assertore della democrazia nonché della politica della nonviolenza.

«Signori, ho l'enorme piacere di annunciarvi che domenica 24 settembre si svolgerà la prima "Marcia della pace", che si snoderà tra Perugia e Assisi e che avrà come obiettivo quello di dimostrare che il pacifismo, la non-violenza, non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti, ma sono "lotta diversa" alla guerra e a ogni forma di prevaricazione che lede la dignità umana».

A quel punto tutti si alzano e un fragoroso applauso risuona nella stanza.

Mi sento orgoglioso di me e sorrido....ma improvvisamente la scena scompare.

Provo un grande freddo...poi...poi una luce al led piuttosto fastidiosa mi costringe ad aprire gli occhi.

Sopra di me un volto un po' sfocato mi fissa e continua a ripetermi

«Svegliati....Riesci a sentirmi?».

Batto più volte le palpebre e rimango in silenzio.

Mi alzo dal lettino e, senza rispondere alle ripetute domande del dottore, apro la porta del suo studio ed esco.

Una volta a casa mi distendo stremato sul letto.

Sono affaticato come se quel viaggio a ritroso nel tempo lo avessi fatto non solo con la mente ma con le gambe e avessi percorso chilometri di strada.

Cerco di trovare un nesso tra quello che ho visto e sentito, tra le vite che (ormai ne sono più che certo!) ho vissuto e quella attuale.

Dopo aver tanto riflettuto sono giunto a una mia interpretazione che forse non è quella reale ma è l'unica che mi appare logica in una confusione che di logico non ha nulla.

All'inizio del ciclo sono stato un potente tiranno, avido, bramoso di potere, ingiusto e violento nei confronti dei miei sottomessi, tanto da trattarli non come uomini, ma come le cose più basse e indegne della terra.

Poi, nella seconda vita, ho sperimentato la condizione esattamente opposta ed ho provato sulla mia pelle quanto può bruciare un regime totalitario e violento, che non permette di vivere nella pace e nel rispetto reciproco, ma che uccide ogni forma di dignità.

Proprio per quello che ho sperimentato di persona, nella mia terza vita ho cercato di farmi portavoce e fautore di un sistema democratico, ho lottato con tutto me stesso perché potesse realizzarsi il sogno di uno Stato dove i diritti di tutti fossero rispettati, dove la nonviolenza regnasse sovrana e dove ci fosse spazio per il dialogo e il confronto.

Ora, a distanza di circa ottant'anni dalla mia terza esistenza, vivo in quello Stato che Aldo sognava, quotidianamente apprezzo i benefici di un sistema democratico e tremo quando, più o meno evidentemente, vedo i pilastri di esso messi a repentaglio.

L'uomo del mulino

Stefano Gigli

Siamo in un futuro distopico non troppo lontano dal nostro secolo. Colonizzazioni interplanetarie e viaggi nel cosmo sono ormai abitudine. La completa essiccazione d'ogni pozzo petrolifero ormai vuoto ha convinto i magnati di tutto il mondo a emigrare su altri pianeti portandosi dietro tutti i soldi che possedevano e con loro la civiltà emigra anch'essa. Poche solo le persone rimaste su la Terra, perlopiù poveri, disadattati, senz'altro, tribù africane, illusi filantropi e robot. Tanti, tantissimi robot che monitorano i pochi rimasugli dell'uomo terrestre. Siamo in una non meglio specificata parte dell'Olanda, popolazione nazionale: 1 abitante. Un vecchio uomo, dal nome dimenticato da tutti, guarda con dispiacere il suo paese desolato dall'alto d'un mulino in pietra. «Da alta torre ho guardato i quattro punti dell'orizzonte» sospira una delle sue solite visioni causate dalla vecchiaia, vede davanti a lui masse di corpi d'operai, ingegneri e scienziati in camice, inermi. Inseguono un'insegna con su scritto "progresso", s'insultano vicendevolmente, si picchiano. Gli operai, soprattutto, chinano il capo e muoiono lavorando. L'uomo s'avvicina ai corpi degli operai e per spezzare il silenzio pensa: «Andrò a raccogliere i morti sui campi di battaglia» ma ancora non ha fatto un passo. Sta ripensando a tutte le partenze dei suoi cari amici e familiari, chi per pianeti extra-terrestri, chi per dimensioni ultraterrene: «Riassumo i miei anni, non bastano i dolori sofferti» ma un passo ancora non ha mosso. «Resto qui diviso da tutti, per la più profonda unità» e finalmente si muove. Ma un'altra allucinazione gli passa per gli occhi: era in un processo pubblico, si dimenava tra i corpi assai rigidi di chi assisteva alla condanna, senza soffermarsi a vedere chi o cosa erano. E si sporge, vede lui stesso. Dal suo orecchio destro giungeva l'accusa: «colpevole d'essere vecchio e d'esser nato nel momento sbagliato, l'accusiamo di non aver più ragione d'esistere e la condanniamo a cancellarsi dalla faccia della Terra». Dall'alto di quel palchetto l'uomo sta immobile, davanti al sè stesso condannato e si accorge solo adesso che tutti in quel tribunale, eccezion fatta per il condannato, erano macchine. Poco dopo, un automa s'avvicina e gli chiede che ne avrebbero fatto di quel tizio. L'uomo risponde: «Prenderanno il condannato, gli diranno di scavare una fossa. Poi egli guarderà intorno i colli immobili, il cielo» e l'automa se ne andò. L'uomo e la visione erano rimasti soli: "Non avrò più il tempo di ripensare a tante giornate. Alle voci di persone care, ai tu ricevuti" così disse riferendosi alla sua visione con la terza persona, non tentava di comunicare con lei. Un rintocco ritmico lo risvegliò dal trance, un robot bussava alla porta del mulino. Volevano analizzarlo per il bene dell'umanità dicevano. L'uomo, ancora destabilizzato, s'impose di non andar giù: «Mi diranno: perché non vieni a combattere con noi?» pensò "non mi comprenderanno, eseguiranno la guerra" e infatti le macchine giù non capivano. La loro logica li convinceva che l'uomo avrebbe volentieri partecipato al progresso e non contemplavano altre soluzioni. Dopo molto, se ne andarono per riprovarci l'indomani, come sempre facevano da decenni ormai. L'uomo, accertatosi della partenza delle macchine, chiuse a chiave il portone e si stese su una balla di fieno aspettando la sera. Così s'addormentò stranamente speranzoso ed esclamò a bassa voce: «Tutto finora era una prova, la realtà deve ancora incominciare» come era solito fare.

Aldo Capitini
Alessandro Giuliani

Andrò a raccogliere i morti sul campo di battaglia. Distenderò le braccia e le gambe rattratte.
Chiuderò le palpebre fredde sui fissi occhi.
Non posso vedere uno sguardo se non odo la parola. [...]
Dentro le mille pazzie della guerra anch'io mi ritroverò. Aprirò parole pure, ordine di pensieri,
atti fraterni.
[...]
Ed ora nessuno vuol ascoltare, e pur sono tutte persone. [...]
Ogni essere era anche un altro, e non lo sapeva.
Ma ora viene questo altro, e importa ciò che si apre.
(da *Colloquio corale*, 1956)

Con queste parole, tratte da *Colloquio corale*, Aldo Capitini riassume ancora una volta il suo pensiero sulla guerra.

L'odio nasce dove finisce la parola, dove manca il dialogo che dà la dimensione dell'altro. Dove tacciono le parole e si chiude l'ascolto, si eleva solo il grido di guerra tra il fragore delle artiglierie e il crepitio della distruzione. L'uomo che non si ferma ad ascoltare e a parlare diventa come una bestia che comunica con le armi e la violenza. Perde la capacità di riconoscere nell'altro sé stesso, un altro uomo; non riconoscendo il suo simile rinnega senza saperlo anche sé stesso. La conseguenza è una sola, tragica e fatale, sintetizzata dal poeta attraverso l'immagine di un campo di battaglia dove giacciono i corpi inerti di migliaia di uomini. A loro le parole non serviranno più, ma serviranno gesti per ridare compostezza e dignità alla morte, come la distensione delle braccia e delle gambe contratte o la chiusura degli occhi che non vedranno più la luce. Ma la parola può ancora servire, agli altri, a chi resta, per far capire l'assurdità della guerra e non ripetere gli stessi identici, tragici errori.

È per questo che il poeta non si scoraggia e continua a esortare al dialogo, alla pace e alla fratellanza. Il primo passo è quello di non dimenticare: ecco il senso delle innumerevoli lapidi erette in ogni città, paese o piazza per ricordare i propri fratelli caduti in battaglia.

Sulla lastra di marmo vediamo incisi i nomi dei soldati che hanno sacrificato la propria vita, accanto a ciascuno è riportata la data della morte. Si tratta soprattutto di giovani, uccisi da altri giovani, diversi da loro solo dal colore della divisa. La follia della guerra non perdona ma c'è speranza di ricominciare a credere in un mondo senza divisioni e violenza.

Tutti abbiamo un'opportunità
Francesco Mannaioli

Ciao a tutti!

Mi chiamo Josè Imparable, vivo a Città del Messico nel quartiere di Bravo del Tepido, in un orfanotrofio dedicato alla Nostra Signora di Guadalupe.

Dovete sapere che qui a Bravo del Tepido la gente è molto povera e solitamente per sopravvivere la maggior parte di questa decide di unirsi alle bande criminali del Cartello Messicano, che noi chiamiamo "narcos", grazie alle quali riesce a raccogliere quel poco in più che gli serve per andare avanti.



Monumento "Ai caduti di tutte le guerre". Pantalla di Todi.
(foto di Alessandro Giuliani)

I miei genitori sono morti dieci anni fa in un incidente stradale perché un ubriacone li investì nel mentre che stavano attraversando la strada per andarmi a comprare un bel pallone da calcio che desideravo da molto tempo.

Per un breve periodo sono stato affidato a mia nonna Clara, ma poco tempo dopo a causa di un cancro ai polmoni anche lei mi è stata portata via.

Da quel momento mi accorsi di non avere più nessuno al mondo, e, in effetti, era così, poiché gli assistenti sociali mi portarono nell'orfanotrofio di cui vi ho parlato.

Quel luogo non mi piaceva molto perché mi ricordava tutto il dolore che stavo patendo in quel momento della mia vita, ma nonostante ciò ho imparato a sopravvivere lì dentro grazie ad Andrés Cesar, il mio migliore amico, anche lui orfano di genitori.

Andrés era una persona fantastica, anche lui era stato sbattuto in orfanotrofio e così aveva imparato ad accettare il dolore che la vita ci costringe ad affrontare ogni giorno, forse è proprio per merito della sua allegria che in alcuni momenti riuscivo a sentirmi meno solo.

Insieme giocavamo fino a notte fonda e spesso prima di andare a dormire ci raccontavamo delle storie dell'orrore, Andrés era molto creativo perciò riusciva a immaginare racconti che mi facevano drizzare i capelli e venire il cuore in gola, creando storie dove fantasmi e lupi mannari erano artefici dei crimini più sanguinolenti e brutali.

Un giorno uscendo dall'orfanotrofio mi recai in Plaza de la Costitution a lucidare le scarpe dei passanti per racimolare qualche soldo in più.

L'unica persona che si fece dare una lustrata fu Javier Felix, uno dei narcos più famosi di tutta Città del Messico.

Inizialmente avevo un po' di paura, così decisi di non guardare i suoi occhi rosso fuoco che sarebbero stati capaci di pietrificarmi al primo sguardo, ma dopo che allungò il braccio per darmi venti pesos tutta la mia paura si trasformò in rispetto.

Parlammo un po' e dopo avergli raccontato la mia storia alla fine del discorso, mi disse che gli sembravo un ragazzino sveglio e con la testa sulle spalle, perciò, dopo essersi alzato dalla sedia ed essersi rimesso un grosso cappello nero sulla testa, m'invitò in una locanda di Bravo del Tepido, dove la gang s'incontrava.

Non aspettai oltre in Plaza de la Costitution e tornai diretto all'orfanotrofio, dove mi attendeva Andrés.

Quando tornai all'orfanotrofio, raccontai, con i nervi a fior di pelle, tutta la storia ad Andrés che preoccupato dell'accaduto mi supplicò di non recarmi alla locanda. Quanto vorrei avergli dato più retta.

Il giorno dopo con orgoglio mi recai nel luogo, dove incontrai Felix che parlava con degli altri tipi assai loschi, non appena mi vide, mi salutò e m'invitò a unirmi a loro, così nel discutere trascorse l'intero pomeriggio.

Mi ero trovato bene, perché per la prima volta potevo esprimere le mie opinioni su fatti importanti riservate agli adulti, e ciò mi faceva sentire grande e importante.

Continuai ad andare alla locanda il giorno dopo e quello dopo ancora fino a che non diventai uno della gang.

Un giorno Felix mi regalò una pistola che decisi di mostrare di nascosto ad Andrés, il quale non appena la vide, si arrabbiò moltissimo e iniziò a dirmi: che non riusciva più a riconoscermi, che ero cambiato e che non ero più il ragazzo che aveva incontrato una volta.

Iniziai a urlare anch'io e per la rabbia involontariamente sfiorai il grilletto della pistola da cui partì un colpo che perforò il petto di Andrès.

Cadde a terra in una pozza di sangue e per la paura scappai e senza neanche accorgermi che fuori stava diluviando corsi via dall'orfanotrofio piangendo.

Suor Maria aveva assistito all'accaduto così chiamò sia i carabinieri, denunciandomi, sia l'ambulanza per aiutare il povero Andrès.

Non appena mi calmai, riuscii a tornare all'orfanotrofio; lì vidi un'ambulanza e dei medici intenti a salvare il mio amico, che fu subito portato d'urgenza in ospedale.

Quando però mi avvicinai e la polizia mi vide, scappai, di nuovo, più in fretta che potevo per seminare i due agenti che mi erano alle calcagna, ma uno di loro, che era alquanto atletico, riuscì ad afferrarmi per il cappuccio della felpa, ancora sporca del sangue del mio amico.

Insieme con loro tornai all'Istituto, mi misero nella volante e andammo in questura, dove mi sbatterono violentemente in una cella sporca e piccola.

Sbucò dal nulla un'altra persona tutta coperta da un enorme mantello nero e alla sola vista di quella figura, sussultai e mi attaccai alle sbarre iniziando a urlare e a pregare Dio che mi liberassero da quell'incubo.

L'uomo incappucciato mi disse di smetterla di gridare perché sarebbe stato tutto inutile.

Non appena si tolse il cappuccio, riuscii a vederlo in volto; aveva un occhio di un color verde bottiglia e un altro completamente velato, i suoi capelli erano bianchi come la sua barba ma lunghi tanto quanto i miei.

Poggiai le mani sul mio volto e accarezzandomi asciugò le lacrime e m'invitò a sedere vicino a lui, con un po' di paura e riluttanza accettai l'invito.

Si chiamava Mario e stava in quella cella da quattordici anni; le sue mani erano raggrinzite e aveva una barba molto lunga.

Mi sedetti sulla panca vicino a lui che iniziò a raccontarmi la sua storia, che stranamente era molto simile alla mia; mi descrisse di come lui era finito in una casa famiglia, di come involontariamente aveva causato la morte del suo più caro amico che per difenderlo da un colpo di pistola si era messo tra lui e il proiettile e di quanto si sentisse solo dentro quella sporca e piccola cella.

Sentendo le sue commoventi parole iniziai a piangere come non mai e lui preoccupato, mi chiese cosa fosse successo; inizialmente non avevo voglia di raccontargli la mia di storia, perché l'ultima volta che lo avevo fatto la mia vita era peggiorata.

Con un po' di coraggio, trattenendo le lacrime, iniziai a raccontargli tutto ciò che mi era successo da come rimasi orfano dei miei genitori e di come la mia vita fosse degenerata dopo aver incontrato Felix fino all'incidente con Andrès.

Non appena nominai Felix, il volto di Mario assunse un'espressione di rabbia e iniziò a dire cose in messicano che non riuscii a comprendere.

Quando finì d'imprecare, mi spiegò che fu proprio Javièr Felix a condurlo sulla cattiva strada e che il suo migliore amico sacrificò la sua stessa vita per aiutarlo e che sempre a causa sua era finito in prigione perché aveva provato a vendicarsi della morte del suo caro compagno.

Detto questo, tirò fuori da una tasca un libro con gli angoli rovinati e le pagine ingiallite, riuscii a leggere il titolo sbiadito "Colloquio corale", ma non c'erano più le iniziali dell'autore che probabilmente a causa del deterioramento della copertina si erano cancellate.

Durante la notte lessi il libro che Mario mi aveva dato, utilizzando una piccola

torcia, che avevo in tasca, per non svegliarlo, e così sfogliando una pagina dopo l'altra arrivai alla fine.

Non mi era mai capitato di riuscire a leggere un libro in così poco tempo sia perché non sono un grande lettore sia perché non ne ho avuto l'opportunità, infatti, a Bravo del Tepido non ci sono librerie o biblioteche.

Devo dire che non riuscì a capire tutto quello che l'autore voleva trasmettere con il suo scritto ma alcune frasi mi rimasero impresse per la loro profondità, come:

La mia nascita è quando dico un tu.

Andando verso un tu, ho pensato gli universi.

Do familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite.

Tutto finora era una prova, la realtà deve ancora incominciare.

Ormai stanco di leggere, mi stropicciai gli occhi e poggiai la testa sul cuscino; provai a dormire ma le emozioni vissute in una giornata erano troppe per un bambino di appena quindici anni.

Verso tarda notte riuscii ad addormentarmi, sognai i miei familiari che ripeténdomi alcune frasi principali del libro, mi tenevano per mano portandomi a far una passeggiata per un sentiero dorato.

A un certo punto il cammino si biforcò da una parte vidi Andrès e dall'altra Felix, a quel punto mia madre mi mise una mano sul cuore e disse che grazie a quello avrei potuto scegliere la strada che mi avrebbe condotto a un futuro pieno di gioia.

Ricordandomi della storia di Mario e di quanto mi era successo, senza esitare, presi il sentiero che portava verso Andrès, lasciandomi alle spalle mamma e papà.

A un certo punto una forte luce mi avvolse e mi risvegliai dentro la cella, dove Mario aveva preparato una piccola colazione con quel poco di avanzi che ci avevano lasciato le guardie.

Gli raccontai il mio sogno e lui disse che ciò che dovevo fare era molto chiaro.

Finsi di non sapere cosa fare, anche se in realtà avevo compreso ciò che Mario intendesse ma avevo paura di fare quel grande passo.

Esternai i miei dubbi e allora lui mi disse:

«Ragazzo mio, non fare il mio stesso errore, cogli quest'opportunità.

Se il mio migliore amico fosse ancora qui, sarei corso da lui per scusarmi di quanto fosse successo e per riprendere la nostra amicizia proprio come era iniziata.

Il tuo sogno e il libro devono farti capire che ci sono dei momenti in cui la vita ti scorre davanti e tu comprendi non solo quello che hai ma anche tutto ciò che rischi di perdere, ed è normale spaventarsi specie per un bambino.

Josè, non sai che cosa darei per potermi scusare con la sua famiglia, ma non posso, perciò tu devi essere grato di avere queste opportunità perché qui e ora hai il potere di cambiare la tua vita spetta solo a te scegliere chi vuoi diventare! Mi hai capito ragazzo?».

Non mi persi nemmeno una parola di quello che Mario mi disse perché l'emozione con cui espresse il legame che era nato tra di noi in un solo giorno era enorme. Quando Mario finì di parlare, un agente si fermò davanti alla nostra cella per dirmi che ero libero e che Andrès si era risvegliato dall'intervento.

Mario mi esortò a correre fuori da quel posto orrendo e a portare il libro con me. Prima di andarmene però, con le lacrime agli occhi, salutai lui e quel luogo che in così poco tempo mi aveva trasformato in una persona migliore, ripromettendomi che un giorno sarei ritornato lì per liberare il mio nuovo amico dall'agonia che lo tormentava.

Corsi come non avevo mai fatto e dopo un'ora arrivai, quasi senza fiato, al "Hospital Juárez del Centro" dove Andrés era ricoverato.

Mi feci dire da un'infermiera dove si trovasse e mi recai subito nella sua stanza. Lì, non appena lo vidi piansi moltissimo e lui sorridendo mi disse che dovevo smetterla di commiserarmi per quanto gli era successo perché come potevo vedere stava di nuovo bene.

Gli raccontai quello che avevo passato e gli mostrai il libro da cui cadde una piccola fotografia sbiadita dove riconobbi subito Mario.

Non appena Andrés la vide, mi disse che si ricordava di aver già visto quella fotografia, infatti, in poco tempo si rese conto che in realtà la foto, scattata molti anni prima che nascessimo, mostrava il migliore amico di suo padre.

Quando Andrés, poche settimane dopo, tornò all'orfanotrofio decisi di portarlo con me per fare una sorpresa a Mario, che non andavo a trovare ogni giorno.

Mario salutò Andrés che gli raccontò tutta la storia della sua famiglia e di come questi non lo avevano mai incolpato per ciò che era successo.

Mario nel sentirsi dire queste parole ci abbracciò fortissimo e mi ringraziò per averlo liberato di un peso che, sin dalla notte in cui il suo amico morì, lo stava tormentando.

Ora sono una persona migliore e ringrazio Dio per l'opportunità che mi dato per farmi capire che il sentiero più giusto non coincide mai con quello più semplice.

Tu sei con me

Aurora Manni

Nella vita di tutti i giorni capita spesso che tra mamma e figlia ci siano delle conversazioni più o meno pacifiche.

Oggi racconterò un episodio, nonviolento, accaduto tra Aurora, la figlia, e Carla, la mamma, durante un colloquio.

Ci troviamo in un tranquillo giorno del lontano, ma non troppo, 1956 e l'argomento che più turbava l'animo della povera ragazza, era l'amore che c'è tra una mamma e una figlia.

Aurora sosteneva che il rapporto affettivo che c'è tra un genitore e un figlio non può essere tanto forte e che, al contrario, si tratta più di una sorta di "dovere materno".

Carla non la pensava affatto così e con le sue dolci parole le disse: «La mia nascita è quando dico un tu!».

La ragazza perplessa non riusciva a comprendere il significato di questa, apparentemente semplice, esclamazione; e perciò replicò: «Prima che tu sorridi, ti ho sorriso».

Ancora una volta la giovane non comprendeva quelle materne parole che la donna le rivolgeva, e, prima ancora che riuscisse a dire qualcosa, la madre le spiegò: «Aurora, sto solo dicendo che l'amore che provo nei tuoi confronti è più forte di qualsiasi altro, il mio esistere è dato dal tuo, non importa cosa accadrà io avrò

sempre un sorriso pronto per te». E continuò: «Quale mistero c'è nel mio affetto per te, se ogni giorno è cresciuto?».

Aurora, nel sentire la sua cara mamma, si addolcì e disse: «Tu mamma mi hai sempre accolto bene nella tua dimora, anche quando non me lo merito, per te la casa è un mezzo a ospitare; con te torno sempre a credere nell'intimo della mia esistenza e della mia anima.

Quando mi parli mi fai sentire amata anche se dico il contrario; tu dai familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite».

Carla guardò la figlia con uno sguardo pieno d'amore ed esclamò: «Ma cara, non contano le parole che ci siamo dette, i fatti avvenuti».

La giovane iniziava a sentirsi in colpa per ciò che aveva sostenuto all'inizio e inaspettatamente disse: «E tu madre vicina, ben sai che non basta una vita ordinata e onesta.

Tu fosti fedele per decenni a portare un ordine nella casa.

Quando appena un grigio toccava la notte, sorgevi verso le cose aspettanti

Nel silenzio di una mentale preghiera

Forse non basta nemmeno il traboccante affetto, a cui davi la sobrietà di atti concreti».

La donna si commosse nel sentire le parole della sua figlia che, anche se sembrava una semplice adolescente, con i suoi mille problemi, in realtà aveva un cuore d'oro; la ragazza non aveva mai pensato che l'amore che provava la madre nei suoi confronti fosse solo un dovere, un prendersi cura e un preoccuparsi continuo di lei.

Aurora voleva solo sentirsi dire quanto era amata da sua madre, le sembrava la cosa più banale del mondo ma aveva tanto bisogno di sfogarsi e sentire quelle rassicuranti parole.

La ragazza, dopo un attimo di pausa, proseguì: «Tu sei con me, da madre e inesaurita compagnia umana».

La madre rispose: «Vedi Aurora, quando tutto sembra chiuso, dalla mia fedeltà le persone appaiono come figli».

Carla non era solita dimostrare il suo amore con baci e carezze, era una donna di poche parole ma che avevano un significato enorme.

Aurora col tempo aveva capito come comprendere la madre ed era felice perché non aveva più dubbi sull'amore che c'era tra loro.

Le due, con gli occhi pieni di lacrime, si abbracciarono, un abbraccio che sembrava durasse all'infinito, un abbraccio che valeva più di mille parole, un abbraccio che Aurora avrebbe voluto far durare per sempre.

Le due si accorsero che ogni essere era anche l'altro, e non lo sapeva.

Una passione che ti salva

Maddalena Manni

Non è sempre facile raccontare una storia in cui si è sofferto.

La mia storia è stata difficile ma allo stesso tempo mi ha insegnato molto e mi ha mostrato l'importanza dell'amore per le passioni.

Mi chiamo Diana e ho ventiquattro anni. La storia di cui vi parlerò è avvenuta circa cinque anni fa e mi rimarrà sempre nel cuore.

Io e miei genitori, Joe e Aibileen abbiamo origini sudafricane ma abbiamo quasi sempre vissuto a Belmont in Mississippi.

Essendo di colore la nostra vita è stata difficile ma siamo rimasti sempre uniti contro le difficoltà.

Mia madre lavorava come cameriera presso due anziani mentre mio padre era un operaio che mai si è lamentato nonostante i duri sforzi che prevedeva il lavoro. Era un uomo meraviglioso e io l'ho sempre amato cercando di renderlo orgoglioso di me.

È tutto merito suo se ora sono tutto ciò che sono e se in me è nata una passione che è la colonna portante di questa storia: la musica e la danza.

Sin da piccola mio padre mi aveva insegnato a ballare e io ho sempre amato quelle musiche sudafricane che sempre mi hanno fatto compagnia.

La danza diventò uno strumento di conforto e di svago che, grazie a mio padre, mi ha aiutato ad affrontare le difficoltà della vita.

La mia storia inizia il 13 aprile 1962 quando diventai la cameriera dei signori Brown. Erano una coppia giovane e avevano una figlia, Jennie, di dodici anni della quale mi occupavo.

Nel pomeriggio la andavo a prendere a scuola, le preparavo il pranzo e poi lei se ne andava nella sua cameretta.

Molto spesso, quando mi ritrovavo sola in una stanza, accendevo la radio dei signori Brown e danzavo perché per me era un vero e proprio bisogno.

Un giorno, mentre ballavo, mi accorsi che Jennie mi stava osservando. Spensi subito la radio e cercai di inventarmi qualche scusa affinché non riportasse ciò che aveva visto ai genitori e soprattutto alla madre che era molto severa con me. Avevo paura, non sapevo che dire e mentre io balbettavo lei mi interruppe dicendo: "Sei bravissima, ma come fai?".

Ero sbalordita non sapevo cosa rispondere, così lei ripeté la domanda e io le dissi: "È una mia passione. Ballo sin da quando ero bambina." "Insegnami ti prego" mi disse entusiasta ma subito preoccupata le risposi di no in quanto la signora Brown mi aveva proibito di parlare con la figlia se non per lo stretto necessario. Se mi avesse scoperto avrei perso il lavoro.

Jennie insistette ma io rimasi ferma sul mio proposito e finito il turno tornai a casa.

Mentre cenavamo raccontai ciò che era successo ai miei genitori e mio padre, dopo aver discusso con la mamma sul fatto, mi disse che le passioni vanno trasmesse poiché, facendo così, si tramanda un insegnamento importante. Secondo lui non doveva importarmene della signora Brown poiché non mi avrebbe scoperto se fossi stata attenta e che era doveroso rendere felice quella bambina che tanto desiderava ballare.

Io ammiravo mio padre e tutto quello che faceva, così il giorno seguente di nascosto andai in camera di Jennie e mai vidi tanta felicità negli occhi di una bambina.

Appena tornava da scuola iniziava la "lezione" e tra noi nacque un'amicizia bellissima che ruppe ogni barriera e diversità.

Jennie imparava in fretta e un giorno mi disse: «Da quanto hai questa passione? Chi te l'ha trasmessa?». «Mio padre! È da quando sono piccola che mi trasmette questa passione. La musica per me è libertà infatti *se mi considerano un'intrusa la musica mi parla*; ed è come se tutti i pregiudizi, i commenti e il disprezzo che affronto ogni giorno volassero via». Lei mi interruppe e mi chiese: «Perché ti dovresti sentire un'intrusa?».

Fortunatamente lei era ancora ingenua e non si accorgeva di tutto quello che succedeva fuori.

Così le dissi: «Spesso non siamo ben accettati ma con la musica tutte le distinzioni, che il mondo esterno ci mostra ogni giorno, spariscono e per pochi minuti divento una ragazza come le altre, libera di essere me stessa senza che qualcuno mi faccia pesare il fatto che il colore della mia pelle è diverso e per questo devo essere ritenuta inferiore.

Mio padre mi ha trasmesso tutto ciò che riteneva giusto dicendomi che la musica per lui è uno strumento fondamentale per lo svago e per l'aiuto infatti il suo motto era *“liberi di vivere, angelici e sereni, come le musiche”*.

La libertà che trasmette ogni melodia è unica e infinita poiché ognuno è libero di interpretare quel suono come vuole dandole un'emozione, un significato che ti rende felice e che ti aiuta nei momenti di difficoltà.

Inoltre mio padre mi ha sempre insegnato a vivere con rispetto e educazione anche se gli altri ti trattano con sdegno e ti sfruttano come se non avessi diritti. Mi ha sempre detto che l'importante sono le persone che ci vogliono bene poiché, se per il resto del mondo sei solo un essere inferiore negli occhi e nel cuore di chi ti ama sarai sempre la persona più importante che esista.

Sai, cara Jennie tutto questo per me è molto importante perciò fanne tesoro.

Lei si commosse, mi abbracciò e mi strinse forte dicendomi che ciò che vedeva nei miei movimenti e ciò che le avevo detto trasmettevano un amore unico e passionale verso e la danza e il padre.

Tornando a casa ero molto soddisfatta e felice di ciò che ero riuscita a suscitare in Jennie.

Il mio sorriso però svanì appena aprì la porta di casa. Mia madre piangeva disperata appoggiata sul divano con un giornale nelle mani tutto stropicciato, «Uomo negro si suicida sul posto di lavoro».

Il mio mondo, le mie certezze, il mio amore, tutto era svanito. Mio padre era morto. Era il 20 maggio del 1962 e io ero morta con lui. La disperazione incombeva su me e su mia madre che eravamo convinte del non suicidio dell'uomo della nostra famiglia. Papà era un uomo sempre allegro e ottimista e non avrebbe mai fatto un gesto simile perciò noi ci convinchemmo che, date le modalità di lavoro di mio padre e tutti i pericoli a cui andava incontro, avesse avuto un incidente.

Ci battemmo per avere la giustizia ma io riuscì solamente a ottenere uno schiaffo dal capo del cantiere dove mio padre lavorava. Insulti, sputi e molto altro erano l'hobby preferito dei bianchi nei miei confronti e in quelli di mia madre. Non riuscimmo a ottenere la giustizia, perciò caro padre *non è possibile fare altro verso di te? Verrò alla tua tomba terrò la tua immagine*.

Non sarei mai stata all'altezza dei suoi ideali, non avrei mai potuto essere come lui e sicuramente l'avrei deluso. Una mancanza inaspettata e dolorosa mi aveva ridotto a pezzi e tutta quella gioia, che finalmente ero riuscita a trovare, era svanita causandomi tanta frustrazione.

Tutto ciò che potevo fare era ricordarlo e cercare di essere la figlia che lui ha sempre desiderato.

Dovevo mantenere alto il nome della mia famiglia come lui aveva fatto ogni giorno della sua vita ma la mia debolezza e il mio dolore non me lo permettevano. Probabilmente mai sarei stata come lui.

Nei giorni seguenti a lavoro ero intrattabile, arrabbiata e delusa. Non riuscivo a insegnare a Jennie i passi di danza, non facevo le pulizie, il caffè era cattivo. Tutto ciò spinse la signora Brown a cacciarmi anche se per Jennie e per suo padre fu un vero dispiacere in quanto si erano affezionati a me.

Passarono alcuni anni e io ancora non riuscivo ancora ad accettare la scomparsa di mio padre.

La mia vita è quella di mia madre erano misere in quanto non riuscivo a trovare un altro lavoro a causa delle diffamazioni della signora Brown.

Un giorno, mentre passeggiavo per Belmont, una ragazza molto bella mi corse incontro, mi strinse forte e disse: "Diana, mi sei mancata tanto, torna da me". La guardai, il volto e gli occhi azzurri e lucidi di quella ragazza erano inconfondibili. Era Jennie.

Ero felicissima di incontrarla e facendo un giro al parco mi raccontò tante cose che le erano successe poi mi disse: «La mia vita però non è più la stessa da quando non ci sei e da quando non mi insegni a danzare. Torna da me, insegnami, ormai la tua passione fa parte di me e non posso più farne a meno». Quelle parole mi fecero commuovere, il cuore che da tanto tempo era fermo riprese a battere e finalmente capì che quella passione, che ora era rinata in me, era l'unica in grado di tenere l'immagine di mio padre. Così pensai e volgendo gli occhi al cielo dissi: «Mi tendo a un fare che innalzi me, te e tutto».

«Cosa?».

«Oh niente Jennie, tu hai fatto rinascere in me quel fuoco che prima alimentava mio padre. Ti insegnerò e innalzerò tutto ciò che mi ha trasmesso attraverso te che sei ormai come mia figlia.»

Per ricordare l'immagine di mio padre occorreva solamente essere ciò che lui ha sempre desiderato.

Dovevo seguire i miei sogni, fare ciò che ho sempre amato senza fermarmi davanti alle difficoltà; dovevo essere solamente me stessa perché mio padre mi ama per quello che sono, perciò per ricordarlo e innalzarlo avevo bisogno di tramandare ciò che lui mi aveva insegnato e avevo bisogno di tornare a essere quella ragazza sorridente e premurosa con una gran voglia di ballare.

Di nascosto ci vedevamo a casa mia e Jennie diventò una ballerina fantastica. I suoi movimenti delicati erano in piena armonia con il suo corpo che ormai conosceva e sapeva muovere.

Un pomeriggio mentre provavamo tirò fuori dalla sua borsa un foglietto il quale riportava il titolo di uno spettacolo di danza; Jennie aveva fatto le audizioni ed era in attesa della risposta.

Ricordo perfettamente quel pomeriggio in cui bussò alla mia porta e appena entrata mi saltò addosso dicendomi che il ruolo principale era il suo. Mi commossi e mia madre per festeggiare preparò una delle sue torte buonissime che mangiammo tutte e tre volentieri.

Trascorremmo tutta la serata insieme e prima di andarsene consegnò a me e a mia madre i biglietti dello spettacolo.

Il 20 maggio 1963, Jennie debuttava e nel giorno dell'anniversario della morte di mio padre io e la mia mamma entrammo a teatro cercando di farci vedere il meno possibile.

Jennie danzava su quel palco e sembrava di essere in un sogno poiché vederla lì che ballava come io le avevo insegnato mi fece piangere e ripensare a tanti bellissimi momenti che ora lei sta mostrando al mondo.

Alla fine dello spettacolo, l'intera sala si alzò in piedi e applaudì calorosamente tutti i ballerini.

Io e la mamma approfittammo della confusione per cercare di uscire senza farci vedere ma fummo fermate dalla voce di Jennie al microfono.

«Ringrazio tutti voi di essere qui ma prima di salutarvi occorre che sappiate la verità. Tutto quello che io oggi vi ho mostrato su questo palco è frutto di un insegnamento. L'insegnamento di Diana, una ragazza di colore che mi ha trasmesso la sua passione e se io sono qui oggi è tutto merito suo.

Diana, vieni Sali sul palco.» Ero sbalordita ma corsi tra le sue braccia.

Proseguì: «Così bello è il lavoro unito, la fiducia, l'aiuto! È solo grazie lei se oggi voi siete orgogliosi di questo spettacolo perciò abbattete le barriere della discriminazione e applaudite questa ragazza meravigliosa perché io di lei mi sono fidata senza fare caso ai pregiudizi.

È una persona fantastica che mi ha cresciuto e mi ha insegnato dei valori fondamentali perciò aprite il cuore all'altro e rispettate sempre in quanto è una persona come voi, anzi a volte anche migliore.» Ero commossa dalle sue parole e dopo un gran silenzio il primo ad alzarsi fu il padre di Jennie che avviò un applauso fortissimo che mai mi sarei aspettata.

Non sapevo cosa dire e scoppiai a piangere abbracciata a mia madre e a Jennie. La felicità che provavo era enorme e alzando gli occhi al cielo pensai: «Spero di averti reso orgoglioso di me papà... Ti voglio bene!»

Aldo Capitini

Jacopo Mantovani

Avvicinandosi il cinquantésimo anniversario della morte di Aldo Capitini il nostro professore di italiano ci ha iscritto, come classe, a un progetto che ha l'obiettivo di costruire un itinerario di conoscenza della personalità e dell'opera di Aldo Capitini nelle scuole della regione Umbria. Prima che il professore ci parlasse di questo progetto avevo solo sentito nominare Capitini, poi però parlandone in classe e approfondendo l'argomento per conto mio ho capito l'importanza di questa figura nel corso della storia. Fu un filosofo, un politico, un antifascista, un poeta e un educatore italiano, possiamo definirlo quasi un genio; inoltre prese molto in considerazione e teorizzò il pensiero nonviolento di Gandhi, tanto che fu chiamato il Gandhi italiano. Dopo aver capito la vera importanza di Capitini, particolarmente interessato dai suoi pensieri, ho immaginato di essere un giovane partigiano e intraprendere un viaggio con la macchina del tempo per catapultarmi nella sua epoca e rivolgergli alcune domande, immaginando quale potessero essere le sue risposte. Arrivai nell'anno 1944 a Perugia, c'era uno scenario abbastanza cruento e la tensione e la paura erano palpabili. Mi misi alla ricerca di Capitini e chiesi informazioni, senza farmi riconoscere, a un uomo che credo fosse un fascista. L'uomo, sentendo il nome Aldo Capitini, fece una smorfia e mi diede informazioni su dove potevo trovarlo. Quando lo incontrai gli rivelai la mia appartenenza ai partigiani e il mio interesse di rivolgergli varie domande; accettò la mia richiesta molto gentilmente.

Come prima domanda gli chiesi: «Prima ho incontrato un uomo, appartenente al movimento fascista, che ha fatto una smorfia quando ho pronunciato il vostro nome, come mai lo ha fatto? Come considerate il fascismo?»

Allora Capitini rispose: «Io e il fascismo non abbiamo un buon rapporto e mi oppongo al modo in cui influisce sulla nostra società, infatti nel 1929 ho criticato aspramente la scelta della Chiesa di accettare un Concordato, che garantiva così un atteggiamento 'morbido' da parte del fascismo. Inoltre mi sono impegnato

particolarmente nella lotta passiva contro il fascismo, tanto che quest'anno ho fondato, proprio qui a Perugia, il primo Centro di Orientamento Sociale, con il quale ho cercato di realizzare un primo esperimento di democrazia diretta e decentralizzazione del potere».

Dopo averlo ringraziato dell'esauriente risposta gliene posi un'altra: «Cosa pensa del movimento partigiano che si impegna nella lotta, proprio come fa lei, contro il fascismo?».

Capitini rispose: «Attenzione ragazzo, tra la mia lotta e quella del movimento partigiano c'è una sostanziale differenza: la vostra è una lotta fatta di brutalità, di sangue, mentre la mia è una lotta passiva come ho detto prima. Io adotto, infatti, quello che è l'ideale di Gandhi, cioè di una lotta nonviolenta che basa la sua forza nel dialogo.»

Come ultima domanda gli chiesi: «Prima ha criticato la chiesa cattolica, quindi mi chiedo qual è il suo rapporto con la religione?».

Prontamente mi rispose: «Di solito mi definisco un "religioso laico", accomuno la religione alla morale in quanto essa critica la realtà e la spinge al cambiamento in positivo. La mia laicità nasce dal distacco che ho con la Chiesa cattolica, complice del regime. Mi dichiaro, inoltre, anche un post-cristiano e nego la divinità di Gesù Cristo, convinzione secondo me senza la quale non si può essere cristiani. Apprezzo però le beatitudini e chi agisce per il bene degli ultimi.»

Queste sono secondo me le risposte che avrei ricevuto da Capitini.

Un'altra cosa che mi ha incuriosito della figura di Capitini, e che avrei voluto chiedergli, è la frase (anche titolo di uno dei suoi libri) "La mia nascita è quando dico un tu". Secondo me con questa frase vuole intendere che una persona inizia veramente a vivere, quindi nasce, quando si relaziona con qualcun altro.

Piccole deviazioni

Mattia Morichetti

Sul vetro che la forma, si rispecchia e scorre ciò che avanza sotto di essa.

Come tutte le altre, essa rotola lungo una discesa, pronta a frantumarsi lasciando di essa, alle altre, l'unica eredità del proprio contenuto e del proprio tragitto. Le altre, rotolandovi, cambieranno il proprio percorso e raccoglieranno questo malinconico dono.

La piccola sfera, somigliante a una biglia, continua a rotolare. La sua scia è ben tracciata.

Dritto è il suo cammino.

La giornata è una di quelle calde, solite della stagione estiva.

La barca, dove si trovano l'uomo e il suo unico frutto, è al centro del laghetto.

Come due antenne, da essa sporgono due lunghe canne da pesca.

Quella in mano al bambino è della stessa dimensione del padre: forse un po' troppo grande e preziosa per lui.

Il padre indossa uno di quei cappelli professionali, ma solo per l'occasione.

Non era solito infatti pescare ma, per una volta, aveva voluto appagare il desiderio di suo figlio. Quest'ultimo, nonostante la tenera età, si era appassionato alla cattura di pesci, quando, durante uno dei suoi solitari pomeriggi casalinghi, aveva perso il telecomando.

La televisione rimase quindi a intrattenerlo davanti a un solo canale, appunto, quello della pesca sportiva.

Il padre, un uomo probo e tutto d'un pezzo, preferiva sempre rintanarsi nei meandri di fascicoli e lettere del proprio ufficio.

Sebbene fosse noto per avere sempre la battuta pronta e per avere una parlantina quasi logorroica, questa mattina è come se il lago si fosse divertito ad affogare ogni piccola parola della sua bocca.

Tra i due, difatti, regna un silenzio tanto angusto quanto infrangibile.

Entrambi sono avvolti dalle proprie angosce o, per lo meno, fanno finta di esserlo. I pensieri dei due vengono interrotti quando all'amo del bambino si attacca un grande pesce.

Il bambino urla dalla gioia attirando, e cercando al tempo stesso, lo sguardo del padre.

Distrattosi e saldato alla sua canna il pargolo venne sopraffatto dalla forza del pesce che si oppone alla morte, e cade in acqua.

D'un tratto tutto sembra accelerare vertiginosamente.

La biglia viene deviata e accelera, il confine si avvicina.

Il bambino, incapace di nuotare, si dimena e tiene ancora stretta la canna alla sua mano.

Gli occhi sbarrati del padre assistono alla lotta solitaria del figlio.

Si tuffa.

Il bambino inizia ad annegare ma non molla l'arnese.

Il padre si avvicina nuotando e prendendolo per la piccola mano tenta di riportarlo alla barchetta.

Il bambino continua a dimenarsi per la paura.

Le due biglie si avvicinano sempre più e, senza che nessuna delle due possa saperlo prima, sono destinate a collidere.

Ormai dinanzi alla barchetta tutto sembra destinato a essere catalogato nelle memorie dei due.

E bene ecco la piccola deviazione che porta alla collisione.

Il bambino, involontariamente o non, con un brusco movimento improvviso colpisce il padre alla tempia con la canna da pesca.

Gli occhi dell'uomo si fermano tutto d'un tratto come tutto intorno a loro.

Il tempo si ferma e con lui le fronde degli alberi scostate dal vento.

Tra di queste passa una scia di luce che va a illuminare il volto del dolce padre.

Con un ultimo imprevedibile sussulto di forza spinge il bambino in salvo.

Lascia la canna.

Il silenzio regna mentre le biglie collidono e prendono direzioni brusche.

Mille sono i pezzi che un tempo componevano la biglia.

L'altra vi passa sopra, rallenta quasi voglia rimanere con lei, ma è destinata a ripartire.

Ora la luce che taglia quel brutale silenzio non illumina più alcun volto ma la sola acqua ormai scarlatta.

Non un gemito o alcun rumore esce dal bambino.

Ora tra le foglie striscia il pesante respiro dell'aria che si avvicina al bambino e ne culla il pensiero.

Solo il vento sta vicino a quel pargolo mentre cerca lo sguardo del padre per un'ultima volta. Il bambino, dopo alcune ore, viene soccorso, ma per il padre non c'è nulla da fare.

Ora, divenuto uomo anch'egli, ripensa alle sue colpe.

Ha vissuto con il tormento, ma senza soffrire per il padre perito, bensì per il proprio destino.

SUONAVA LA CAMPANA A MORTE NEL POMERIGGIO DI SOLE, O PADRE MIO PER TE, e alcuna lacrima i miei occhi versavano.

Nessun gemito, nessuno strazio.

La mia mente, coperta dal silenzio assordante del lago.

E ora che quel lago me lo sono portato dietro per tutta la vita, ne pago le conseguenze.

Sono, per tutta la mia vita, rimasto non colpito dal giusto castigo che mi sarebbe spettato per la mia nativa colpa.

NEL SILENZIO DI UNA MENTALE PREGHIERA ripenso, o padre, a ciò che è stato e non a ciò che sarà.

Ora ho recuperato...

Finalmente qualcuno mi punirà.

Ho represso l'ultimo sentimento che mi faceva rimanere vivo.

Lei non mi conosceva, lavorava al supermercato e, come nel caso di tanti altri aveva visto scivolare il mio volto davanti alla cassa.

Senza accorgersi minimamente dei miei occhi che le parlavano e le chiedevano in ginocchio una risposta.

Il solo pensare a quei verdi prati incastonati nei suoi occhi mi riempiva il tronco e mi soffocava pian piano lungo la gola.

Le sue immagini mi riempivano la testa e non mi lasciavano andare: la sua presenza mi tratteneva il dito dal premere su ciò che mi avrebbe portato via.

Sebbene lei non mi conoscesse, io la osservavo e soffrivo guardando il mio cuore battere ancora.

Ma ora non più.

Le ho stretto i capelli e guardandola negli occhi finivo il lamento del mio cuore è il suo. Lei gridava, mi parlava ma il silenzio del lago tuo, o padre, non mi faceva sentire nulla.

Ora che il suo innocente sangue è sulle mie mani e non più nei miei pensieri ECCO LE GUARDIE POSSONO APPARIRE, MI PORTERANNO IN UNA CELLA CON LA FINESTRA IN ALTO."

La biglia è passata ora sopra altri pezzi.

Stavolta non li raccoglie, anzi, vi lascia i precedenti.

Ora è più veloce che mai.

«Le guardie mi puniranno. Pagherò per ciò che ho fatto.»

Ora il bambino ormai cresciuto vaga lungo il viale lasciandosi alle spalle la bionda carcassa della fanciulla amata.

Fanciulla, colpevole di trattenere, a sua insaputa, un uomo dal compiere un gesto estremo.

Ora quello che un tempo era chiamato bambino viene chiamato carnefice.

Vaga.

Ora non cerca più la morte, aspetta la giusta penitenza.

Sebbene, la biglia percorra il suo viale, non può tenere conto dei mille imprevisti, delle mille probabilità che esso cambi.

E bene quel pomeriggio rosso sangue perse un'altra biglia.

Stavolta nessuno si scontrò con nessuno, semplicemente: iniziò a piovere.

Mentre vaga per il vialetto, l'uomo inizia a sentire la pioggia: «La solita pioggerella estiva.»

Prima di dire tutto ciò che segue, va detto che il protagonista, il nostro protagonista, viveva in uno dei quartieri più vecchi della città.

Le strade erano piene di buche e, guidando v'era il costante pericolo di sbandare.

Pochi giorni prima aveva firmato anche una petizione a favore della ristrutturazione dell'intero viale e i lavori sarebbero iniziati poco dopo.

Ma ora ritorniamo a noi.

Mentre il nostro protagonista si dirigeva verso casa, il suo vicino, padre di famiglia e dottore di fama nazionale stava guidando anch'egli verso il proprio nido. Veniva da una giornata stancante quanto inoperosa, il caldo estivo lo aveva accompagnato per tutta la giornata e questa improvvisa pioggia appariva come un'inaspettata manna dal cielo.

Questo comportò in lui quasi un senso di rilassamento che gli fece abbassare la guardia, e anche gli occhi.

Le probabilità che, nel preciso istante nel quale la macchina, un po' per via delle buche, un po' per la pioggia improvvisa, sbandasse e si trovasse di mezzo il nostro affezionato protagonista erano meno di una su un milione.

Ma queste cose, si sa, sono imprevedibili, e quel giorno, quella biglia che avevamo appassionatamente seguito finora, decise di frantumarsi.

Il suo corpo si trovava tra il palo della luce e il cofano della tanto sudata Mercedes del dottore. Il busto disteso lungo di esso.

Mentre esala gli ultimi respiri, quasi ride, pensando, tra se e se, che ciò che aveva tanto cercato, ovvero la morte, fosse arrivata proprio quando non la cercava più. Il suo cuore smise di battere, ma i suoi occhi apparvero mai più come in quel momento, tanto malinconicamente simili a quelli del padre.

Essi cercavano ancora il volto del loro salvatore ma, stavolta, dinanzi a loro non v'era più acqua sporca di sangue innocente, ma gli occhi inorriditi e spaventati del proprio assassino.

La biglia si disintegra, si frantuma, ma ci sarà qualcuno che vi passerà sopra?

Sfruttamento: l'uguaglianza nella diversità

Martina Severini

Lo schiavismo e lo sfruttamento minorile sono problemi che tutt'oggi persistono in Paesi in via di sviluppo e non solo. Piccole e grandi fabbriche, infatti, approfittano di situazioni familiari complicate per sfruttare e sottopagare bambini che vengono costretti a lavorare in condizioni disumane per garantire beni di prima necessità alle proprie famiglie.

Molti bambini siriani scappano dalla guerra e dal terrorismo e giungono in Turchia dove, però, nella maggior parte dei casi non trovano il futuro migliore che stavano cercando. Questi bambini, infatti, non possono permettersi di frequentare la scuola perché le proprie famiglie si trovano in situazioni di estrema povertà, perciò sono costretti dalle famiglie stesse ad andare a lavorare.

Bisogna specificare, però, che nessun genitore vorrebbe mai vedere i propri figli sfruttati e maltrattati e che, quindi, anch'essi sono obbligati a far lavorare i bambini per garantire loro la sopravvivenza.

Spesso accade anche che sono i bambini stessi, guardando la sofferenza dei genitori, a essere disposti a lavorare per cercare di aiutarli. Un esempio calzante è Ahmad, un ragazzo di tredici anni che vive a Istanbul, che dopo aver visto sua madre picchiata e cacciata dal proprietario del ristorante dove lavorava, ha deciso di passare più di dodici ore della sua giornata a lavorare in una fabbrica per permettersi del cibo e l'affitto della stanza in cui vive con sua madre e le sue tre sorelle.

Altri genitori, invece, cercano di garantire ai propri figli un futuro migliore, come Ahmet che per permettere a sua figlia quindicenne di studiare, l'ha promessa in sposa a un ragazzo di ventidue anni, la cui famiglia è disposta a sostenere le spese per gli studi della ragazza. Lei dice di essere felice, se questo può aiutare la sua famiglia, sa che molti suoi coetanei sono costretti a vivere in situazioni ben peggiori e afferma che LA VITA AFFIDA COMPITI TRISTI.

A un adolescente queste possono sembrare storie lontanissime dalla realtà in cui vive; purtroppo, però, anche in Italia esistono situazioni dove i bambini sono costretti a lavorare.

Nel nostro Paese l'età minima di accesso al lavoro è di sedici anni, ma circa il sette per cento dei bambini fra i sette e i quindici anni è coinvolto nel fenomeno. Si parla di vero e proprio sfruttamento minorile: bambini e ragazzi costretti a lavorare sia di giorno che di notte mettendo a rischio innanzi tutto la propria vita, poiché svolgono lavori non idonei alla loro età, ma anche la loro salute, infanzia, i propri studi e, conseguentemente, il proprio futuro.

Sono situazioni vissute specialmente nelle regioni del Sud Italia, complici di questo la povertà di molte famiglie e il bisogno di beni primari per tutti i componenti di esse (che solitamente sono molto numerose).

Per farsi un'idea di cosa stiamo parlando, basta pensare al famosissimo film "Io speriamo che me la cavo", dove un maestro trasferito al Sud, per adempiere al meglio alla sua professione, va alla ricerca dei suoi studenti, che non sono presenti a scuola poiché stanno lavorando come barbiere, gelataio, cameriere. Quello che bisogna comprendere è il fatto che questo film rispecchia in tutto e per tutto la realtà: bambini sfruttati che per lavorare trascurano i propri studi e, al tempo stesso, adulti che non si meravigliano di questo, bensì pretendono che sia così.

Una vicenda che deve far riflettere tutti noi è quella di due sorelle di sette e quindici anni di Napoli che, recentemente, sono state affidate a una casa-famiglia poiché erano costrette dai loro genitori a spacciare droga.

Queste bambine e tutti i ragazzi che, come nel film, vengono sfruttati devono essere lasciati LIBERI DI VIVERE, ANCHELICI E SERENI, liberi di godersi la propria infanzia e adolescenza e liberi di avere un'istruzione che possa garantire loro un futuro dove ci sia la LIBERAZIONE DAI LIMITI DEL PASSATO.

È giunto il momento per tutti questi bambini di avere una vera vita; TUTTO FIN ORA ERA UNA PROVA, LA REALTÀ DEVE ANCORA INCOMINCIARE. Ogni bambino non era solo uno dei tanti lavoratori, ERA ANCHE ALTRO, E NON LO SAPEVA. MA ORA VIENE QUESTO ALTRO, E IMPORTA CIÒ CHE SI APRE.

Per questo non bisogna lasciare che intervengano solamente organizzazioni come l'Onu e l'Unicef, ma noi stessi dobbiamo interessarci poiché troppo spesso siamo colpevoli di indifferenza.

La giungla silente¹

Matteo Trastulli

Ciao esploratore. Mi presento: mi chiamo Vittorio Ghetti, ho circa trent'anni e fino a qualche anno fa ero uno dei tanti boy-scout del gruppo Milano XI. Ora invece sono un'Aquila Randagia, uno dei pochi rimasti in città. Molti dei nostri

compagni ci hanno abbandonato poiché costretti ad arruolarsi nell'esercito per andare a difendere il fronte.

La nostra storia ebbe inizio il 9 gennaio 1926, anno in cui il governo emanò le «Leggi fascistissime». Cercammo subito di opporci a queste leggi in quanto impedivano a noi scout, come anche ad altre organizzazioni non fasciste, di riunirci a nostro piacere. Il governo fascista voleva, come vuole tutt'ora, eliminare lo scoutismo e tutti i valori su cui esso si basa, e che tenta di diffondere tra i giovani per educarli al meglio. I fascisti avevano capito che questi nostri ideali (la collaborazione, l'aiuto verso i bisognosi, la libertà di pensiero, ecc.) erano degli "ostacoli" per un governo autoritario come il loro poiché permettono alle persone di agire in modo giusto e libero. Questo noi non potevamo accettarlo: è nostro dovere di cittadini onesti, oltre che di scout, opporci a questa dittatura che tenta di sopprimere le opinioni altrui. Purtroppo molti di noi non sono sopravvissuti e altri sono stati costretti a deporre le "fiamme" (i gruppi Milano II e Milano VI hanno già deposto le insegne). Ma c'è stato anche chi ha avuto il coraggio di reagire e di unirsi a noi.

Fu così che nacque la *Resistenza*. Il suo unico obiettivo era: *Resistere un giorno in più del fascismo*.

Ci siamo rifiutati di aggiungere l'acronimo Onb (Organizzazione nazionale balilla) al nome del nostro gruppo e abbiamo continuato a riunirci in segreto. Anche dopo gli eventi dell'aprile del 1928 (in quel mese lo scoutismo venne dichiarato "soppresso") continuammo la nostra *Resistenza*, nonostante le ronde dei fascisti sempre più frequenti e la paura che cresceva di giorno in giorno.

Non potevamo cedere. Avevamo promesso sul nostro onore di servire la patria (in questo momento oppressa da un governo ingiusto) e di aiutare chiunque fosse in difficoltà, ed era proprio quello che avevamo intenzione di fare.

Comunicavamo in codice Morse, ci salutavamo con la nostra stretta di mano segreta, nascondevamo le uniformi sotto normali vestiti e vivevamo con la costante paura di essere scoperti.

Era nata la *Giungla Silente*. Erano nate le *Aquile Randagie*.

Noi *Aquile* accogliemmo quanti più scout possibili nel nostro gruppo clandestino, simbolo della *Resistenza*. Cambiammo persino i nostri nomi per non farci riconoscere. Il mio nuovo nome fu "Cicca", mio fratello, Andrea Ghetti, diventò "Baden" (anche lui membro delle *Aquile Randagie*) e Giulio Cesare Uccellini (Aquila Randagia e amico fidato) diventò "Kelly".

Con fatica riuscimmo anche a organizzare i campi estivi annuali in Val Codera, sulle montagne. Quella valle così difficile da raggiungere è ora il nostro rifugio, una sorta di "Paradiso Perduto" (come la chiama Kelly) per le *Aquile Randagie*. Le nostre attività andarono avanti così fino all'armistizio di Cassibile (8 settembre 1943). Proprio quel giorno ci venne chiesto, dagli Alleati e dallo Stato Italiano, di organizzare delle operazioni di espatrio in Svizzera di ex prigionieri, ricercati politici, ebrei e altre persone in difficoltà.

Rifiutare una richiesta del genere era inammissibile per noi *Aquile Randagie*:

¹ Questa è una lettera immaginaria inviata da Vittorio Ghetti a tutti gli esploratori del Nord Italia.

Le "frasi" in mezzo alla lettera sono prese dall'opera *Colloquio corale* di Aldo Capitini, sulle quali ho ideato questa finta lettera.

L'Oscar riuscì a portare oltre il confine con la Svizzera un totale di 2.166 clandestini e creò 3.000 documenti falsi.

Le *Aquile Randagie* riuscirono a «Resistere un giorno in più del fascismo» nonostante i vari membri uccisi dai fascisti (Carlo Bianchi, Peppino Candiani, Nino Verri e molti altri).

era l'occasione per dimostrare la nostra lealtà alla patria e l'aiuto che siamo disposti a dare anche mettendo a repentaglio le nostre vite. Finalmente potevamo dare un vero aiuto concreto, coerenti con la nostra Legge.

Con l'aiuto del clero e della Guardia di finanza non fascista, abbiamo iniziato a espatriare i primi prigionieri di guerra fornendogli dei documenti falsi. Nacque così l'Oscar (Organizzazione scout collocamento assistenza ricercati) che venne poi chiamato "Soccorso" per tutelare l'identità delle Aquile Randagie.

Kelly ha da poco iniziato a inviare delle lettere a tutti gli scout clandestini della Lombardia nella speranza di trovare qualcuno che ci possa aiutare in queste operazioni difficili, a volte mortali.

Quella che stai leggendo è una di queste lettere.

Sotto troverai delle frasi che forse a una prima letta ti sembreranno senza senso, ma poi ti accorgerai che descrivono perfettamente quello che proviamo noi Aquile Randagie.

Liberare, liberare al più presto
Mi diranno: perché non vieni a
combattere con noi?
Non mi comprenderanno,
eseguiranno la guerra.
Ho amato essere con altri
quanto la luce degli occhi.
Così bello è il lavoro unito,
la fiducia, l'aiuto!

Quelle persone che preferiscono evitare la guerra e aiutare gli altri siamo proprio noi scout. Quegli scout che si impegnano al massimo solo per sentirsi dire un "grazie" per veder tornare il sorriso su una faccia che prima era triste.

Ora che conosci la nostra situazione, ripensa a queste poche frasi e decidi: rimanere nascosto come abbiamo fatto per tutti questi anni oppure, onorando la *Promessa* che hai giurato di difendere, unirti a noi per salvare delle persone innocenti.

Non ti sappiamo dire se tornerai a casa sano e salvo, né sappiamo quando questa guerra finirà e potremo dire di aver vinto sul fascismo.

Ma puoi star sicuro che qui ci sarà sempre un posto per degli esploratori volenterosi di aiutare la nostra causa.

Le Aquile Randagie ti aspettano nella loro Giungla Silente "Estote Parati"

Vittorio Ghetti "Cicca",
Volpe Azzurra, esploratore
delle Aquile Randagie
1943

SUGGESTIONI CAPITINIANE TRA PENSIERO E POESIA: SENTIRSI NASCERE NEL “TU”

di Carla Gentili¹

Nella profondità' di un “tu”: Aldo Capitini

Natascia Agus

«La mia nascita è quando dico un tu». Questa affermazione, racchiusa in un verso serrato e compatto (Capitini chiamava i suoi versi “linee”), sembra l’atto iniziale, la parola sorgiva di un’intera esperienza, l’esperienza di Aldo Capitini, l’esperienza di ogni uomo. Non è un caso che sia proprio Capitini, poeta e filosofo della nonviolenza, della lotta per l’uguaglianza, la libertà e la pace, della fede nell’esserci, ad attribuire un valore sconfinato a quel *tu* così intensamente rilevato alla fine del primo verso della sua poesia “Colloquio corale”: un tu che, solo a pronunciarlo interiormente, è capace di sprigionare il “miracolo” laico-religioso del nascere, diventare vita ed espandersi, come può fare un piccolo sasso lanciato in un lago, con le sue onde concentriche, fino ad abbracciare tutto ciò che lo circonda; una parola che si fa poesia e preghiera, un donare, un tendere le proprie mani con fiducia verso qualcosa che spesso non possiamo cogliere o capire, quel mistero che siamo, sempre e comunque, in questa vita.

Aldo Capitini è stato un filosofo, politico, antifascista, poeta ed educatore italiano. Fu uno tra i primi in Italia a cogliere e a teorizzare il pensiero nonviolento gandhiano, al punto da essere considerato il Gandhi italiano. Nato a Perugia nel 1899 da una famiglia umbra di umili condizioni, mantiene per tutta la vita un rapporto profondo e viscerale con le sue origini, con quelle origini umbre, contadine che recavano con sé le feste tipiche, quelle feste sacre pervase da una religiosità cristiana e popolare che affonda le sue radici nel paganesimo, quelle usanze che lo mantenevano vicino alla sua terra nonostante il suo grande spessore intellettuale. È questo il contesto in cui vive Capitini, ancora legato alla semplicità e povertà del mondo contadino, così abituato a malattie, sofferenze, sacrifici, ma anche a una solidarietà che noi stiamo smarrendo, un mondo che a stento riesce a sopravvivere, oggi, nella memoria dei nostri nonni... Capitini decide, in tale realtà, di studiare da solo greco e latino, apre la mente, vive il confronto con i grandi intellettuali del tempo e raggiunge la vetta: la Scuola normale superiore di Pisa. La sua è una vita unica: della sua Umbria porta sempre con sé il fascino di San Francesco e Jacopone, il sodalizio intellettuale di amicizie profonde (Walter Binni, ad esempio), che si riverbera anche su esperienze letterarie e poetiche quali le letture dantesche e leopardiane; diviene vegetariano e si avvicina al pensiero della nonviolenza di Gandhi e, con il giovane filosofo Claudio Baglietto, comincia a elaborare l’ideale di una radicale riforma

¹ Liceo scientifico statale “Jacopone da Todi”, Todi, classe 3A scientifico.

religiosa. Diventa antifascista: dentro lo è da sempre, ma l'antifascismo come militanza nasce in lui solo nel 1929 con i patti Lateranensi tra Stato e Chiesa. Tale pensiero radicalmente antifascista è legato alla sua fede. Ed è così che matura in lui una religiosità nuova, non ortodossa e non dogmatica, che rifiuta il cattolicesimo come potere ed è finalizzata all'affermazione dei valori morali e spirituali, ma anche sociali e, in senso altissimo, politici. Religioso e anticlericale insieme, si definisce un "libero religioso", rivendica un pensiero aperto che non esclude la trascendenza, ma priva di ogni mitologismo e ritualismo contro-riformistico, e mira al rinnovamento morale e spirituale dell'uomo. Si definisce un nonviolento attivo, e fa della "nonviolenza" (senza trattino, a indicare un ideale di vita totalmente nuovo, e non soltanto la negazione per antitesi della realtà esistente) un assoluto, il valore fondante di una realtà veramente liberata da ogni oppressione. Crea, nei primi anni dell'Italia repubblicana, i cosiddetti Cos (Centri di orientamento sociale), pratica l'obiezione di coscienza, organizza, per la prima volta nel 1961, la Marcia della pace Perugia-Assisi, in cui l'ossimoro che si crea tra "marcia" (parola che appartiene al lessico militare) e "pace" sta a indicare un ideale di pacifismo militante, non rinunciatario o attendista, e tanto meno neutralista, ma al contrario fortemente attivo e contestativo di ogni "compromesso" al ribasso giustificato dal potere vigente (ogni potere vigente) in base ad argomentazioni da realismo politico. Ciò su cui appare soprattutto concentrato, negli ultimi anni, l'impegno teorico-pratico di Capitini è l'utopia dell'"omnicrazia", il "potere di tutti": l'unica condizione di moralità del potere, per cui il potere è accettabile solo se nelle mani di un'umanità capace di liberarsi e riscattarsi dai suoi stessi vincoli e limiti biologici, solo se l'"io" si fa ponte verso un "tu", quel "tu" senza il quale non siamo nessuno, quel "tu" che permette di nascere, quel tu che nel lager di Auschwitz, grazie a Jean, ha permesso di dire a Primo Levi «oggi mi sento da tanto» (da *Se questo è un uomo*, cap. XI, "Il canto di Ulisse")... Quel "tu" che permette a Levi di "sentirsi da tanto" (da "osare", nel lager, parlare dell'Ulisse di Dante, con le sue parole...) Capitini lo esprime in *Colloquio corale*, testo che rappresenta la più alta delle sue "incursioni" nel campo della poesia. Ciò che caratterizza questo testo è la sua assoluta eccezionalità nel quadro della poesia italiana del Novecento; versi lunghi e autonomi (chiamati da Capitini "linee"); pensieri e immagini fittamente intrecciati; il visibile e l'invisibile; il chiaro e l'oscuro; l'umiltà del disporsi all'ascolto e l'esigenza di profondità; l'intima "simpatia" per i vivi e per i morti (e fra i vivi e i morti), la sintonia con tutto ciò che è vivente, con tutte le creature; il senso della musica e della forma; la vastità degli argomenti e del "messaggio"; una sensazione di "perfetta letizia", francescanamente, nell'umiltà.

In *Colloquio corale* si può trovare in definitiva un'efficace, perché "poetica", sintesi del pensiero di Capitini, della sua idea di religione e della sua pratica di apertura, della sua intima persuasione.

In questi versi si ritrova la voce più autentica di Capitini, l'aspirazione a un "colloquio corale" con tutte le creature. Capitini ha quindi scelto la poesia, impegnata e civile, ma anche liricamente intima, non solo per gridare il suo No alla guerra, ma soprattutto per mostrare come un vero percorso di pace cominci sempre dalla costruzione di nuove relazioni sociali e umane, cominci da me, da te, da noi. Qui e ora. Capitini vede nella parola poetica una vera possibilità di superamento e conciliazione delle barriere fra gli uomini. Tale poesia rappresenta una incondizionata apertura a un "tu" poetico e intimamente umano, proprio perché, come afferma Ripiccini, «emana un alone di solitudine, di irreparabile distanza,

che chiede al lettore un'immersione fiduciosa e una sospensione di consuetudini e aspettative consolidate». Si tratta di una poesia che si apre al desiderio, una poesia che vuole includere e non escludere.

Capitini ci ricorda che nasciamo a noi stessi quando riusciamo a dire un "tu", quando riusciamo a riconoscere l'altro e la necessità della relazione come unica possibilità della realizzazione della nostra umanità più profonda. È nel tu che si vivono i momenti più belli e toccanti, da quando siamo bambini...; quando poi nell'adolescenza incontriamo il primo amore con il quale «importa meno soffrire a questo infinito», che "prima che tu sorridi, ti *ha* sorriso", fino alla vecchiaia; è nel tu che troviamo il senso della nostra esistenza, senza il quale non esiste nemmeno l'io, perché «la casa è un mezzo a ospitare». E, d'altra parte, senza «rientrare nelle solitudini» non si può comprendere l'importanza del tu, dell'io, del noi. Il primo episodio di *Colloquio corale* si conclude con un verso, «Non posso essere che con un infinito compenso a tutti», in cui l'"io" che scopre l'infinità di sé stesso nel "tu", nell'intimo si apre allo sconfinato: tutto può essere nominato e riconosciuto come vivente tramite il contatto tra un "io" e un "tu" («ardenti segreti di anime» ...); l'assenza, la sconfitta, l'errore sono superabili amando, a partire dall'umiltà e dalla rinuncia. L'atto di avvicinarsi infinitamente, di dare familiarità, significa tendere insieme in una attesa di liberazione (d'amore, di felicità ...), per cui «importa meno soffrire da questo infinito».

E allora che tanti, infiniti, risuonino i "tu" nelle nostre menti e nei nostri cuori... Per poter rinascere, ogni giorno, insieme...

Aldo Capitini: una personalità non comune, capace di farci riflettere e forse anche di appassionarci...

Andrea Berti Marini

Unire tutti, unirli a tutti: tutte le creature, l'uomo e la natura, uomini di varie estrazioni sociali e diversa cultura, passato e presente; ripensare a coloro che non ci sono più, con gratitudine. Perché comunicare ed esprimersi, in un "colloquio corale", deve essere la priorità che permette di capire e conoscere, creare sintonia di intenti e nuove relazioni sociali.

I versi di Capitini, li interpreto come un invito a uscire dal ripiegamento interiore, fatto di solitudine e isolamento, e una spinta a guardar fuori, determinando uno slancio di energie e speranze: l'altro non è un "egli", una terza persona, distante, ma un "tu" più vicino, più prossimo, che comprende in sé l'universale umano, i "tutti". Nel momento in cui mi proietto verso il "tu" non penso più alla realtà secondo gli stretti bisogni personali e gli interessi egoistici, perché tutto ciò che amo veramente (se ne sono capace) può essere in funzione anche del mio prossimo: la casa è un mezzo per dare ospitalità e creare relazioni, gli oggetti possono essere offerti, così come un sorriso, anticipando quello dell'altro.

E la buona fede, cioè il modo di pensare e agire senza malizia e soprattutto nel rispetto del "tu" e degli altri, che sembra sempre più rara nei comportamenti umani, è capace di connotare la dignità di un volto e di una persona.

Il pensiero non è rivolto solo al "tu", come prossimo e persona viva, ma, con toccante nostalgia, a coloro che non ci sono più, che sono morti, e per i quali l'affetto è immutato e i ricordi si intrecciano e si affollano, sfiorati da alcuni rimorsi, rivelando il bisogno di sentirli ancora accanto a sé, e la consapevolezza

che la morte sia un fatto fisico che non può annullare il passaggio e il segno che ognuno di noi lascia.

Due figure amate, quelle dei genitori: il padre, modesto impiegato e custode della torre campanaria comunale, richiamato come presenza viva nei ricordi, proprio per questo “fuori di quella cassa”, forte ed eretto, ma nel declino mortificato dalle sue dimenticanze.

È struggente il bisogno, forse il desiderio, di cercare tratti, volti simili a quello del padre nei mendicanti anziani: credo che sia un comportamento che esprime il bisogno umano di avere vicino la persona amata, ma anche la paura di perdere il ricordo dell'immagine e conseguentemente il ricordo della persona.

Prima di passare ai versi evocativi riferiti alla madre, Capitini pone a sé stesso e a chi legge domande e pensieri di grande attualità, che abbracciano tutta l'esistenza e sono un invito a liberarci dalla pedanteria e dalla volgarità, mai come oggi imperanti e da cui è sempre più difficile essere immuni, dalle insulse parole che non colmano i vuoti e che anzi spesso sono la copertura di una mancanza di pensiero, in una società in cui spesso l'onestà e la bontà sono fraintese o meglio intese come disvalori e in cui prevale l'individualismo più spregiudicato e la propria sopravvivenza prima di tutto.

Capitini esprime il bisogno di trovare, e forse oggi ritrovare, la passione: i suoi versi evidenziano che “ardente” (“appassionato”) è una parola importante; la “passione” è necessaria per salvarsi e salvare tutti gli esseri viventi, per evitare il dissolvimento dei legami forti che legano gli uomini tra loro e che legano l'uomo alla natura, schierandosi dalla parte degli ultimi, di coloro che vedono calpestato il diritto a un'esistenza decorosa, quelli che lui chiamava “i colpiti dal mondo”, “gli annullati”, le “persone sferzate” che egli “*sta a strappare al mondo*”. La passione è lo stimolo capace di determinare sforzi, volontà, rigore, di sviluppare le potenzialità umane: la sua stessa scelta di auto-formazione, piena di determinazione, è testimonianza della passione che spinge ad assumere responsabilità prima verso se stessi e poi verso gli altri.

La figura della madre, di origini contadine, e quella del padre sono portatrici di valori di cui essere orgogliosi, lontane dall'acculturazione e dall'elitarismo borghese, ma esempio di dignità, volontà, modestia, affetto sicuro e reciproco, probità. Egli crede in un socialismo “dal basso”, per cui sia necessaria la presenza partecipe di ognuno, che permetta di dar voce a tutti, ai più deboli, agli “stanchi”, nell’“omnicrazia”, cioè in una società in cui il potere sia di tutti e per tutti (cioè *non sia*, nelle forme storicamente date nella «verità effettuale della cosa», direbbe Machiavelli).

Nell'ultima parte della composizione Capitini fa riferimento alla sua condanna della guerra, che lo ha portato a essere un tempestivo oppositore del fascismo ed esponente, fra i primi in Italia, del movimento pacifista e della nonviolenza (o meglio “nonviolenza”, come preferiva scrivere lui), con grande coerenza fra teoria e comportamento pratico: basti pensare che nel 1929 criticò aspramente la Chiesa cattolica che aveva firmato il concordato con il regime fascista rendendosi così complice della dittatura e tradendo il messaggio della nonviolenza evangelica; e poi, nel 1930, rifiutò di giurare fedeltà al fascismo e di prendere la tessera del partito (a Giovanni Gentile, rettore della Normale che lo pretendeva), giocandosi la carriera universitaria, perdendo l'incarico di segretario della Scuola normale superiore di Pisa e lo stipendio, cosa che lo costrinse a ritornare a Perugia, in famiglia, vivendo con le lezioni private ai figli degli antifascisti. Nei suoi versi esprime la consapevolezza di non essere compreso e di sentirsi estraneo al pensare comune, diviso da tutti.

Molti, anche antifascisti, infatti non lo compresero, sia per il suo rifiuto della guerra, che per molti avrebbe portato alla fine del regime, sia perché incapace di accettare i limiti e le contraddizioni di certe ideologie, restando indipendente dai partiti: fu più volte incarcerato per il suo pensiero antifascista e schedato durante il fascismo, ma, cosa ancora più incomprensibile, fu schedato dalla Questura di Perugia anche durante la nuova Repubblica (in tutto visse da «sorvegliato speciale» per un arco di tempo complessivo che va dal 1930 fino al 1968, anno della morte).

Fu però capace di essere riferimento della gioventù antifascista durante il regime, promotore di una cultura della pace e del metodo nonviolento di Ghandi, impostato sulla non collaborazione e sull'obiezione di coscienza (condivise con don Milani la lotta per l'obiezione di coscienza) e fu in contatto con una larga schiera di intellettuali, studiosi e politici, e soprattutto di giovani, nella sua continua e appassionata opera di educatore.

Capitini, filosofo della nonviolenza, è stato quindi un grande anticipatore e si è sempre considerato nemico del potere che viene dall'alto: nel 1961 organizzò la prima "Marcia della pace" che partiva da Perugia e arrivava ad Assisi, sottolineando – con l'ossimoro fra la parola "marcia" (propria del lessico militare) e "pace" – il carattere attivo e combattivo dell'impegno nonviolento (la parola "nonviolenza" ha valore attivo, positivo e costruttivo, non puramente negativo); fondò i Centri di orientamento sociale (Cos), il Movimento di religione aperta, il Centro di coordinamento internazionale per la Nonviolenza, la Società vegetariana italiana, l'Associazione per la difesa e lo sviluppo della Scuola pubblica, la Consulta italiana per la pace, il Movimento Nonviolento...

Il suo pensiero e il suo esempio, a mio parere, sarebbero ancora oggi molto attuali e preziosi, capaci di indicare a noi giovani una strada "diversa" e affascinante per impegnare parte del nostro tempo in qualcosa di appassionante, per "aprire" le nostre menti e gettare uno sguardo al di là del nostro cortile, al di là dell'interesse immediato ed egoistico, al di là delle competenze e competizioni che ci vengono normalmente richieste...: insomma, pensando alla vita di Capitini, mi viene in mente che sarebbe bello, che varrebbe la pena, combattere in modo nonviolento contro le varie forme di violenza, di ingiustizia, di sfruttamento, per la realizzazione di ideali sociali, umanitari, ecologici... Ma oggi non abbiamo qualcosa di simile ai Cos, dove ci si incontrava di persona e tutti venivano ascoltati e si discuteva alla pari, poveri e ricchi, umili e colti, giovani e adulti, per riflettere e tentare di risolvere i problemi di tutti ... Connettersi in rete non è la stessa cosa... E soprattutto, dove trovare, oggi, personalità ed educatori come Capitini?

Aldo Capitini: "Colloquio corale", un componimento di impegno morale e civile

Clementina Picchiacci

Capitini nasce il 23 dicembre 1899 in una famiglia povera. Egli considerava le sue umili origini perugine come un valore, delle quali andava molto fiero. Inizialmente aveva intrapreso gli studi di ragioneria ma volendo conseguire la maturità studiò da privatista ottenendo con ottimi risultati la maturità classica. In seguito anche grazie a ciò entrerà alla Scuola normale superiore di Pisa. Capitini insieme a Claudio Baglietto (che negli anni successivi praticherà l'obiezione di coscienza vivendo da esule con il sostegno di Capitini), suo compagno di studi, promuove ri-

unioni serali dove discute scritti sulla nonviolenza. Nel 1961 istituì la Marcia della pace Perugia-Assisi organizzata dai Cos (Centri orientamento sociale). I Cos erano spazi politici aperti alla libera partecipazione dei cittadini senza alcuna distinzione tra di essi; furono istituiti nel luglio 1944 e fu un' iniziativa che riuniva molta gente e alcune autorità e si diffusero in gran parte dell'Umbria.

In merito agli scritti di Capitini, va ricordata in particolare la lettura poetica "La mia nascita è quando dico un Tu" da *Colloquio corale, Episodio I*, del 1956. Ciò che caratterizza il *Colloquio* è la sua particolarità nella poesia italiana del Novecento dovuta ai lunghi versi autonomi, alle forti contrapposizioni, e sotto il profilo dei contenuti, alla celebrazione dell'armonia con tutti i viventi (testimoniata anche dall'ideale della "nonviolenza" e dal suo convinto vegetarianesimo). Capitini sostiene che nasciamo a noi stessi quando riusciamo a dire un *tu* cioè quando riusciamo a riconoscere l'altro e la necessità della relazione come unica possibilità della realizzazione della nostra umanità. L'anima infatti tende verso un '*tu*' senza rimanere immobile ma ricercando un rapporto profondo di amore e di amicizia con il prossimo, arrivando a manifestare un amore verso gli oggetti e la propria casa nello spirito del dono gratuito e disinteressato. Il senso di solitudine che si avverte in questa poesia (ed è amplificato dall'uso dei plurali) si scioglie nel tentativo di aiuto e di sostegno alle persone sofferenti, in particolare agli innocenti ovvero ai bambini. Ciò indica nel poeta un forte senso di apertura verso gli altri che acquista anche un valore civico, testimoniato dal tema delle "adunanze", fatte però di "singoli" a cui il poeta torna a pensare nelle sue solitudini notturne. Se le "adunanze" diurne rinviano forse all'esperienza dei Cos, i "singoli" a cui il poeta continua a pensare, ci invitano a riflettere sulla natura non astratta o teorica o ideologica, ma assolutamente concreta della sua esperienza politica, un'esperienza integrale capace di coinvolgere tutta la persona, quasi da testimonianza "religiosa". Il "trovarsi", cioè il riconoscersi, qui e ora, in «ardenti segreti di anime», gli consente di "resistere" all'astrattezza della grande Storia, a un tempo storico impersonale, indifferente (e per certi versi crudele) che «taglia e squadra cose astratte», cioè impone forma e ordine al divenire secondo categorie, classificazioni, concetti del tutto estranei all'esperienza concreta dei singoli esseri viventi, nel loro intreccio di amore e dolore. A questi (cioè a tutti e a ognuno) può dar voce solo la poesia (e la musica) del "tu" affettuoso che fa nascere e rinascere alla vita autentica, e che ispira una lotta "nonviolenta" per una realtà "liberata" e una comunità di pace.

Il mondo di Aldo Capitini... tra passato, presente, futuro

Greta Pizzichini

C'è qualcosa di molto attuale e al tempo stesso remoto ne "La mia nascita è quando dico un tu", da *Colloquio corale*, "Episodio, 1": è la capacità della poesia di far percepire tutto il pensiero di Capitini e, insieme, l'io interiore di ognuno. Da un lato una parola come *occhi*, che proviene dalla grande poesia italiana, fin dalle origini, o un'espressione come *segreti di anime*, che contiene un'eco del Petrarca latino (lingua che Capitini aveva studiato da autodidatta prima di sostenere da privatista, con successo, l'esame del liceo classico); inoltre in "Episodio, 4" con la parola *crocifigge*, al verso 22, e le citazioni di carattere religioso, fino al verso 25, sembra rimandare a una «Donna de Paradiso» jaconica, quasi a rimarcare il suo senso di religiosità laica, intesa come amore per l'essere umano, che

nasce da una madre. In questo insieme di memorie che provengono dal passato si inserisce il verso 13: «Il giorno sto nelle adunanze, la notte rievoco i singoli» che ci spinge nel presente, facendo percepire il profondo vuoto della società di oggi. È proprio questo quello che manca ai giorni nostri: il giusto equilibrio tra *adunanze* e *singolo*: sentirsi se stessi anche quando si è alla presenza degli altri e sentirsi veramente bene, a proprio agio, in entrambi i casi.

Aldo Capitini era nato in un contesto fortemente diverso da quello odierno: il modo di vivere del suo tempo era corale, caratterizzato da incontri popolari e da una vita scandita dai rintocchi delle campane e dalle feste agricole. Il poeta compie in questa atmosfera i primi passi, prima che come intellettuale, come uomo e come cittadino; per questo non ha mai nascosto il suo radicamento nella campagna perugina di cui, invece, andava fiero; è stata questa la base per la sua attività successiva di politico e di intellettuale. Il suo punto di partenza era, infatti, il popolo in mezzo al quale era cresciuto. Il mondo contemporaneo ha forse perso questa dimensione collettiva, o meglio corale, che non porta solo alla formazione di una società consapevole, ma anche a un arricchimento personale, come testimonia Capitini, attraverso l'incontro concreto e gioioso (e magari anche doloroso a volte, ma vivo) con un *tu*, cioè con un singolo, con tanti singoli, ognuno insostituibile, non solo in sé ma anche e soprattutto per chi lo incontra, con un *tu*, insomma, che non esclude gli "altri" ma li include, li considera necessari. Questa, forse, è la cosa più difficile da capire e anche da sentire, per noi oggi, e anche per me: come un "tu" possa farsi "tutti", e come "tutti" possano non schiacciare il "tu" (ed anche l'"io")...

Capitini è emblema di tutta la forza con cui un uomo lotta per la propria "città", nel senso della "piccola patria" municipale, come della comunità umana, con convinzione e passione, un vero e proprio ardore politico che ci riporta indietro nel tempo, fino al Trecento, al personaggio statuario, scolpito quasi michelangiolicamente, di Farinata degli Uberti, il protagonista del canto X dell'*Inferno* di Dante. Il suo stesso ideale di vita scaturisce da questo sentimento che lo porta a lottare in modo nonviolento, quasi come un Gandhi perugino e italiano, contro gli abusi e le ingiustizie che hanno caratterizzato la società italiana durante il periodo del fascismo (e non solo). Ai nostri giorni, al contrario, i giovani sono sempre più privati di una memoria collettiva che dovrebbe essere, invece, un tassello fondamentale della formazione sociale di ognuno. Gli stessi giovani sembrano non avvertire un vero e proprio senso di appartenenza, e lo strumento più importante che offre la libertà, la partecipazione, spesso non è esercitato. Il risultato è una società apatica ed eccessivamente competitiva, che sembra priva di valori comuni, di ideali collettivi, su cui discutere, e magari dividersi e scontrarsi, ma intanto impegnarsi e sentirsi partecipi di una storia comune... Questa mancanza di passioni condivise porta a una non-partecipazione, pericolosa per la società e per i singoli. È una delle caratteristiche dei periodi di crisi: l'individualismo estremo, che rende le persone individui asettici, indifferenti, svuotati nella loro incomunicabilità. Che sia forse la conseguenza di una sfiducia nei confronti dell'umanità e di un abbandono generalizzato di esperienze importanti, di interessi capaci di andare oltre l'utile immediato?

Pensando alla sensazione di appartenenza alla comunità in cui si è nati e cresciuti che dovevano sentire quelle generazioni, non può che emergere tutto il divario rispetto a quelle odierne, in cui i singoli sono come degli alberi, con la chioma nascosta sotto terra e le radici in aria, perse, che sembrano essere attratte dal tutto come dal nulla.

La percezione che si ha della società attuale è assai diversa da quella descritta da Capitini, a cui il sorriso viene spontaneo, come scrive nei versi 7 e 8, dove si sente tutta la forza degli *occhi viventi* che sembrano donare incondizionatamente prima di ricevere. È proprio questo allora, forse, il senso più profondo della poesia: donare; se stessi prima di tutto. Il tema conduttore dell'“Episodio 1” è questa tensione verso un *tu* attraverso il quale si deve necessariamente passare per sentire anche l'io, uno scambio imprescindibile per la conoscenza di ciò che è dentro di noi e di ciò che noi siamo (o potremmo essere). Capitini sembra vedere e sentire nell'“altro” ciò che l'altro ha, o meglio è, interiormente, senza neanche saperlo, in un'atmosfera di passeggiate notturne e di sorrisi reciproci, «ardenti segreti di anime». Forse un'“esca” (come dice Petrarca) che giace al fondo, pronta ad accendersi, ad ardere, quando incontra “occhi viventi”; e l'anima che nell'attesa “già tende” è come una vita che vuole sbocciare... Ma è solo la parola, quella parola, la *musica* del *tu*, che spinge a nascere...

È possibile, a volte, ritrovare quella *musica* di cui parla Capitini: una musica interiore di cui gli individui normalmente non sembrano rendersi conto... È la musica della vita, qualcosa che ci accomuna, che ci spinge ad amare, o almeno a desiderare di amare, nonostante tutto: «La mente, visti i limiti della vita, si stupisce della mia costanza da innamorato»... La musica che ci parla al di sotto e al di là delle barriere di diffidenza che noi stessi ci costruiamo (quell'«infezione latente», per cui «ogni straniero è nemico», di cui parla Primo Levi nella *Prefazione a Se questo è un uomo*). «Se mi considerano un intruso, la musica mi parla», dice Capitini... È la musica del “tu” affettuoso e amoroso, fatta di attesa, desiderio, tensione a nascere ogni volta di nuovo... Forse la stessa musica che annuncia un'umanità rinnovata, o liberata, nell'«umana- amante compagnia» o “compresenza” di tutti i viventi (di ieri, di oggi, di domani)?

Alcune informazioni e riflessioni su Aldo Capitini

Elisabetta Santi

Aldo Capitini è stato una delle figure più importanti del mondo intellettuale perugino ma anche del Novecento italiano. Filosofo, pensatore fuori dall'ordinario. dopo essersi laureato alla Scuola normale superiore di Pisa, prese le distanze dal fascismo ed elaborò una sua idea politica, il “Liberalsocialismo”, che coniugava la libertà di ciascun individuo con l'ideale di uguaglianza socialista. Dal movimento da lui formato (“movimento liberalsocialista”), nacque il Partito d'azione che ebbe un ruolo fondamentale nella lotta antifascista e partigiana. Capitini però non vi aderì, convinto che bisognasse attuare un rinnovamento più completo che riguardasse ogni aspetto della vita non fermandosi così solamente a un cambiamento di tipo politico. Il suo vero obiettivo era un cambiamento radicale che potesse portare le persone a vivere in pace e armonia. È con questo spirito che nel 1948 fondò il Centro di orientamento sociale, una sorta di organismo di democrazia diretta nella quale tutti i cittadini erano invitati a discutere in materia di gestione della cosa pubblica e dove gli amministratori dovevano rendere conto del loro operato. Fondò anche il Movimento di religione aperta, proponendo l'obiezione di conoscenza e l'opposizione alle gerarchie ecclesiastiche e per questo venne osteggiato dalla Chiesa stessa. Del resto Capitini si definiva «religioso laico» o «libero religioso». Credeva in una religione che per lui coincideva con la morale. La religione era per Capitini una

guida per agire in modo attivo nella società, per combattere contro oppressione e ingiustizia. Era contrario alle gerarchie della Chiesa perché erano scese a patti col Fascismo e credeva che Gesù non avesse un'origine divina ma fosse un uomo di alta spiritualità e per questo un modello da seguire. Capitini credeva inoltre nella libertà individuale che però doveva aprirsi alla fratellanza e alla solidarietà. Era talmente convinto che fosse necessaria un'umanità in pace da portare avanti e credere fermamente anche nel vegetarianesimo, per il rispetto che aveva nei confronti di tutti gli esseri viventi. Con queste premesse è facile comprendere perché proprio Aldo Capitini sia stato il fondatore della Marcia per la pace tra Perugia e Assisi nel 1961 e, su modello di Gandhi, diventò uno dei principali esponenti del movimento pacifista nonviolento italiano. I suoi ideali sono ben comprensibili in questa frase tratta dalla sua opera *Religione aperta* (1955):

Quando incontro una persona, e anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia, si spenga prima o poi come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non lo accetto. E se guardo meglio, trovo anche altre ragioni per non accettare questa realtà così com'è ora: perché non posso approvare che la bestia più grande divori la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgano; una realtà così non merita di durare. È una realtà provvisoria, insufficiente, e io mi apro a una sua trasformazione profonda, a una sua liberazione dal male nelle forme del peccato, del dolore, della morte. Questa è l'apertura fondamentale, e così alle persone, agli esseri che incontro, resto unito intimamente per sempre qualunque cosa accada, in una compresenza intima di cui fanno parte anche i morti; i quali non sono né finiti, né stanno a fare cose diverse da noi, ma sono uniti a noi, cooperanti a fare il bene, i valori che facciamo e che nessuno può vantarsi di fare da sé. Così anche chi è, per ora, sfinito, pallido, infermo e pare che non faccia nulla di importante, anche se lui è sfortunato, pazzo [...] è una presenza e un aiuto a tutti.

La citazione riportata offre lo spunto per compiere riflessioni molteplici e per capire quanto profondo e autentico sia il modo di affrontare e di vivere la realtà da parte di Capitini. Egli si sente, infatti, parte integrante di un tutto in cui ogni essere vivente ha una sua collocazione e una sua ragione d'essere e pertanto assume un valore importante e di assoluta unicità, per questo nessuno e niente di ciò che ha vita deve andare perduto. La persuasione e la passione con cui Capitini esprime questi pensieri sono la testimonianza di uno spirito che appare pronto ad abbracciare il mondo, a immedesimarsi in esso con grande rispetto e consapevolezza di quale sia il significato più vero dell'"essere vivente". Non casualmente egli scrive questi pensieri in un'opera intitolata *Religione aperta* perché il suo atteggiamento è molto simile a quello di un religioso che crede con profonda fede, una fede ovviamente del tutto laica, nella vita, nella capacità di lasciare un segno che rechi traccia del proprio esistere ma soprattutto sente la necessità che niente di ciò che è vitale si perda nel nulla. È una lezione molto utile alla società contemporanea, all'uomo del nostro tempo che vive nell'attimo senza curarsi del dopo, che non si interessa delle conseguenze delle proprie azioni perché crede che niente lo riguardi se non il proprio interesse personale. Ed è uno stimolo specie per noi giovani, che abbiamo bisogno di appassionarci per ideali capaci di riempire le nostre giornate e dare un senso alla nostra vita, e soprattutto di aprirci con fiducia agli altri e condividere con loro gioie e inquietudini...

La mia nascita è quando dico un tu

Alessandro Tascio

La poesia inizia con una frase emblematica «La mia nascita è quando dico un tu», con la quale il poeta vuole sottolineare, a mio parere, che il solo pensiero d'Amore in lui scatena un sentimento di rinascita interiore; egli riprende la poesia del tu da poeti come Dante Alighieri, Jacopone da Todi, Giacomo Leopardi: il “tu” indica un protendersi, un andare verso; ma per fare in modo che si comprenda fino in fondo questo suo sentimento del “tu”, bisogna provare un senso di “solitudine” profonda. “L'andare verso”, porta l'Animo a tendere verso lo sconfinato dell'Amore: “gli universi”. Il poeta non riesce a esprimersi in maniera più vera che quando “pensa alle persone”; la quarta e la quinta linea” sono molto significative e si rifanno alla vita del poeta e alla sua lotta per l'uguaglianza, per la libertà, per la pace e per la condivisione: qui infatti egli afferma che il relazionarsi con l'altro e quindi con il *tu* è l'unica via per la realizzazione della nostra umanità e del suo percorso di pace: «La casa è un mezzo a ospitare. / Amo gli oggetti perché posso offrirli». Quando egli dice che dopo le uscite solitarie, la sera, ritorna a «incontrare occhi viventi», egli vuole sottolineare il desiderio d'amore, di cui gli “occhi”, specchio dell'anima, sono causa e manifestazione (come nella poesia italiana delle origini); ma forse con “viventi” egli vuole anche alludere alla compresenza dei morti e dei “viventi” (appunto), una sorta di foscoliana «celeste... corrispondenza d'amorosi sensi», essenziale per tentare di sottrarre alla morte e alla dimenticanza, affetti e valori umani. Poi torna ad alludere all'amore con «prima che tu sorridi, ti ho sorriso», e con le espressioni che rinviano all'“ardore” delle passioni che incendiano tutto l'essere: «Ardo perché non si credano solo nei limiti», riferendosi alle “persone avversate”, cioè colpite dal dolore, dall'oppressione, dalla violenza, dallo sfruttamento, dalla frustrazione di ogni desiderio, a causa delle leggi spietate – fondate sulla forza – che trionfano nel “mondo”, a cui infatti egli tenta di “strapparle”, cioè riscattarle, salvarle (con il suo impegno, con la sua azione, con il suo amore, con la sua poesia...). Né può dimenticare le vittime innocenti di una natura indifferente e leopardianamente “onnipotente” («Dilagarono le inondazioni, e io ho portato nel mio intimo i bimbi travolti»). La sua giornata oscilla fra il momento diurno dell'impegno sociale, politico, nella dimensione collettiva delle “adunanze”, e il momento notturno della rievocazione solitaria, fra memoria e meditazione, concentrata sui “singoli”, nella propria e altrui solitudine: nulla di sé stesso e degli infiniti altri tu deve andare smarrito nella “compresenza concreta” dell'interiorità e della socialità, del tempo interiore e di quello storico. «Mentre il tempo taglia e squadra cose astratte» (il tempo storico che distrugge, taglia fuori, impone forme esteriori alle realtà collettive...), «mi trovo in ardenti secreti di anime» (il poeta si trova a condividere profondissime passioni interiori...): qui ritorna l'aggettivo “ardenti”, che continua a esaltare il conflitto interiore che brucia. Di questa non facile e affascinante poesia mi rimane il semplice e infinito gesto del protendersi verso, del tendere con fiducia, con passione, con tutti noi stessi, verso un “tu”, verso un “sorriso”, verso “occhi viventi”, verso “ardenti secreti di anime”, verso il mistero della vita, dell'amore e del dolore, verso qualcosa che spesso non possiamo cogliere o capire, quel mistero che siamo, nella vita come nella morte, sempre e comunque.

E tu?
Federica Albergotti

Oggi va così. Oggi le mie parole, il mio tempo lo dedico a te. Te che ormai sei diventato una dipendenza per me. Da te ormai dipende la nascita di un mio sorriso, la nascita di una mia smorfia, la nascita di un mio comportamento giusto o sbagliato che sia, la *mia nascita*.

Con te è iniziata una nuova fase della mia vita, particolare, se si può definire tale, ma allo stesso tempo intrigante, multiforme.

Particolare, proprio così, fino a quando non avrò quella totale sicurezza che tu mi voglia a far parte della tua vita.

Ma tra tutto questo caos, il mio *animo*, invece, *tende* ad avere un ordine che sia il nostro possibile futuro... e quindi nel frattempo mi resta solamente sperare, ambire, *aspettare*.

Il mio pensiero su di te oltrepassa alla grande i miei limiti...

Esso osa paragonare, addirittura, il mio bene a quello di Lucia per Renzo, a quello di Ginevra per Lancillotto, a quello di Penelope per Ulisse, di Francesca per Paolo, di Dante per Beatrice, di Leopardi per Silvia, dello stesso Narciso per sé stesso....

La mia mente azzarda ma è l'unica azione che le è concesso di fare...; mentre il mio corpo, in questo tempo, *ama offrirti oggetti* che siano carezze, baci, regali, perché intrappolano tutti i miei sentimenti per una persona che, per me, varrebbe la pena; e...il mio cuore, la *mia casa*, è disposto a *ospitare* te con i tuoi pregi e i tuoi difetti.

Nonostante le difficoltà, le bugie, i malintesi, le lacrime che si possano presentare... prima che tu mi guardi, io ti guardo...*prima che tu sorridi, io ti sorrido*.

Ed ho detto bene, nonostante tutto. Anche con il tuo altalenare, la tua insicurezza, io non ho mai potuto fare a meno di te. A oggi privarmi di te significherebbe privarmi di me.

In ogni momento della mia giornata, in qualche modo, *torno sempre a credere nell'intimo*, nel nostro. È la mia attesa continua....

Ed ora concludo, seppure tutto ti sembra assurdo, questa è la mia particolare realtà.

Semplicemente tu
Martina Barbanera

La musica riempie le mie giornate,
I miei horror mi tengono compagnia,
Leggo e studio per costruire il mio futuro,
Sogno appena riesco a cavalcare i miei amati cavalli.
Ma il mio sguardo si ferma su questo mondo.

Lo guardo davanti a me,

Lo guardo e mi chiedo:

«Dove sono? Dove siamo tutti noi?».

Ascolto i grandi mentre parlano.

«Io... io... io ho fatto..., io ho detto..., ci vuole un sano egoismo»...

La mia amarezza si fa ancora più grande.

Dove stai tu? Dove è finito il noi?
Chi di voi sa raccontarmi cosa si prova
Ad aiutare il fratello vicino a me?
Forse in pochi sanno darmi una risposta.
Perché in pochi riconoscono ancora la parola tu.
Ti guardo amico mio,
Vedo lo smarrimento e il dolore nei tuoi occhi.
So che non sai che fare nella tua vita,
Ma non arrivare mai
A pensare che non vale vivere.
Tu puoi ancora stupirti, guardare il sole, incantarti davanti alla luna piena, gio-
ire dopo un'immersione tra i coralli.
Parlami, raccontami di te,
Fammi sentire i tuoi sogni,
Fammi sentire con il cuore.
Ti vedo negli occhi, vedo la tua anima
E tu sai che il mio istinto anche questa volta non sbaglierà.
So, amico mio,
Quanto tu sai di bello.
Fammi sentire una nota della tua canzone,
Quella che hai appena composto.
Ti conosco troppo bene, so che mi piacerà, come una tua parola che viene dall'a-
nima.
Ci sarò a dirti: "Continua con i tuoi sogni. Forse saranno in pochi a vederti,
A vedere te, così come a vedere me.
Ma prendi un po' della mia forza. Te la dono.
Continua a stringere i pugni
Perché prima o poi qualcuno si accorgerà di te,
Qualcuno crederà in te,
Qualcuno sentirà che tu sei speciale e ti amerà per quello che sei,
Semplicemente perché tu ci sei.
Semplicemente perché tu sei.

19 ottobre 1968
Alessandra Betti

Caro diario,
era una sera d'estate. Una leggera brezza accarezzava il mio viso, portando con sé un fresco e delicato profumo di erba bagnata. Ero a casa di amici, avevamo deciso di fare una bella grigliata tutti insieme per festeggiare la fine della scuola e per rilassarci.
Saranno state le 3 del mattino credo, non ricordo bene. Ero stanca ma ancora non avevo voglia di dormire, così decisi di sdraiarmi sul prato per ammirare il cielo stellato.
Regnava la pace.
Il canto delle cicale e il mio respiro scandivano lo scorrere del tempo e il paesagio era illuminato esclusivamente dalla luce delle stelle nella notte. Osservando la volta stellata pensai: "Le stelle sono come le persone, da sole sono piccole e

insignificanti, ma insieme riescono a sprigionare un'energia tale da riuscire a squarciare le tenebre dell'universo. Nel gioco dei chiaroscuri nell'infinito sono sempre insieme, come legate da un filo invisibile, come se non potessero splendere se le loro compagne non fossero con loro.

Anche noi uomini siamo così. Un uomo da solo non riuscirebbe a vivere. Siamo nella perenne attesa dell'altro, nella perenne attesa di nascere. Sì, perché noi nasciamo veramente quando incontriamo l'altro, quando possiamo donare, offrire e aiutare l'altro. Come le stelle si rincorrono nelle oscurità astrali, noi uomini ci rincorriamo nelle nostre solitudini, cercando un conforto nel sorriso dell'altro. Perché «la mia nascita è quando dico un tu».

In questi pensieri notturni mi appisolai, mentre il sole si arrampicava sulle colline e iniziava a sentirsi il risveglio degli uccellini.

Sto qui a strappare al mondo le persone aversate

Francesca Fornetti

Un intenso odore di caffè pervade le narici di Giulia. Di là in cucina la moka sbuffa, poi gorgoglia, sembra lamentarsi di tutto. Giulia pensa che lamentarsi sia una cosa piuttosto stupida, e vana. A lei non piace farlo, soprattutto quando c'è Luca. Anzi, con lui non ne sente il bisogno perché la fa sentire così speciale, così sconfinata.

Indistruttibile.

Luca piomba nella stanza da letto e le porge la tazzina tiepida. La bacia teneramente sulla testa calva, come a voler smorzare l'amaro del caffè.

– Ciao.

– Ciao. Te ne vai già?

– Sì.

– Scappi continuamente... mi tradisci. – scherza.

– Sì.

– Ah sì, e con chi?

– Con altre tre. Ma amo solo te.

Lei sorride.

– Te lo giuro. – Sorride lui, di rimando.

Giulia si fa seria.

– Prometti che almeno ti ricorderai di me.

– Solo di te. – Replica, baciandola di nuovo. – Ora vado, devo correre in ufficio.

Claudia guarda l'orologio. Le nove meno un quarto. *Driiin*. Si dirige al portone, sperando che sia Luca. Procedo lentamente lungo il corridoio, avendo cura di non inciampare. È ancora inesperta nel camminare con le stampelle, senza una gamba, poi.

Luca entra e le sorride, la prende in braccio e la adagia sul divano. Lei si siede accanto. Lei appoggia la testa sulla sua spalla e inala il suo profumo. È fresco e agrumato. Una rassicurante boccata d'aria fresca.

Non si guardano.

– Mi sei mancato.

– Scusami, ho avuto da fare.

– Temevo non passassi più.

– Ma come potrei?
Le accarezza i capelli.
– Non lo so. A volte penso che tu abbia un'altra.
– Sì che ce l'ho. Ne ho altre tre.
Ma, in fondo, amo solo te.

Un'ora dopo la moto di Luca è parcheggiata fuori da un condominio in via Mazzini.

Approfittando di una signora che sta uscendo con due sacchi della spazzatura, sgattaiola abilmente dentro. Sale le scale a due a due fino al quarto piano e batte le nocche quasi impercettibilmente sulla porta dell'interno 12.

Silvia gira la chiave. È una ragazza sulla ventina dai capelli rossi e dal pallore estremo. Sul suo volto, privo di qualsiasi rossore, spiccano solo quelle lentiggini che Luca si ostina a sfiorare dolcemente ogni volta, provocandole una ferita tremendamente dolce. I suoi occhi spenti riprendono a brillare di un verde rigoglioso, mentre si scusa per il suo aspetto terribilmente trasandato.

Non preoccuparti, per me ci sei solo tu.

Adesso ti porto a letto, non pensare più a niente ci sono qui io.

La rassicura lui.

A Carolina sembra aver atteso un'eternità, prima che finalmente qualcuno suoni al citofono.

– Sono io.

– Sali.

Luca entra avanzando con la spalla destra, le si pone davanti e le cinge la vita con entrambe le braccia. Carolina è con il mento all'insù e gli occhi cerulei avvinghiati a quelli di Luca, quando un piacevole brivido le percorre la schiena. Non ce la fa a non pensarsi con lui. Ma sa di essere egoista anche solo a ipotizzare di poter costringere qualcuno a sopportare un tale calvario.

È irrimediabilmente destinata a svanire.

Si scioglie dalle sue braccia. Si scuote dal suo sguardo.

Luca nota la siringa sul tavolo del soggiorno.

– Vieni, ti aiuto. Stenditi.

Carolina lo segue e si stende sul divano. Lui la osserva, poi le sussurra qualcosa.

– Sarai sempre la mia Carolina. – le dice.

Sei mesi dopo Luca è da solo. Non ha mai amato nessuna delle quattro donne che diceva di amare.

Non ha voglia di salire in moto. Cammina vuoto, nudo, senza scopi. Sale sul tram e guarda fuori. Lo sguardo si perde tra il suo riflesso sul vetro e il paesaggio che scorre fuori dal finestrino. Fissa le rotaie che accelerano, rallentano, si fermano in maniera monotona e ripetitiva.

«Sto qui a strappare al mondo le persone avversate», pensa. Arde di un desiderio struggente di fiducia ed entusiasmo: dare valore a ciò che è sconfitto. Può sembrare una forzatura dettata dalla morale, ma è in realtà l'atto più spontaneo che possa esistere. È altruismo che si traduce in egotismo, apertura che tende all'intimità, combattere una morte quotidiana per resistere a un'esistenza vuota.

Carissimo
Rebecca Lupattelli

Ogni giorno ormai da venticinque anni mi alzo al suono della sveglia, metto i piedi giù dal letto, mi vesto e vado nel solito bar per fare colazione. In macchina ascolto la radio non con vivo interesse, ma piuttosto con grande disattenzione. Arrivo al parco e come ogni mattina mi siedo a riflettere. Guardo i passanti intorno a me e mi chiedo a cosa stiano pensando. Quel signore per esempio, potrebbe essere preoccupato per il suo lavoro, e quella signora ha per la testa i suoi figli senza dubbio. Perfino questo cane che mi gironzola attorno potrebbe avere dei pensieri. Ma non resto a lungo nel parco oggi, perché so che devo incontrarti. Finalmente l'attesa è finita: posso conoscerti. Sto aspettando questo momento da una vita, da prima che riuscissi a rintracciarti, ma in me sento crescere un'angoscia irrefrenabile che mi attanaglia i polmoni; ansimo, faccio fatica a respirare. Ma ecco, sono giunta nel luogo dell'appuntamento. Per la prima volta dopo tanto tempo, nonostante l'ansia, sono felice, soddisfatta, sicura di me e di quello che sto facendo. Lo sguardo mi cade sulla vetrina di un negozio lì vicino. Ecco! Oggi sembro perfino bella. Del resto quando apro in buona fede l'animo il mio volto mi diviene accettabile, non penso più alle insoddisfazioni legate alla mia immagine e vedo le cose da un'altra prospettiva, una più serena. Ogni tanto è piacevole poter credere che esista ancora qualcosa di bello, non solo nel mondo ma anche nelle persone. Non è sempre facile convivere con se stessi, apprezzando anche quelle spigolose imperfezioni. Oltretutto oggi è una bella giornata, col sole che splende alto nel cielo, e visto che passo poco tempo all'aperto non può che farmi bene. Il viale è pieno di gente e un rilassante brusio echeggia nell'aria. Tutti sono intenti a fare qualcosa: c'è chi esce dai negozi con delle buste in mano, c'è chi litiga col fruttivendolo per contrattare sul prezzo, c'è chi ride animatamente con gli amici. E poi ci sono io, che aspetto...

I minuti passano, ma non ti vedo arrivare. Impaziente comincio a camminare avanti e indietro, tenendo sotto controllo la strada dalla quale sarai costretto a sbucare. Sì, perché per arrivare dove abbiamo deciso di incontrarci si può percorrere una e una sola strada. Nella mia mente cominciano ad affiorare dubbi e perplessità... no! Devo controllarmi, non c'è bisogno di essere drammatici; un piccolo ritardo capita a tutti. Il ritardo però si fa via via più lungo, fino all'arrivo del tramonto. La strada è deserta, non passa più nemmeno un'automobile e il silenzio regna sovrano. Nessuno.

Inutile è attendere ancora, non arriverà nessuno. All'inizio dentro di me c'è grande delusione, tristezza, mi viene quasi voglia di piangere. Ma poi la delusione è soppiantata dalla rabbia e tutti i bei pensieri che ho avuto fino a quel momento perdono significato e svaniscono come se non fossero mai esistiti. E allora ti odio, ti odio con tutta me stessa, per non esserci adesso e per non esserci mai stato, per avermi deluso per l'ennesima volta. Per tutti i momenti in cui avrei voluto parlarti, ma non ho potuto perché tu non c'eri. Ora tutto ciò che voglio è farti sentire sulla pelle la sofferenza che hai causato. Ma non posso spiegarti quanto tu mi faccia arrabbiare, perché non ci sei. Non mi concedi neanche questo!

Con un passo nervoso e scoordinato inizio a camminare verso casa. Il cielo è rosso, addirittura violaceo, ma è niente in confronto al colore del mio viso. La furia è più forte di qualsiasi emozione, non lascia spazio nemmeno alla lucidità. Ecco perché vado quasi a sbattere contro un palo prima di raggiungere il

mio appartamento. Entro nell'edificio e sull'ascensore c'è un cartello: FUORI SERVIZIO. C'era da aspettarselo, le volte in cui ha funzionato sono meno delle possibilità di un gatto di abbaiare. Ma è meglio così, fare le scale mi calmerà. Mentre salgo i gradini penso a quanto sia stato ridicolo credere anche solo per un momento che avessimo una possibilità. Possibilità di recuperare il tempo perduto, di cancellare il passato e condividere un futuro. Questa possibilità non ci sarà. La vita va avanti e quel che è fatto è fatto; è impossibile tornare indietro e rimettere insieme ciò che è distrutto. La tua assenza, quella è l'unica cosa di te che c'è sempre stata, l'unico ricordo che mi hai regalato. E per una volta che avevi l'occasione di cambiare tutto, di conoscermi, hai preferito non presentarti. Ma questa non te la perdono, te lo garantisco. Non ci sono più giustificazioni, non c'è più tempo. Rimane solo un vuoto che nessuno mai potrà colmare. E il dolore di una figlia che non potrà mai avere un padre.

Un sogno per capire Anna Chiara Luciani

In tempi duri dobbiamo avere sogni duri, sogni reali, quelli che se ci daremo da fare si avvereranno.
(Clarissa Pinkola Estés)

Quella notte ricordo bene che il mio sonno era tormentato, dormivo, ma inconsciamente sapevo che non stavo riposando bene e allo stesso tempo provavo rabbia perché mi avrebbe attesa in ufficio una dura giornata. Ricordo a tratti sfocati la vicenda onirica che la mia mente aveva elaborato. C'era un gruppo di bambini attorno a una ragazzina di colore; il cerchio sembrava quasi soffocante, e ora al pensiero della scena riesco ancora a sentire i ghigni e le risatine del branco e la piccola che urlava: «La mia nascita è quando dico un tu!». Quell'affermazione, di certo troppo difficile per una bambina di quell'età, non era la prima volta che le mie orecchie la udivano. Il mio subconscio aveva rielaborato quella frase enigmatica e aveva deciso di farla riemergere dagli angoli dei "ricordi dimenticati" per una qualche ragione, ma non riuscii, per tutta la mattina, a comprendere il perché o a decifrarne l'origine. Stavo lavorando al PC a un progetto che avevo estremamente a cuore: integrare al meglio quattro bambini profughi e orfani, che erano stati affidati al nostro Comune, nella scuola materna. Stavo preparando un discorso da fare la settimana seguente ai genitori dei bambini che frequentavano la struttura; sinceramente temevo una qualche protesta e non era mia intenzione creare disagi a chi già era nella scuola, ma soprattutto a quei piccoli innocenti che non avevano alcuna colpa né di essere fuggiti e né tanto meno di essere nella nostra città. a ogni modo la frase che aveva turbato il mio sonno continuava a risuonare prepotente nella testa. I miei occhi alle quattro del pomeriggio non erano più in grado di distinguere sullo schermo le "o" dalle "a"; stavo scrivendo da circa un'ora le stesse frasi senza rendermene conto. a impastare il mio cervello c'era anche la ragazzina del sogno che con occhi smarriti gridava quella frase. Quando decisi di darci un taglio e tornarmene a casa non c'era più anima viva per i corridoi dell'ufficio.

Dopo la cena, se così si può definire un piatto precotto preso svogliatamente dal banco dei surgelati, mi rintanai in camera. C'era un disordine sproporzionato per una sola persona, così, vergognandomi di me stessa, decisi di sistemare al-

meno i vestiti nei rispettivi cassetti e i libri di diritto nella libreria. Sul ripiano più in alto dove avevo sistemato i libri più vecchi tra tutti attirò la mia attenzione un piccolo testo, una biografia di Aldo Capitini. Alle dieci di sera dopo una giornata stremante il mio cervello decise che avrei dovuto risfogliare le pagine di un libretto accantonato da anni e così feci. C'erano segnalibri di tutti i colori a evidenziare le pagine che a mio avviso erano state particolarmente importanti e appunti sbiaditi ai lati, sfogliavo in avanti e poi tornavo indietro senza capire il perché volessi perdere tempo con tutta la stanchezza che provavo e le ore di sonno arretrate che avevo. Stavo per chiudere il libricino quando una delle tante pagine piegate attirò la mia attenzione. Era intitolata *Colloquio corale* e forte, come uno schiaffo, mi colpì la prima frase in giallo sbiadito: «La mia nascita è quando dico un tu». Il tormento di tutta la giornata aveva finalmente un'origine. Così mi sentii quasi obbligata a continuare la lettura del testo per cercare di ricordare il contesto e comprendere il significato più profondo di quella affermazione, riapparsa nella mia mente dopo anni per bocca di una bambinetta. Dopo la terza pagina la stanchezza vinse sulla curiosità e sprofondai nel sonno lì, sul tappeto della mia stanza.

Quella notte sognai l'incontro con i genitori che avrei tenuto dopo pochi giorni e fu un disastro. Non fui compresa, definivano i nuovi arrivati come degli approfittatori, in molti gridarono che era il primo passo per un grande cambiamento, che da quattro sarebbero diventati cento, poi cinquecento e infine i "veri italiani" se ne sarebbero dovuti andare. Smisi così di sognare, era troppo pesante e stancante anche dormire per me, temevo di impazzire. Mentre mi preparavo una camomilla all'alba delle sei, un colpo di fulmine. Ripresi a leggere il libro della sera precedente e sulla base di quanto avevo appreso decisi di cancellare tutto ciò che avevo scritto al PC e riformulare un nuovo discorso. Il faticoso giorno arrivò in un battito di ciglia e devo dire che non ero poi così in ansia, forse perché avevo già fallito una volta nei miei sogni.

«Buongiorno, grazie a tutti voi che siete venuti qui. Ci tenevo personalmente a presentarvi quattro splendidi bambini, lo farò io per loro perché come sapete ancora non è così facile come per voi parlare bene l'italiano». Negli occhi dei piccolini che attendevano non c'era pregiudizio, solo emozione e sul viso sorrisi, in quelli dei genitori dubbi e incertezza. Continuai. «In questo anno chiedo a voi genitori e insegnanti di dire ai bambini fin da subito che al mondo non esistono esseri perfettamente uguali, loro si accorgeranno delle differenze fisiche, come anche di quelle comportamentali. Quindi bisogna dire loro che gli esseri umani sono molto diversi tra loro, e spiegare bene in che cosa sono diversi, ma io personalmente *non intuisco similitudini pari a quando penso alle persone*. Le persone, come comunità (non agglomerati casuali) di più individui che insieme, nella loro diversità, si salvano dall'omologazione, e anche dalla durezza competitiva della globalizzazione...».

«...Scusate bambini, ora mi rivolgo a tutti voi perché sono sicura che mi capite benissimo. A voi chiedo di accogliere Ismael, Karim, Rayan e Zahira, giocarci insieme e insegnare loro a essere felici perché dentro le mille pazzie della guerra c'è stato poco spazio per il divertimento. Proprio perché hanno visto le persone cacciate e "strappate", insegnategli che non c'è solo questo. Grazie». Qualche genitore ammorbidì e rilassò la fronte tesa, altri sorridevano, in pochi piangevano e ancora meno rimasero dubbiosi. I bambini incitati dalle maestre urlavano a squarciagola «Ismael, Karim, Rayan, Zahira» più volte, e d'improvviso i bambini che corrispondevano a quei nomi esotici, variopinti e musicali spuntarono insie-

me al loro tutore del centro di accoglienza, che due mesi prima aveva bussato alla mia porta. Karim e Zahira piangevano spaventati, Ismael e Rayan sorridevano con un pallone in mano e dopo il timore iniziale e la vergogna si sedettero in mezzo agli altri. Ci fu un rinfresco e la serata si concluse in una perfetta allegria. Qualcuno dei partecipanti venne a congratularsi, ma non fu importante per me quello, come lo fu invece vedere i bambini che, a differenza degli adulti, non hanno preconcetti nei confronti degli altri, con quell'innocenza che fa vedere una "differenza" fisica non come una cosa di cui avere paura o sospetto (che poi è un rispetto quasi morboso), ma come una cosa che incuriosisce, diverte, dà allegria... Ritornai a casa e dal disordine ripescai il libro di Capitini, ma questa volta lo lasciai sul primo ripiano, quello riservato ai testi (antichi e moderni, più "antichi" che moderni, in verità...) di saggezza o di "filosofia pratica", che vorrebbero insegnare l'"arte del vivere" o almeno consigliare come affrontare le asperità della vita e cercare in essa, giorno per giorno, significato, bellezza, mitezza, (per noi e per gli altri, per noi insieme agli altri...)

«La mia nascita è quando dico un tu» e il resto di *Colloquio corale* (che meravigliosa espressione, capace da sola di vincere ogni barriera, ogni doloroso isolamento...) *aggiungono* un tocco di verità, e di profonda, limpida semplicità, all'insieme... Si potrebbe dire che *aprono* alla *compresenza* dei morti e dei viventi, esattamente come *occhi viventi* che *si aprono al sorriso* e *lo aiutano a dischiudersi*... («Dilagarono le inondazioni, e io ho portato nel mio intimo i bimbi travolti»).

L'assenza del mio Tu Sofia Presciuttini

Caro diario, 27 aprile 2018

Sono sopraffatta dalla sua assenza, sento continuamente la sua mancanza, il nostro condividere tutto materialmente e moralmente. Mi manca il nostro rapportarci l'uno con l'altra, il senso di libertà quando stavamo insieme, il mio sentirmi viva. Ora mi sento estremamente sola e arida di vita.

Il Tu è ciò a cui l'Io protende per definirsi tale.

L'Io prende forma solo nel momento in cui ha qualcuno con cui relazionarsi, confrontarsi nelle proprie uguaglianze e nelle proprie differenze, accettandole senza alcuna difficoltà e senza alcuna esitazione, vivendo in un continuo rapportarsi con l'Altro.

L'Io ha necessariamente bisogno del Tu. Io ho necessariamente bisogno di lei!

«La mia nascita è quando dico un Tu» disse Capitini. Ha ragione. Nasciamo quando riusciamo a dire un Tu, quando riusciamo a riconoscere l'altro e la necessità della relazione come unica possibilità della realizzazione dell'Io.

Quando l'ho conosciuta mi sono vista catapultata in una nuova vita, ho cominciato veramente a capire per la prima volta chi ero, il nostro incontro mi ha migliorata e sono riuscita a diventare la persona che sono ora, o meglio.. quella che ero fino al momento in cui ci hanno separate, strappate l'una dall'altra. Quell'istante in cui ho perso la mia migliore amica. Il mio Tu.

Difatti, dire un Tu, porta l'uomo a uscire dall'oblio dell'estraneità e dell'inconsapevolezza di sé, dona vita all'essere. Come per i poeti stilnovisti Cavalcanti e Guinizzelli, lo era la donna amata; per Dante, lo era Beatrice; per me lo è lei, per l'Io lo è il Tu, il salvatore dell'animo. L'incontro con il Tu, come quello con la

donna amata, come i nostri incontri, assume caratteristiche salvifiche, mette in salvo l'animo; gli consente di resistere, di vivere e sottrarsi alla morte.

Seneca afferma «Si muore ogni giorno: ogni giorno infatti una qualche parte della vita viene meno...». Giusto, osservando dal punto di vista biologico e scientifico (ne so qualcosa dopo tutte le lezioni di scienze che abbiamo fatto a scuola in questi giorni), ma chiaramente SBAGLIATO dal punto di vista morale. Il Tu, fa rinascere in continuo, tutti i giorni. Noi, insieme, eravamo l'antidoto alla morte. Nel momento stesso in cui l'Io dice un Tu, diventa persona, individuo vero. Fa della propria esistenza un atto di resistenza alla morte; la morte vista come morte quotidiana, quella identificabile nella solitudine, quella che rende insignificante l'esistenza, quella identificabile con la mancanza di rapporti con il Tu, che sfocia nella mancata realizzazione dell'Io.

Quella morte che io ora sto provando alla sua assenza, all'assenza del mio Tu.

Ho atteso per moltissimo tempo un'amica come lei, una persona che mi capisse anche solo da un sguardo in ogni circostanza, una persona che mi facesse nascere e mi portasse fuori dal buio in cui mi trovavo.

L'Io tende inesorabilmente ad aspettare il Tu. (Io ho atteso inevitabilmente il mio Tu.) Un'attesa che porterà alla nascita, paragonabile alla maternità, dove la madre attende desiderosa il suo piccolo, al quale donerà la vita. «Mentre aspetto, l'animo già tende» è un'altra citazione di Capitini. Provo a spiegarmi il significato da giorni, da quando ho letto per la prima volta il suo testo, e sono arrivata a una conclusione. Forse, "Tende", perché è un'inclinazione naturale al quale l'Io non può rinunciare per nascere ed essere vita? L'uomo è in costante ricerca del Tu, non rimane fermo ad aspettare ma si adopera a ricercare per sottrarsi alla morte. Così è accaduto a me, non ero io razionalmente che andavo in cerca di un Tu, ma il mio istinto, la mia parte irrazionale ne sentiva l'esigenza. Il mio istinto è riuscito nel suo intento quel 10 settembre 2011, primo giorno di scuola media quando per la prima volta parlai con lei durante la ricreazione e capimmo che tra punti in comune e altri decisamente in disaccordo, potevamo diventare grandi amiche. E così è stato!

È stata la mia prima amica a mettere piede nella mia casa. l'ho fatto perché il nostro rapporto era diverso da tutti quelli che avevo avuto fino a prima, è stata la mia prima vera amica, non paragonabile a tutte quelle arpie che mi parlavano alle spalle e mi erano "amiche" solo per poi raccontare i miei fatti e prendermi in giro di fronte a tutta la classe, a tutta la scuola, a tutto il mondo dei social network. «La casa è un mezzo a ospitare» le persone alle quali veramente si tiene per inserirle in modo più concreto nella propria quotidianità, probabilmente il posto più caro a una persona (almeno per me), dove potersi sentire al sicuro e protetto da tutto ciò che c'è fuori. La casa equivale all'animo umano. La prima, ospita la persona fisicamente, mentre la seconda l'accoglie al suo interno in modo astratto, ma non per questo meno importante. Tutt'altro!

Relazionandosi integralmente gli uomini mettono in comune tutto, svanisce ogni forma di egoismo, tutto ciò che è di uno diventa dell'altro, senza alcuna forma di gelosia delle proprie cose, non c'è avarizia. «Amo gli oggetti perché posso offrirli» ha un grande significato che trasmette la grande sensibilità all'umiltà verso gli altri, piuttosto che all'egocentrismo e al narcisismo che vige all'interno della società odierna, basata maggiormente su quest'ultimi. Ciò va a rompere l'idea della possibilità di confronto tra gli uomini e dell'arricchimento che questo comporta. Oggi, infatti, l'umanità, si basa principalmente su sentimenti legati alla propria realizzazione personale, al proprio lavoro, al proprio portafogli, metten-

do da parte, per convinzione di mancanza di tempo per certe cose superflue, ciò che effettivamente dà senso alla loro esistenza: il rapporto con l'Altro, il dire il fatidico Tu.

«Amo gli oggetti perché posso [potevo...] offrirli» a lei. Prima che ci dividesse, ci scambiavamo dagli oggetti più futili e di poca importanza, a cose a cui eravamo più legate come i nostri vestiti preferiti e i gioielli e se accadeva che ci dimenticavamo di restituirceli non succedeva nulla. Dopo tutto eravamo come una cosa sola, l'una aveva dato vita all'altra. L'Io che dà vita al Tu e il Tu che dà vita all'Io.

Per fortuna ci sei tu! Oggi più che mai avevo bisogno di sfogarmi e gettar fuori dalla mente tutti questi pensieri, ho esagerato ma ne avevo veramente bisogno. Ho le lacrime agli occhi e non riesco più a scrivere una parola, meglio che vado. A domani.

La necessità del rapporto con gli altri

Veronica Rosati

«La mia nascita è quando dico un tu...». Ognuno dà a questa frase un significato diverso. Secondo me vuol dire unione, complicità e altruismo poiché nessun uomo è in grado di vivere felice e in serenità senza la compagnia di qualcuno, che sia amico, amante o parente. L'esistenza umana è condizionata dall'esistenza dell'altro sin dalla nascita: infatti il neonato non può sopravvivere senza la presenza di una persona che gli doni nutrimento, cure e protezione. Crescendo continua il bisogno di avere qualcuno al proprio fianco, soprattutto durante la fase dell'adolescenza, ed è proprio in questo periodo che si formano le amicizie più durature e i primi amori, ma è anche questo il momento in cui il ragazzo si trova davanti a problemi di socializzazione. Io mi trovo proprio in questa fase nella quale ho sempre più difficoltà a relazionarmi con gli altri per paura di soffrire o di essere respinta... Sento il bisogno di confidarmi con le mie due migliori amiche o con la persona che mi è stata vicina sin da quando sono venuta al mondo, mia madre. Anche durante l'età adulta ciò succede, l'essere umano è sempre alla ricerca di un suo simile... Chi tra di noi non è alla ricerca di qualcuno che gli sia vicino?

Prima che tu sorridi, ti ho sorriso

Valentina Venturi

Ognuno di noi ha come scopo il raggiungimento della felicità; è altrettanto vero che essendo ogni persona diversa dalle altre, il vero significato della parola "felicità" è soggettivo, perciò ognuno tende a raggiungerlo con mezzi diversi.

Per molte persone si può raggiungere la felicità guadagnando molti soldi, per altri è fondamentale instaurare rapporti umani veri o fare un lavoro che appaghi. Crescendo ho visto persone molto più grandi di me raggiungere il loro traguardo. Un giorno una persona mi ha raccontato una cosa che mi ha colpito molto: lei sin da quando era bambina era abituata a sentirsi in colpa per aver fatto o detto la cosa sbagliata, era come se avesse avuto un pallino fisso che diceva "attenta, rifletti sulle cose" e che, per quanto cercasse di ricordare, a volte le tornava in mente solo dopo aver sbagliato. Una volta riflettendo su tutto ciò ha capito cosa

avrebbe potuto renderla felice, libera da questi sensi di colpa e con il cuore pieno di gioia: aiutare gli altri. Era solo aiutando chi ne aveva bisogno che sentiva di non sbagliare, di non doversi sentire in colpa ed era felice, libera da ogni preoccupazione. Aiutare gli altri può essere difficile, ma non perché il singolo individuo non voglia, visto che a volte diventa complicato, ma perché ci sono persone che ai nostri occhi non sembrano merita il nostro aiuto o che ci fanno soffrire a tal punto che vorremo solo liberarci di loro.

È vero che nessuno è perfetto, ne sono consapevole, però è molto più gratificante aiutare chi è gentile, piuttosto che le persone che si comportano male; allora penso che in realtà anche le persone che si comportano male hanno bisogno di aiuto. Questo mi fa capire che, come dice Capitini, «La mia nascita è quando dico un tu», quando faccio qualcosa, anche se una cosa piccola ai miei occhi, che per qualcuno è importante, senza aspettarmi niente in cambio, a parte un sorriso e un “grazie”. È molto meglio sentirsi dire un semplice “grazie” che una bella parola detta per convenienza.

Quanto sarebbe bello se ognuno di noi si rendesse conto che la propria felicità deriva da quella degli altri? Sicuramente si vivrebbe in pace o almeno ci si proverebbe ...«Prima che tu sorridi, ti ho sorriso», dice Capitini: al solo pensiero di far sorridere qualcuno, ci si sente contenti, liberi, leggeri ... Si avvertono di meno tristezze e inquietudini ...

ALLEGATI

Aldo Capitini
2018

Concorso riservato alle scuole
secondarie di secondo grado
dell'Umbria

anno scolastico 2017-18



La mia nascita è quando dico un tu

Alla ricerca di Aldo Capitini

iSUC
Istituto
per la Storia
dell'Umbria
Contemporanea

ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA

Ministero della Pubblica Istruzione
USR
LIVELLO SCOLASTICO REGIONALE
della L'Umbria

convegno
universitario
Aldo Capitini
**ALDO
CAPITINI**

**FONDO
WALTER
BINNI**

LIBERA
UMBRIA
CONTRO LE MASSE

Comune di Perugia
PERUGIA
Augusta

Il Ponte Editore

Presidio Scuola
"G. Rechichi"

Finalità

Nell'ottobre 2018 saranno passati cinquant'anni dalla morte di Aldo Capitini (Perugia, 1899-1968).

Il luogo più importante per ridare voce a un poeta, scrittore, filosofo, pedagogista, instancabile sperimentatore e teorico di una «nuova socialità» ispirata ai valori della «nonviolenza», è la scuola, comunità in grado di sperimentare processi cognitivi nelle pratiche della didattica.

Obiettivi

Costruire un itinerario di conoscenza della personalità e dell'opera di Aldo Capitini nelle scuole dell'Umbria, utilizzando la modalità di un Concorso centrato sul dialogo formativo tra studenti e insegnanti.

Comitato organizzatore del concorso

Archivio di Stato di Perugia, Ufficio scolastico regionale dell'Umbria, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Biblioteca comunale Augusta di Perugia, Biblioteca comunale San Matteo degli Armeni di Perugia, Presidio Scuola "G. Reichichi" di Libera Umbria, Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, Fondo Walter Binni, Il Ponte Editore.

Modalità di realizzazione

Inizio anno scolastico 2017-2018

Il Comitato organizzatore distribuirà in tutte le scuole che aderiranno al progetto un Quaderno contenente:

- un profilo biografico e bibliografico di Capitini;
- otto testi base: lo scritto autobiografico *Attraverso due terzi del secolo* (1968); l'articolo *Ricordi del movimento liberalsocialista a Perugia* (1946); l'opuscolo *Origine, caratteri e funzionamento dei Centri di Orientamento Sociale* (1948); *La Resistenza continua* (1955); *Episodio*, dall'opera poetica *Colloquio corale* (1956); *Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli. Mozione del popolo per la pace* (1961); alcune pagine sul tema della compresenza, dal volume pedagogico *Educazione aperta* (1967); *La realtà di tutti*, primo paragrafo del saggio *Omnicrazia: il potere di tutti* (1968);
- un glossario con le parole-chiave di Capitini (nonviolenza, compresenza, omnicrazia ecc.), secondo definizioni dello stesso Capitini;
- schede informative su alcune persone citate da Capitini nei testi selezionati;
- indicazioni bibliografiche per studiare Aldo Capitini;
- sitografia.

Ottobre-novembre 2017

6 seminari di formazione di 4 ore ciascuno (in 6 pomeriggi: 2 ore di relazioni introduttive e 2 di laboratorio) per gli insegnanti che poi diventeranno referenti del progetto nelle loro scuole. I seminari saranno curati dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, su precisi percorsi tematici di ordine storico, politico,

filosofico, letterario, pedagogico e si svolgeranno presso l'Istituto tecnico economico e tecnologico "Aldo Capitini" di Perugia.

Dicembre 2017 - aprile 2018

Rielaborazione da parte degli studenti (si suggerisce del terzo e quarto anno delle superiori) delle diverse prospettive di analisi su Aldo Capitini, attraverso una pluralità di linguaggi espressivi: da quello scritto (saggio breve, articolo di giornale, intervista, poesia) a quello visivo (multimediale, iconografico, musicale) per dar modo a ciascuno di reinterpretare liberamente quanto appreso.

30 aprile 2018

Gli elaborati, sia scritti (con un'estensione massima di 20.000 caratteri, spazi inclusi) sia visivi (durata massima 5 minuti) delle singole classi dovranno pervenire al Comitato organizzatore che li visionerà in vista della premiazione.

Gli elaborati dovranno essere inviati ad Anna Alberti (anna.alberti@beniculturali.it), Archivio di Stato di Perugia, piazza Giordano Bruno 10 - 06100 Perugia.

19 ottobre 2018

Presentazione pubblica degli elaborati in una festa a cui parteciperanno le scuole iscritte, i docenti e gli studenti. Tutti i giovani saranno premiati con una pubblicazione collettiva, «corale», dei loro elaborati.

Gli elaborati saranno pubblicati in ordine alfabetico di località, e conterranno i nomi dei loro autori, insegnanti e studenti; la pubblicazione, a cura del Fondo Walter Binni, in coedizione con Il Ponte Editore e liberamente scaricabile dal sito dell'Archivio di Stato di Perugia, sarà consegnata a tutti i partecipanti durante la festa conclusiva del concorso.

Dei cinque elaborati ritenuti particolarmente meritevoli dal Comitato organizzatore sarà data pubblica lettura nel corso della festa. Il Comitato organizzatore renderà pubblici i criteri di valutazione seguiti.

Modalità di iscrizione

Le iscrizioni devono pervenire al Comitato organizzatore (referente Anna Alberti, Archivio di Stato di Perugia) entro il 31 ottobre 2017, utilizzando la scheda di iscrizione allegata.

Referenti

Anna Alberti (anna.alberti@beniculturali.it), Archivio di Stato di Perugia;
Alba Cavicchi (alba.cavicchi@alumbria.it); Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e Ufficio scolastico regionale per l'Umbria;

Antonella Guerrini (antonella.guerrini@katamail.com), Presidio Scuola "G. Reichichi" di Libera Umbria;

Lanfranco Binni (lanfrancobinni@virgilio.it), Fondo Walter Binni e Il Ponte Editore;

Rosanna Valigi (ro.valigi@comune.perugia.it), Biblioteca comunale Augusta di Perugia.



Aldo Capitini 2018



Cittadinanza, Costituzione e storia della Repubblica

Unità formativa

Aldo Capitini. Dall'antifascismo al potere di tutti

Descrizione Nell'ottobre 2018 ricorre il cinquantenario della morte di Aldo Capitini (Perugia, 1899-1968). Il luogo più importante per ridare voce a un poeta, scrittore, filosofo, pedagogista, instancabile sperimentatore e teorico di una «nuova socialità» ispirata ai valori della «nonviolenza», è la scuola, comunità in grado di sperimentare processi cognitivi nelle pratiche della didattica.

Ambito specifico Cittadinanza attiva e legalità.

Ambito trasversale Metodi e attività laboratoriali.

Obiettivi Costruire un itinerario di conoscenza della personalità e dell'opera di Aldo Capitini; elaborare un glossario del linguaggio proprio dell'autore; ricostruire il periodo storico e le connessioni nazionali e internazionali del pensiero capitiniano.

Competenze attese in uscita Cittadinanza attiva e diritti del cittadino; spirito critico, dialogo intercultuale; educazione alla nonviolenza e alla cultura della pace; promozione della partecipazione democratica.

Destinatari Docenti delle Scuole secondarie di secondo grado dell'Umbria (max 40 partecipanti delle classi III e IV).

Per iscriversi Entro il 30 settembre 2017 inviare una email al coordinatore scientifico (stefano.ceccarelli@alumbria.it), accedere alla piattaforma S.O.F.I.A. del Miur, nella finestra Catalogo selezionare per ambito regionale, specifico e/o trasversale, e iscriversi all'Unità formativa che comparirà in elenco. Dopo la compilazione del Questionario di gradimento sarà automaticamente rilasciato l'Attestato.

Svolgimento 18 e 25 ottobre, 8, 15, 22 e 29 novembre 2017

Sede di svolgimento Istituto Tecnico Economico Tecnologico "Aldo Capitini", viale Centova 4 - 06128 Perugia; Archivi storici delle scuole disponibili.

Contatti

Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea
p.zza IV Novembre 23 - 06123 Perugia.

Alba Cavicchi alba.cavicchi@alumbria.it

tel. 075 5763029;

Stefano Ceccarelli stefano.ceccarelli@alumbria.it

tel. 075 5763028

Archivio di Stato di Perugia

Anna Alberti anna.alberti@beniculturali.it

Mariella Cotozzolo mariella.cotozzolo@beniculturali.it

In collaborazione con



Aldo Capitini, Carlo Ludovico Ragghianti e Walter Binni.
Perugia, 6 ottobre 1933 (Fondo Walter Binni).

PROGRAMMA

mercoledì 18 ottobre, ore 14:30-19:00

14:30-16:00 Lanfranco Binni, *La vita e le opere di Aldo Capitini. Strumenti di studio*

16:00-17:00 Clara Cutini, *Capitini e l'Umbria*

17:00-19:00 Laboratorio sui testi messi a disposizione

mercoledì 25 ottobre, ore 15:00-19:00

15:00-16:00 Monia Andreani, *Omnicrazia, il potere di tutti e di tutte*

16:00-17:00 Giuseppe Moscati, *La Rivoluzione nonviolenta*

17:00-19:00 Laboratorio sui testi messi a disposizione

mercoledì 8 novembre, ore 15:00-19:00

15:00-16:00 Claudio Francescaglia, *Religiosità e religione nel pensiero di Capitini*

16:00-17:00 Anna Maria Farabbi, *Capitini poeta*

17:00-19:00 Laboratorio sui testi messi a disposizione

mercoledì 15 novembre, ore 15:00-19:00

15:00-17:00 Massimo Pomi, *La pedagogia di Capitini*

17:00-19:00 Laboratorio sui testi messi a disposizione

mercoledì 22 novembre, ore 15:00-19:00

15:00-19:00 Laboratorio sui testi messi a disposizione

mercoledì 29 novembre, ore 14:30-19:00

14:30-15:00 Questionario di gradimento dell'Unità formativa

15:00-19:00 Presentazione dei risultati dei laboratori sulle cui tracce si svilupperanno i lavori degli studenti, destinati al concorso per le scuole.

L'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea è parte della Rete degli istituti associati all'Istituto nazionale Ferruccio Parri (ex Insmli) riconosciuto agenzia di formazione accreditata presso il Miur (l'Istituto nazionale Ferruccio Parri con la rete degli Istituti associati ha ottenuto il riconoscimento di agenzia formativa con DM 25 maggio 2001, prot. n. 802 del 19 giugno 2001, rinnovato con decreto prot. 10962 dell'8 giugno 2005, accreditamento portato a conformità della Direttiva 170/2016 con approvazione del 1° dicembre 2016 della richiesta n. 872 ed è incluso nell'elenco degli Enti accreditati).





Sezione didattica

telefono: 075.5763029 - 075.5763020 (segreteria)

e-mail: alba.cavicchi@alumbria.it - nardelli.dinorenato@crumbria.it

facebook.com/isuc74

isuc.crumbria.it

Sportello scuola

Progetta con i docenti percorsi metodologici di ricerca didattica e gestisce su appuntamento un servizio di consulenza per studenti medi, universitari e insegnanti.

Laboratorio

È il luogo in cui si rende concreto l'insegnamento della storia: pacchetti tematici sul Novecento, costituiti da fonti tipologicamente diverse, sono letti e interpretati da gruppi di studenti e classi di ogni ordine di scuola che al termine del percorso giungono ad una scrittura di sintesi. Il laboratorio si effettua su appuntamento.

Formazione

Organizza unità formative per insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado sulla didattica della storia, con particolare riferimento alle tematiche relative a Cittadinanza, Costituzione e storia della Repubblica; Luoghi, memorie e patrimonio nel contesto europeo; Convivenze, conflitti e transizioni nell'età contemporanea; Fonti e storia: dagli archivi al web.

Leggere le opere di Aldo Capitini, capire il suo pensiero, discutere i suoi valori, comprendere la sua azione di “libero religioso e rivoluzionario nonviolento” è stata la provocazione che abbiamo lanciato agli studenti e ai professori di alcune scuole superiori della provincia di Perugia.

Il progetto nasce esattamente un anno fa, quando ci siamo rivolti alle scuole con il preciso disegno di far conoscere o riscoprire il nostro autore, sconosciuto ai più, dedicandoci ai giovani discenti nella convinzione che ci sia, oggi, un gran bisogno di maestri. All'inizio abbiamo incontrato i docenti e approfondito con loro i temi a lui più cari, l'ampiezza dei suoi interessi, il singolare attivismo etico, sociale e religioso realizzando l'unità formativa *Aldo Capitini. Dall'antifascismo al potere di tutti*. Particolarmente utile è stato il quaderno per la ricerca *La mia nascita è quando dito un tu*, curato da Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Il Ponte Editore, che è stato distribuito a tutti gli studenti coinvolti che hanno così, non solo ascoltato il racconto della sua vita, ma hanno potuto leggere direttamente brani delle sue opere e partecipare al concorso a lui dedicato in occasione del cinquantenario della morte.

«Capitini è molto complesso» scrive un alunno, e ha ragione, eppure nelle pagine che abbiamo raccolto in questo volume scopriamo che i giovani hanno saputo usare le parole del filosofo per raccontarci il loro mondo, i loro pensieri, gli amori, le paure e le speranze di oggi.